…RGO

…GIONE
…A PAROLE

JACOPO TURCO

Canzone senza parole





ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1901

Roma, 1901 — Tip. Nazionale di G. Bertero e C.

INDICE

CANZONE SENZA PAROLE

Il giovane musicista, salendo per la prima volta e non senza stento, la bella scala a chiocciola di marmo nero del palazzo Riace che il Bibbiena aveva disegnato, sentì nell'anima il solito sgomento delle cose ignote.

D'indole un po' schiva, egli provava dinanzi alle continue, nuove conoscenze richieste dalla professione, in quei mesi di tirocinio quale maestro di pianoforte in una città dianzi sconosciuta, una specie di riluttanza orgogliosa, un senso di vergogna per l'aridità dell'insegnamento che gli pareva offendere l'arte un tempo vagheggiata sotto altra e più libera forma: era un'ardua lotta in cui la ragione doveva vincere la prepotenza dell'istinto.

Ma quel giorno, appena ebbe varcata la soglia dell'anticamera, appena fu introdotto nelle stanze da un vecchio cameriere dallo sguardo onesto e fedele, l'impressione consueta si tramutò in un senso di strana, indefinibile dolcezza, e gli parve che dal ricco appartamento in cui la severità ari-

stocratica era temprata dalla più geniale eleganza gli venisse incontro un profumo di schietta e familiare ospitalità, d'intima e squisita grazia femminile.

In quell'appartamento difatti abitava, disdegnosa del mondo, una donna che il destino aveva fulminata sul fiore della giovinezza ed a cui il solo amore materno insegnava ad apprezzare una seconda volta la vita, sebbene dalla vita ella più nulla sperasse. Era una specie di chiostro nel quale la marchesa Vittoria di Riace, rimasta vedova a ventisei anni, rinunziando ai diletti e ai privilegi dell'età e della sua condizione e circondandosi di pochi parenti e di due o tre amiche, si ritirava nella stagione invernale per dedicarsi interamente a Violante la sua unica figliuoletta.

Gabriele Montalto fu ricevuto subito dalla giovane signora sulla cui bellezza un po' scultoria il rimpianto persistente del passato aveva diffuso, senza attenuarla, un'ombra di nobile melanconia che ispirava, oltre il rispetto, la venerazione.

L'accoglienza più che benevola, lusinghiera, che ella fece al maestro, lasciava delicatamente trasparire la simpatia pietosa che le destavano in cuore l'aspetto signorile del giovane e la deformità che ne deturpava il corpo.

Vittima d'un fatale scontro ferroviario, in cui gli si era sfragellata la gamba sinistra, il giovane era zoppo e, intollerante di qualunque apparecchio chirurgico, si reggeva con una gruccia.

Fornito di attitudini non comuni, Montalto, nell' adolescenza, aveva studiato indefessamente, coll'intenzione di percorrere la carriera del concertista, ma quella grave sventura e lo squilibrio nervoso venuto ad alterare, dopo il disastro, il suo sensibile organismo d'artista, l'avevano costretto a rinunziare ad un sicuro successo per dedicarsi alla monotona e per lui faticosa professione del maestro di pianoforte.

Egli era l'unico, amorevole appoggio di sua madre e d'una sorellina, della piccola famiglia superstite e caduta a poco a poco dall'agiatezza al bisogno.

La marchesa fece subito chiamare la bambina che intendeva affidare alle cure del valente musicista e da lì a poco comparve, esitando, tra le falde d'una portiera, una fanciulletta undicenne, d'aspetto esile e gentile.

Era vestita di bianco e i lunghi capelli, di un castano fulvo lumeggiato d'oro, le scendevano colla più pittorica profusione sulle spallucce e sul petto, sfumandole vagamente il gracile ovale del volto.

La marchesa trattenne con un cenno il giovane che voleva alzarsi per andarle incontro, e la bambina s'avvicinò salutando. Non era bella, ma la sua testina aveva una sì pura leggiadria di disegno e spirava dalla fronte, dagli occhi, dalla bocca un raggio sì vivo di bontà intelligente e di precoce energia che Montalto rimase un minuto immobile a contemplarla.

Nella limpidezza angelica dell'occhio infantile, nella sua profondità immacolata si leggono e si sentono talvolta ineffabili promesse.

La fanciulletta porse la sua manina nervosa ed affilata e corrispose con molta attenzione, anzi con una curiosità ardente e superiore agli anni, allo sguardo del giovane, fingendo di non vedere la gruccia che pur l'attraeva, colla stessa pietà istintiva della madre. Interessava molto anche a lei di conoscere il nuovo maestro perchè amava la musica con un trasporto superiore alla sua età.

Dopo un breve colloquio, nel quale la marchesa narrò degli studi musicali fatti da Violante colle sue istitutrici, e Montalto accennò alle dannose conseguenze che possono recare le prime nozioni date, il più delle volte, sopra basi false e da persone incompetenti, il maestro espresse il desiderio che la bambina gli facesse sentire quello che sapeva, e si recarono tutti insieme nella stanza da studio. Una stanza semplicissima che occupavano in parte il pianoforte e una lunga tavola coperta con bell'ordine da libri e da quaderni.

Due scansie contenenti le opere principali per l'infanzia, i poeti classici e una buona scelta di esercizi musicali ne adornavano le pareti; il sole vi penetrava largamente dalle alte finestre, ravvivando, nella tetra stagione invernale, alcune piante fiorite e fragranti di *freesia* e di reseda.

Montalto, che la marchesa aveva pregato di cominciare subito le lezioni, invitò la piccola sco-

lara al pianoforte e Violante vi sedette con disinvoltura, posando le sue manine sulla tastiera.

— Queste sono vere mani da pianista — disse il giovane prendendone una fra le sue e osservandola con una certa tenerezza. — Coraggio.... come andiamo colle scale?

La fanciulletta fece, sbagliando spesso, la scala di do e di sol.

— Da me le sapevo, ma adesso ho paura! — mormorò, rivolgendo verso il maestro lo sguardo lagrimoso.

Montalto sorrise e tentò di rassicurarla con amorevoli parole.

— Suona la tua arietta, Violante — suggerì la marchesa.

— Compone? ormai! — sclamò il giovine corrugando un poco le ciglia

— È un'ariettina, ma è brutta — disse Violante con una smorfietta piena di grazia. — Vuol proprio sentirla?

— Ma sì, ben volentieri! — concluse il maestro subito conquistato da quella grazia e reprimendo il desiderio di stringersi al cuore la gentile creaturina.

E Violante suonò alcune battute, una cosa da bimba, ma il ritmo era giusto e l'armonia corretta.

— Va bene. Col tempo potremo occuparci di composizione, ma per ora bisogna proprio che ci limitiamo ai soli studii; si rassegnerà volentieri?

— Mi rassegnerò — rispose la bambina grave-

mente, con un piccolo atto energico ed espressivo della testina riccioluta, — ma mi dica, signore... spero ch'ella vorrà suonarmi tutti i giorni qualche cosa, per esempio, l'adagio della sinfonia in do minore di Beethoven che abbiamo udita la settimana scorsa al liceo; io non so che le prime battute, le ho cercate da me, sulla tastiera....

Montalto si mise al pianoforte. Egli non suonava se non per accennare i pezzi agli scolari, ma non potè a meno di fare una eccezione per Violante, e ricordò tutto quel divino adagio con grande intensità d'accento.

La fanciulletta ascoltava attentissima. Aveva congiunto le mani per la gioia, il suo sguardo era intenso, il suo sorriso raggiante.

— È bello, è grande, non è vero? — disse Montalto lasciando il suo posto; — ma ora dobbiamo sacrificare le cose ideali allo studio.

La marchesa prese un libro e si mise in disparte; il maestro e la scolara tornarono da capo colla scala di do.

* * *

Montalto dava una lezione quotidiana a Violante. Così, tolti i cinque mesi che la marchesa soleva passare in villa, ove d'altronde era spesso invitato, egli s'avvezzò a godere tutti i giorni, in casa Riace, quell'ora che lo compensava largamente delle fatiche per lui gravi dell'insegnare, quell'ora di raccoglimento, nel silenzio della stanza

da studio, ove nulla più si sapeva della vita esterna, accanto ad una signora seria, buona, compassionevole e ad una bambina intelligente che nel suo rapido sviluppo intellettuale e sotto quella vigile direzione si veniva sempre più infiammando d'amore per la musica.

Montalto, pur seguendo un corso regolare e severo di studî musicali, non aveva trascurato nè la letteratura italiana nè quella delle lingue straniere, e il lungo soggiorno fatto da giovinetto in Germania gli era tornato molto utile a questo scopo. Egli aveva saputo così bene scegliere le sue letture nel vasto campo della scienza e dell'arte e, come musicista, s'era fornito di tali cognizioni che la sua solida cultura, avvalorata da idee larghe e da un gusto raffinato per le cose belle, gli dava una vera squisitezza di giudizio.

Avveniva spesso che, parlando colla sua scolara di Beethoven, egli ricordasse Michelangelo del quale, come d'altri grandi, conosceva perfettamente le opere, o che, passando altra musica, facesse dei confronti fra l'Angelico e il Pergolese per la prevalenza ch'è in entrambi del sentimento sulla forma: Schumann gli ricordava il Leopardi i cui versi qualche volta si compiaceva di recitare, intercalandoli fra i periodi musicali.

Violante provava gran diletto nella sua lezione di pianoforte. Nata per diventare una donna superiore, ella aveva già manifestato, senza venir meno alla semplicità infantile, una tempra ri-

flessiva e profonda in cui tante future virtù morali e intellettuali ogni momento s'annunziavano con una parola efficace, con uno sguardo dicente, con un atto generoso; e le idee piuttosto gravi che il giovine, condannato dalla sventura a precoci amarezze, le veniva esprimendo sulle cose della vita e degli uomini, filtravano sicure in quella piccola anima donde un eco sempre più armonico e più forte rispondeva.

Ogni anno, alla fine di novembre, al ritorno dalla campagna, Montalto trovava la sua scolara cresciuta e mutata, ma i volubili cambiamenti di quel volto d'adolescente non contradicevano mai all'immagine che il giovane s'era formato di Violante a diciott'anni e che gli stava sempre dinanzi come una visione.

Sebbene fosse molto magra e sottile, e avesse le braccia lunghe e quella sproporzione nelle gracili forme che toglie alle volte ogni eleganza alle giovinette, Violante serbava pur sempre nella sua dolce fisonomia, nei grandi occhi d'un colore indefinito, fra il grigio, il ceruleo e il nero, nel sorriso, ora lievemente malinconico, ora spiritoso, una singolare attrattiva: il fascino intellettuale al quale pochi uomini sono sensibili ma tanto più intensamente.

A sedici anni la signorina di Riace era già una buona dilettante di pianoforte; sapeva fraseggiare ed accentare efficacemente; suonava con severità di stile i classici e con raro buon gusto i romantici. Montalto aveva coltivato, a preferenza,

fra tutte le sue elette attitudini, quell'originale talento d'interprete, convinto com'era che, pur restando ligi fino allo scrupolo alla volontà dell'autore, v'ha sempre un modo individuale d'intendere la musica, per i rapporti ch'essa ha coll'infinito.

Il suo tocco era per natura rotondo, pastoso, penetrante, e Montalto s'era preso cura di conservarglielo come un dono preziosissimo. Spesso maestro e scolara suonavano a quattro mani e non s'udiva alcun distacco fra i due tocchi: robusto l'uno, l'altro pieno di grave dolcezza, essi si confondevano negli accordi come si fonde il pensiero di due anime affini. Quell'esercizio, utilissimo a Violante anche per la lettura a prima vista, le forniva il mezzo d'imparare a conoscere e di studiare le opere sinfoniche degli antichi e dei moderni Tedeschi e tutto il repertorio della musica da camera istrumentale che sì bene prepara all'audizione dei concerti. Spronata da una vera avidità d'istruirsi, ella s'era resa familiare coi migliori autori per il pianoforte, specie con Clementi, con Scarlatti e col Padre Martini, deplorando insieme al maestro che tanta bella musica italiana giaccia ancora sepolta ed inedita negli archivi, analizzando a fondo tutte quelle creazioni mirabili del talento e del genio che aprono al pensiero i luminosi orizzonti d'un altissimo ideale.

Più tardi il giovine, per assecondare un desiderio da lei frequentemente espresso, cominciò a

darle qualche lezione d'armonia e di contrappunto, e dischiuse al suo facile ingegno, con la nobile scienza dei suoni, un mondo di diletti nuovi.

Quanto pareva grande a Violante anche la semplice scala armonizzata, quale attrattiva trovava nei bassi geniali di Mattei e com' era felice di poterli suonare coi numeri! Ella procurava al maestro delle continue sorprese per il chiaro andamento delle parti: raro pregio che sempre più appariva nei suoi cómpiti musicali.

Anima più elevata che fantasiosa, Violante amava molto anche i risultati degli studî positivi. Come l'allettavano le regole della prospettiva e i problemi dell'aritmetica, così le leggi prime della scala e dell'armonia, derivanti da calcoli matematici e fondate sopra basi fisse, non potevano a meno di darle un'acuta sodisfazione, e di fare ingigantire dinanzi alla sua limpida mente il concetto primo della musica. Le sembrava che procedendo da principî universali, la musica dominasse vittoriosa sulle arti imitative, come un divino elemento di conforto, che ha le sue fonti nell'eternità delle cose.

* * *

La diversità degli anni che aveva stabilito fra i due giovani una inevitabile distanza, andava apparentemente cancellandosi, e benchè Montalto non cessasse d'insegnare con un certo fare autorevole e Violante non venisse meno alla piacevole sogge-

zione di scolara, il loro legame, senza che se ne accorgessero, diventava a grado a grado quello di una forte e leale amicizia.

Per la signorina di Riace il maestro costituiva una specie di coscienza artistica; ella dissentiva rare volte dal suo parere, anche negli argomenti estranei all'arte, e se non subito, se non in modo palese, finiva quasi sempre con l'accettarlo come un verdetto assoluto

— Montalto ha in orrore l'*opéra comique*, poichè la ritiene una fonte pericolosa di pervertimento per la musica italiana; Montalto preferisce Brahms a tutti gli autori di musica istrumentale moderna, — diceva ella, convinta che quelle opinioni fossero indiscutibili.

D'altronde, il giovane maestro non cessava di studiare, seguendo con curiosità ardente i progressi dell'arte, meditando la sua missione in faccia agli ardui problemi delle rivoluzioni sociali, cercando sovrattutto quella serena imparzialità di giudizio, scevra da sistemi e prevenzioni, che consente di apprezzare il bello sotto qualsiasi forma esso si manifesti.

Era, più che un maestro, un artista sincero che la lode non ha corrotto, che la gloria oblìa. Degno di sorte meno modesta, egli sentiva aspramente l'ingiustizia della fortuna; ma lungi dall' ingenerare in lui le amarezze d'un fallito destino, questa ingiustizia, pur suscitandogli nell'animo un certo disdegno degli umani squilibri, non vi aveva soffo-

cato il generoso istinto di ricercare prima di tutto e unicamente il vero.

In breve tempo era riuscito a farsi un nome come professore di pianoforte efficace e coscienzioso; ma il suo spirito avvezzo a più alti, forse a più ambiziosi sogni, non traeva alcuna speciale compiacenza da quella fama che gli aveva già valuto le più lusinghiere sodisfazioni.

Nei primi anni, un pianista tedesco, suo amico, gli aveva fatto vive istanze onde si recasse in una delle principali città della Germania, promettendogli un ottimo successo morale e materiale; più tardi gli era stato offerto un posto nel liceo di Pesaro; piovevano gl'inviti e ad ogni momento gli si aprivano vie nuove, ma Montalto era sempre pronto e reciso nel suo rifiuto. Perchè, perchè preferiva a qualunque altro allettamento artistico quella sua vita faticosa, che lo costringeva a passare parte del giorno in carrozza per recarsi da un punto all'altro della città da scolari spesse volte inetti o neghittosi, che lo condannava a continui sagrifizi, soffocandogli perfino nell'anima, per l'aridità della professione, i più geniali istinti?.... Perchè? non lo sapeva forse egli stesso; sentiva soltanto che una forza misteriosa e invincibile lo teneva incatenato alle consuete abitudini.

Un giorno di gennaio, il cameriere di casa Riace venne ad avvertirlo che la signorina, indisposta, non poteva prendere la solita lezione. Egli fece subito attaccare il suo *coupè* e andò a vedere

di che si trattava: una bronchite leggera. Ma la malattia non tardò ad aggravarsi, anzi divenne minacciosa, e dalle angosce del proprio cuore, come dalla gioia violenta che loro successe per l'insperata guarigione di Violante, il giovane comprese e confessò chiaramente a sè stesso qual fosse la potenza arcana che lo tratteneva.

Gli era così dolce l'amicizia di casa Riace! Gli riescivano così grate quelle lezioni seguite quasi sempre da artistici colloqui! Egli ne attendeva l'ora con una certa ansietà: era sicuro di trovare la fanciulla al pianoforte, sapeva ch'ella gli verrebbe sempre incontro con la tenera deferenza, con l'atto gentile dei primi anni, a levargli di mano la gruccia; sapeva che avrebbe per lui un affettuoso sorriso, un'amorevole parola, forse un fiore preferito.

La marchesa, sempre bella ancora, sempre cortese nel suo contegno un po' rigido ma immutabile di gentildonna, si affrettava a riprendere il suo solito posto in un angoletto e si metteva a leggere o a scrivere. Non stavano più ora nella camera di studio di Violante, bensì in una sala destinata unicamente alla musica ove non erano nè tende, nè quadri, nè mobili inutili che potessero alterare la sonorità dei suoni. Alcuni soffici divani coperti d'una stoffa color di rosa antico correvano lungo le pareti marmorizzate; due Pleyel a lunga coda occupavano il centro; tra le finestre era un *harmonium* d'Alexandre; poche seggiole, gli scaffali della musica e

alcune grandi *kentie*, coltivate in vasi orientali, completavano l'addobbo semplice e ricco sul quale la sera tre fulgenti lampade elettriche diffondevano la loro luce intensa e tranquilla.

Era nella genialità artistica di casa Riace qualche cosa di sommamente puro e signorile che allettava lo spirito elevato di Montalto

Quanta serena felicità in quelle ore confidenti, quando le due creature nate per intendersi sentivano vibrare l'armonia delle loro anime all'unisono con le armonie musicali, quando la nobile passione dell'arte le trasportava al di là di tutto ciò che può esservi di terreno nella simpatia fra l'uomo e la donna, insegnando alla loro austera giovinezza la più alta, la più divina poesia ch'è quella del sentimento inconsapevole di sè stesso!...

* * *

Una volta, al solito ritorno dalla campagna, in cui egli, quell'anno, non aveva potuto recarsi, Montalto trovò la sua scolara mutata; gli pareva d'averla lasciata bambina e di rivederla donna, tanto ogni traccia della fanciullezza era in lei scomparsa. Violante s'era fatta un pochino più alta ancora e, crescendo, aveva raggiunto, col primo fiore della giovinezza, un'armonica e casta leggiadrìa di forme ch' era come un riflesso esterno della sua anima.

Montalto, che aveva desiderato ardentemente

di rivederla, rimase, alla prima, un po' attonito, quasi triste, e due o tre giorni dopo l'arrivo delle signore di Riace, quando la marchesa lo pregò di riprendere le lezioni, fu con un senso affatto nuovo ch'egli sedette al pianoforte accanto alla sua scolara. La fanciulla gli suonava un preludio e una fuga di Bach, che aveva imparato a memoria durante il soggiorno in villa, e egli, per la prima volta distratto dalla musica, la guardava, senza che se ne accorgesse, con una meraviglia profonda, con uno strano turbamento. Era l'immagine della sua visione, dinanzi alla quale il giovane ardente durava fatica a ritrovare in sè stesso il maestro.

Un tempo, quand'era piccina, egli le aveva dato qualche volta del tu, poi era passato al voi, adesso non osava più nemmeno questo, e diceva *lei*....., ma nel proferire quel pronome gli si stringeva il cuore, come se una grande distanza all'improvviso li dividesse, come fossero divenuti tutt'a un tratto estranei uno all'altra o cominciassero appena allora a conoscersi.

A poco a poco però quell'impressione singolare e dolorosa si dileguò e gli parve che l'antico affetto facesse luogo ad un legame diverso più forte ancora e più tenace.

In quell'anno, per amore della figliuola, la marchesa cominciò a desistere dalla severità del suo lutto e, pur consacrando sempre un culto fedele alla memoria del marito perduto, desiderò che Violante godesse di tutti i vantaggi che poteva offrirle

la posizione in cui egli le aveva lasciate. S'impose di accompagnare ella stessa la fanciulla ai concerti, frequentò i teatri ed aperse la sera il suo salotto ad una scelta d'amici, di letterati e d'artisti.

S'ella avesse mai dubitato che la presenza giornaliera di Montalto nella sua casa potesse riuscire pericolosa, il piano di accoglierví degli altri uomini, ai suoi occhi forse più interessanti, l'avrebbe sollevata da questo scrupolo; ma mai le era balenato alla mente il pensiero che il giovane musicista possedesse le qualità necessarie per attrarre esclusivamente l'attenzione della sua figliuola. Dotata d'un carattere nobile e profondo, ma positivo, ell'era poco suscettibile ai facili entusiasmi e affatto priva d'immaginazione. La serietà precoce di Violante e il fatto ch'ella conosceva il maestro fino dalla fanciullezza l'avrebbero già rassicurata da ogni possibile timore o sospetto, senza riflettere alla deformità di Montalto, ostacolo per lei assoluto.

Ma il giovane possedeva molti pregi che potevano far dimenticare quella sua disgrazia; la stessa dignità, con la quale aveva saputo sopportarne i sacrifizi così gravi alla sua coraggiosa giovinezza, lo rendeva degno della più alta considerazione. Anima piuttosto altera, esclusiva e avvezza ai patimenti silenziosi, egli lasciava trasparire da tutta la persona una certa morale raffinatezza, che nel volto, spirante un ardore contenuto, raggiun-

geva l'intensità. Quasi imberbe, meno l'ombra forte che dava una certa grazia virile al labbro superiore, quel volto era disegnato a tratti larghi e nobili come un abbozzo d'artista.

Montalto portava i neri capelli ritti sull'ampia fronte pensosa e aveva nella bocca un'espressione quasi impercettibile, ma persistente, di fino sarcasmo che solo il suo schietto sorriso sapeva disciogliere in un raggio di bontà. Bellissimi erano gli occhi bruni, d'un bruno caldo e vellutato in cui scintillavano luci più chiare, come piccole gemme: occhi che sanno guardare profondamente, interrogando; occhi nei quali certe volte tutta l'anima rifulge in un lampo, o che sotto l'impero della volontà rimangono impenetrabili e muti.

Invitato fra i primi a quelle geniali riunioni della sera, Montalto divenne uno dei più assidui frequentatori dell'elegante salotto della marchesa. Egli era stato eletto da poco professore al liceo della città, e, rinunziando quasi per intero alle lezioni private, la sera poteva concedersi con poca fatica un sì piacevole svago.

Alla prima, egli aveva accolto con vera afflizione quel totale cambiamento nelle abitudini quasi claustrali di casa Riace; gli doleva di veder sollevato agli occhi di tanti che gli sembravano profani, il poetico velo di solitudine che aggiungeva per lui un grande fascino alla dolce intimità delle due signore. Ma il contegno di Violante non poteva che rassicurarlo: il suo riserbo era quasi

eccessivo: pareva ch'ella si studiasse attentamente di sottrarsi all'investigazione, spesso non disinteressata, dei suoi molti ammiratori.

Per accondiscendere a un desiderio della marchesa, nelle serate in cui c'era minore concorso di gente, ella cominciava a farsi sentire al pianoforte in una piccola cerchia di amici, deliziandoli, ma non suonava mai le cose predilette per non tradire troppo la commozione sempre viva dell'animo, e di quella ritrosia il maestro le era grato, in silenzio, come se gli ripugnasse di veder palesati ad altri i meriti artistici dei quali egli solo, fino allora, aveva goduto le squisite primizie e le compiacenze dolcissime.

Quei ritrovi venivano qualche volta interrotti dalle *prime* celebri o da produzioni musicali o drammatiche scelte alle quali la marchesa non voleva che la sua figliuola avesse a mancare; a Montalto era stato assegnato un posto fisso nel palco Riace, e egli ricordava sempre con sommo diletto le belle ore d'intensa vita intellettuale in cui le delicate e un pò timide impressioni di Violante, passando a traverso il suo virile temperamento, prendevano forma e si completavano.

In quell'inverno la signorina Riace fu presentata in società e ricevette molti inviti. Benchè non dimostrasse alcuna propensione per i divertimenti giovanili, la marchesa manifestò tuttavia il desiderio di condurla al ballo dei duchi Samoclevo ch'erano loro parenti e amici intimissimi.

Quando Montalto seppe che Violante sarebbe andata a quella festa, per quanto la cosa gli sembrasse giusta e ragionevole, si sentì fremere da capo a piedi ed ebbe un impeto di selvaggio dolore. Seppe tuttavia dissimularlo, ma la sera in cui le signore dovevano recarsi al ballo, incapace di privarsi per tante ore della loro vista, egli passò da casa Riace, colla scusa di riprendere una romanza dimenticata.

La marchesa stava vestendosi, e Violante, già pronta, aspettava nel salotto. Ella ricevette il suo maestro colla solita amabilità, gli tolse di mano la gruccia ed ebbe cura di accostare per lui un seggiolone al camino ove ardeva uno di quei buoni fuochi così graditi al giovane freddoloso. Egli sedette, sforzandosi di parere disinvolto, ma in realtà era come trasognato.

La fanciulla gli stava dinanzi nel suo candido vestito stellato da mazzolini di fresche viole, stringendosi alle spalle una mantelletta bianca. Semplicissima, non portava nulla in testa, fuorchè lo splendido ornamento dei suoi capelli castani, stretti in un ricco nodo, ma il suo volto era insolitamente suffuso di colore, il suo bel sorriso luminoso aveva una speciale irradiazione.

Montalto, non visto, la guardò intensamente, mentr'ella s'allacciava i lunghi guanti.

— È felice di questo ballo, marchesina? — disse alfine, dopo un lungo silenzio, smorzando in una frase qualunque il ribollimento dei propri pensieri.

— Io? felice?... Ma perchè mi chiama marchesina, stasera?... Non saprei dire in verità se sono felice — rispose Violante, ridendo. — È una curiosità che m'attrae, un desiderio strano di conoscere il mondo e la vita...

— Ha ragione. Sono i diletti della sua età!... — concluse il musicista con uno sforzo. — Ha suonato, oggi? — domandò poi, mutando rapidamente discorso.

— No, maestro, non ebbi tempo, dopo la lezione.

— E il suo tema con variazioni l'ha finito?

— Quello sì... anzi l'ho scritto ed è qui — disse la fanciulla, prendendo da un tavolino il foglio di carta da musica.

E mentre lo spiegava per porgerlo al giovine, la piccola spilla di perle che aveva puntata nei lembi del cappuccio s'aperse e la mantelletta le scivolò dalle spalle sul tappeto. Violante s'affrettò a raccoglierla, non senza che le sue brune ciglia s'inarcassero, ciò che indicava una viva contrarietà; ma intanto ell'era apparsa un minuto a Montalto in tutto lo splendore della sua snella e giovanile figura, nella casta e seducente eleganza del candido vestito scollato.

A quella vista il giovane si turbò e una parola di ammirazione ardente insieme e dolorosa gli venne alle labbra, ma per un delicato riguardo si trattenne dal proferirla, e subito il suo turbamento si tramutò in una gravissima amarezza. Guardava alla sua gruccia pensando che mai, mai gli sarebbe

stato concesso di stringere fra le sue braccia la gentile e simpatica creatura, ma che molti altri indifferenti forse o indegni, nel ballo, l'avrebbero fatto per la prima volta, profanando collo sguardo indiscreto una verginale purezza fino a quell'ora sì gelosamente custodita. E si ribellava Montalto all'umano convenzionalismo, che ammette licenze pericolose e affetta severità inefficaci, prestandosi alle più singolari contradizioni; ma un violento sforzo del pensiero lo rese subito arbitro di sè, e scorrendo collo sguardo la musica domandò soltanto:

— Perchè ha fatto quest'ultima variazione in tempo di *waltzer?*

— Di *waltzer?*... non saprei... forse avevo in mente il ballo, ed esso mi ha suggerito quel ritmo senza volerlo...

Ma appena ebbe detto questo la fanciulla intuì più che mai l'acerbo patimento del suo maestro, e, pur rifuggendo dall'indagarne la cagione, provò in cuore una vaga inquietudine commista alla più affettuosa e profonda pietà. E subito venne a sedere sopra uno scanno, accanto a lui, e dandogli del voi, ciò che faceva qualche volta, gli disse con grande amorevolezza:

— Come siete triste stasera, maestro! che cosa avete?

— Io? nulla, signorina. Sono forse un po' affaticato... — E sotto il dominio della volontà gli occhi gli si fecero indifferenti e freddi.

La fanciulla lo guardò un momento, con una muta interrogazione, e egli, comprendendo subito, s'affrettò a soggiungere:

— Sono strano qualche volta, lo sa, mi compatisca...

Ad un tratto il pensiero della festa divenne uggioso a Violante che non ebbe mai a sentire più dolorosamente il confronto fra la sua florida giovinezza e la vita travagliata di Montalto. Ella aveva deposto sopra una seggiola, col ventaglio, un mazzolino di giacinti bianchi, i suoi fiori prediletti, per portarli seco.

— Vi lascio questo ricordo... — disse dolcemente e semplicemente, porgendo i giacinti al suo maestro — e in ricambio mi segua il vostro pensiero.....

Montalto molto commosso non potè rispondere. Fu una scena silenziosa ed innocente, ma quante volte egli la rammentò più tardi!

La marchesa ancor bella, nel suo ricco vestito nero, non tardò a sopraggiungere, e mentre il maestro prendeva commiato disse ad entrambi:

— Temo che domani Violante dovrà rinunziare alla sua lezione; sarai stanca ed assonnata, non è vero, figliuola mia?

— Oh no, — mamma, rispose la fanciulla amabilmente, — non ballerò tanto, nè sì a lungo da stancarmi...

E l'indomani, quando, fedele all'ora convenuta, Montalto comparve, ella gli corse incontro festosa, esclamando:

— Avete ragione mio buon maestro, il ballo è una grande follia.

— Io non ho detto questo...

— Non l'avete detto, ma ve l'ho letto negli occhi..

Perchè pensava ella così? Aveva forse sentito in mezzo alla folla quel vuoto amaro, quella mancanza inesplicabile e quasi angosciosa che per certe anime profonde rende spesse volte nulli i più attraenti diletti della vita?

— Ella è molto buona — mormorò Moltalto, con uno dei suoi profondi sorrisi, — ma non deve lasciarsi influenzare dalle mie idee nere... ne avrei rimorso.. glielo dissi già altre volte, il destino mi costringe ad essere diverso dagli altri...

Poi rasserenandosi, egli soggiunse: — Suoniamo, suoniamo, signorina! Prenda le nostre care « Danze norvegesi » a quattro mani e la « Ouverture della Grotta di Fingallo. »

Subito sedettero al pianoforte, e le mirabili ispirazioni di Grieg e di Mendelssohn, evocando simultaneamente nella loro fantasia la bellezza dei paesaggi nordici, facendoli spaziare insieme nel cielo e nell'oceano e nelle verdeggianti foreste, concessero più che mai ai due giovani quella mistica trasmissione del pensiero ch'è un privilegio elettissimo della musica.

* * *

Montalto, essendo alquanto cagionevole di salute, aveva promesso anche quell'anno alla marchesa e a Violante di passare almeno un mese in villa con loro. Era il tempo più dolce della sua esistenza, quando, dopo avere accompagnato la mamma e la sorella, ch'egli adorava, in qualche remoto angoletto di montagna onde vi godessero, mercè le sue solerti ed affettuose cure, alcune settimane d'aria alpestre, egli si concedeva in un breve soggiorno a Villa Vittoria i diletti della campagna che la premurosa amicizia delle due signore gli raffinava dei più dolci conforti.

Erano limitati assai per lui quei piaceri campestri ma tanto più deliziosi: qualche trottata nei boschi, la contemplazione giornaliera del paesaggio dalla terrazza, e perciò quell'intima comunione colla natura che riesce sì benefica allo spirito dell'artista; raramente una gita sul lago della villa, in una barca a due remi con Violante. Era un lago piccolo ma intensamente azzurro come molti laghi alpini, e così limpido che vi si discerneva, in certi punti, la roccia della riva scendere a picco, aspra e profonda.

Come le carrozze non potevano andare fino alla spiaggia, cinta in parte da boscaglie, Montalto si sforzava di raggiungerla a piedi prendendo una scorciatoia.

È vero che quel giorno dopo la remata, nè mae-

stro nè scolara non potevano più suonare, tanto le loro mani rimanevano incerte e quasi tremanti per il faticoso esercizio ginnastico, ma la breve gita sul lago era anch' essa una musica, anzi più di una musica.

Una sera, la marchesa essendo scesa ella pure fino alla sponda, i due giovani ottennero la grazia di andare in barca al chiaro di luna

Era un'ora luminosa e tutto taceva all'intorno. I caprifogli che Violante aveva piantati fra gli arbusti, sopra il lago, lasciavano penzolare a fior d'acqua i loro lunghi rami, carichi di fragranti umbelle; uno sfavillìo d'argento rifletteva fulgidamente nella placida conca il raggio lunare.

Quando furono giunti in mezzo al lago essi abbandonarono i remi e la piccola barca rimase quasi immobile sulle acque tranquille.

— A che cosa pensate, maestro? — chiese Violante al giovane che taceva.

— A che penso? alla sonata in *do diesis minore* di Beethoven, a quel sublime adagio che mi dà impressioni diverse, secondo i giorni in cui lo sento. V'ha in esso un angosciato dolore e anche una calma ineffabile... oggi, se una mano di fata all'improvviso lo suonasse, io proverei un senso di pace arcana.. nel silenzio che ci circonda già si svolge un'armonia infinita piena di una soprannaturale letizia.

— È strano — mormorò Violante — perchè noi abbiamo qui presso la morte... la barca sta in

bilico, ma forse, per poco che uno di noi si spingesse a destra o a sinistra... è profondo il lago.....

E colla mano sfiorava l'acqua fresca e cupa.

— Una volta, nella mia giovinezza, ero un forte nuotatore. Dopo quella disgrazia non ho più tentato di nuotare... credo però che troverei la forza di salvarla. Ma non pensiamo a tristi cose: è questa un'ora divina, Violante.

La fanciulla sorrise al suo maestro nel quale aveva una fede intera, come nel più sicuro amico e da cui non le era mai venuto turbamento alcuno, e egli si compiacque di riposare lo sguardo su quella leggiadra figura, su quel volto dall'espressione penetrante insieme e angelica che, nella poetica ora notturna, gli appariva pallido e sempre più spirituale come il volto d'un buon genio.

— Sarà meglio che facciamo il giro — propose ella, finalmente, dopo alcuni minuti di dolce silenzio. E i due remi tornarono a battere in cadenza sullo specchio tranquillo del lago.

Nel risalire alla villa, Montalto accettò il braccio che uno degli ospiti gli offriva; la marchesa s'appoggiò al dottor Bruni, vecchio medico e amico di casa, e Violante, seguendoli, udì quasi senza volerlo, alcuni brani d'un dialogo.

Il medico diceva alla marchesa:

— Crede ella che la sua figliuola sia superiore a qualunque umana passione?

— Superiore? oh no certamente. E non sarebbe nemmeno il termine da scegliersi, questo. L'amore

è un sentimento nobilissimo che c'innalza e ci completa specie quando è posto in un essere degno. Farei torto a Violante se non la credessi capace d'amare ..... ma è una fanciulla governata dalla ragione; più volte mi espresse il suo disgusto per certi folli amori della giovinezza. Io credo che amerà santamente e fedelmente l'uomo che la Provvidenza vorrà destinarle a compagno e che sentirà ella stessa il bisogno ch'egli accolga in sè tutte le qualità convenienti alla sua condizione, oltre le morali attrattive alle quali ella ha diritto..... d'altronde, caro amico, io non ci penso mai a quest'uomo; lo pavento, perchè verrà a rapirmi l'unico mio bene. Quantunque nella sua dolorosa brevità io abbia conosciuto una perfetta contentezza coniugale, non sono fra quelle madri che sognano il matrimonio . .. È un fatto che si considera sempre con grande leggerezza. Ma di ciò non temo, Violante sarebbe forse anche troppo sottile nella scelta ....

— Io so ch'ella e Violante sono due creature eccezionali — mormorò il dottor Bruni; — tuttavia e, forse appunto per questo, io soggiungerò come Jago: Vigilate.....

— Vigilerò, ma non abbiate paura. Ella lo conosce fino dall'infanzia e Montalto aveva vent'anni quando la mia figliuola, ancor bambina, cominciò a studiare con lui ..... furono troppo a lungo buoni amici, per diventare altra cosa ..... e poi, scusate, Bruni, è un giovane stimabilissimo, simpaticissimo, ma con quella disgrazia.....

— Le donne sono assai spirituali.....

— Non a quel punto. ...

Ma qui Violante, che già si rimproverava aspramente d'avere ascoltato, rallentò il passo e perdette il filo del discorso.

Le pareva che sua madre avesse ragione, non così nel giudizio espresso sopra Montalto, come nel concetto che s'era formato di lei. Si sentiva molto tranquilla, molto equilibrata, molto felice. C'era nel mondo qualche cosa d'arcano che le alimentava inconsapevolmente il pensiero ed il cuore, che le rendeva più apprezzabili tutte le cose belle della natura e dell'arte. Ella viveva senza sognare, senza abbandonarsi alle aspirazioni fantasiose della giovinezza, poichè la stessa sua esistenza fra l'amore materno e l'affezione del maestro era un sogno. La delicatezza di Montalto e il suo casto ritegno avevano difeso il sogno dal contatto pur sempre pericoloso della realtà: nati uno per l'altro, i due giovani erano rimasti sempre fedeli alla loro confidente ma severa relazione di maestro e scolara, e Violante provava, senza analizzarle, le gioie ineffabili di quella nobile ed elevata amicizia che pur potendo abbandonarvisi onestamente, non si è mai lasciata sorprendere da alcun vaneggiamento amoroso.

* * *

Quell'anno, in inverno, Violante fu richiesta, con molte istanze, di suonare in un concerto di be-

neficenza, ma prima di aderire all'invito domandò il consiglio di Montalto. Il giovane ben sapeva quanto la sua vanità potesse essere lusingata dalla comparsa di quella sua geniale allieva fra la piccola cerchia degli esecutori, ma all'ambizione prevaleva in lui il sentimento opposto, una certa gelosia del pubblico, una ripugnanza strana al pensiero che l'anima di lei, effondendosi nella musica, dovesse rivelarsi troppo a chi l'ascoltava.

Tuttavia egli non ebbe il cuore di dissuaderla, e sperando trovare una buona alleata nella marchesa, chiese a Violante che cosa ne dicesse sua madre.

— Mamma si rimette al vostro parere.....

— E lei, Violante, lo desidera? lo vuole?

— Se avessi la coscienza di poterlo fare con buon successo sì, lo desidererei.....

— Proprio?

— Proprio. Ma perchè ve ne meravigliate? Il pubblico esercita una grande attrattiva, un fascino quasi.....

Ma non appena ebbe proferite queste parole, Violante s'accorse d'aver toccato una corda dolorosa, e, per discacciare la triste rimembranza, subito propose di desistere dal suo progetto; ma Montalto aveva già vinto quella piccola lotta interna e adesso era lui che insisteva.

— Accetti, accetti, signorina — concluse egli, così rivivranno in lei le speranze della mia giovinezza.....

— Caro maestro, siete voi che non avete più voluto assecondare quelle speranze!

— Sì, non ho più voluto. Forse mi sono disilluso del pubblico senza affrontarlo. E poi, uno zoppo rappresenta un ritmo sbagliato: sarebbe una cattiva raccomandazione per un concertista.

Egli scherzava qualche volta con Violante sopra la propria sventura, ma vedendo che in quel giorno ancor più del solito ella se n'affliggeva, tornò al primo argomento e chiese:

— Dunque suonerà Bach, non è vero?...

— Bach? temo che piacerebbe a pochi, è un uditorio elegante, non è un pubblico di artisti.

— Non è meglio piacere a pochi?...

— Ma, maestro mio, perchè parlate così! Non siete contento ch'io suoni? Confessatelo francamente.....

— No, no, tutt'altro. Mi perdoni, sono così brusco, certe volte..... Bach non è egli uno dei suoi prediletti?

— Oh certamente. È fra i più cari. Ma sapete quando mi piace Bach? quando ho bisogno d'ispirarmi. Lo suonerò molto qui in casa il giorno del concerto. Esso è una fonte inesauribile d'ispirazione. In Bach vi è il germe di tutta la musica immortale, come nelle fresche sorgenti si trova l'origine dei fiumi e dei mari..... Anche quando contemplo una bell'opera architettonica devo pensare a Bach. ... le cattedrali gotiche della Germania sembrano fatte al suono della sua musica.

— Sono d'accordo, signorina.

— Ma ..... dopo tutto, non è Bach che vorrei suonare, suonerò Beethoven, suonerò Schumann, Chopin ..... suonerò anche Montalto — soggiunse ella con un amabile sorriso.

— Oh Violante! confondere Montalto con questi grandi!

— Montalto è molto modesto, è troppo modesto. A me piace ..... anzi sceglierò la piccola barcarola che mi ha dedicata.....

— Grazie, marchesina! non ho la coscienza di meritare questa distinzione — mormorò il musicista, che diventava sempre cerimonioso quand'era commosso; ma ella gli fece un cenno gentile di protesta, e i due giovani si misero subito a passare alcuni pezzi per fissare il programma.

* * *

Un mese più tardi, quando la fanciulla comparve nella sala del Circolo filarmonico, acccompagnata dal presidente, vestita d'un languido color di viola, un po' timida dinanzi alla gente che s'affollava, ma affatto sicura di sè, Montalto provò un senso misto di trepidanza, di gioia, d'affanno. Il cuore gli palpitava benchè fosse certo che la pianista. superata la prima impressione eccitante del pubblico, si concentrerebbe tutta nel pensiero dell'arte, ma egli sentiva la fierezza degli esseri schivi che una circostanza inevitabile costringe a profanare davanti agli estranei la gelosa intimità del sentimento.

E quando, da una stanza attigua alla sala del concerto, egli la vide presentarsi allo sguardo e al giudizio di quel mondo che, fatte poche eccezioni, gli pareva composto di esseri frivoli, ignoranti, radunati dalla curiosità o dalla moda, quando udì il battimano che l'accolse, dovette soffocare con violenza un grido d'ira o di ribellione che gli sfuggiva dal petto.

Ma ella suonava già, suonava colla strana magia della sua geniale natura d'artista.

Era la sonata appassionata di Beethoven, scelta di comune accordo col maestro, per il suo carattere drammatico.

Ormai dimentica di quanto la circondava la fanciulla, ispiratissima, pareva irradiata da una luce interna, e sul suo fine volto aristocratico, nell'inconscio e lento volgere degli occhi, nel vago e quasi tremulo sorriso, una bellezza strana era venuta gradatamente a rifulgere.

Suonava a memoria, sicurissima, sollevando ogni qual tratto la testa, come volesse concedere al suo pensiero la libera visione delle immagini evocate dalla musica.

E il maestro, pur non osando guardarla sempre, non vedeva che lei, la dolce e cara figura di donna e di suonatrice trionfante nella grande sala gremita di ascoltatori, nello sfavillìo di migliaia di fiammelle che sembravano cingerle d'un'aureola la bianca fronte.

Un subisso d'applausi seguì l'ultimo tempo della

sonata, e quand'ella tornò presso a Montalto che l'aspettava colla marchesa, e si vide circondata da alcuni valenti musicisti che andavano a gara ad esprimerle la loro ammirazione, il primo suo sguardo fu per il maestro e, stendendo la mano a lui, rispose con effusione agli altri:

— Quel poco ch'io faccio, lo devo a Montalto, tutto a Montalto!

Poi soggiunse piano: — Com'è fredda la vostra mano, maestro! Vi sentite male?

— No, no, è il guanto.....

Ma subito tacquero per ascoltare un bellissimo quartetto ad archi di Sgambati che avevano già ammirato alla prova, e il cui suono, velato dalla breve distanza, giungeva loro come un'armonia celeste.

Adesso era la volta della barcarola di Montalto.

— Udrete come la suonerò — disse Violante; — voglio mettere tutto il mio cuore nella vostra musica.

Gli occhi del giovane lampeggiarono. Egli era uno scrittore corretto ed elegante, ma pubblicava poco e la sua migliore scolara era la sola persona che conoscesse tutti i segreti delle sue malinconiche ispirazioni.

La barcarola piacque assai e il pubblico, applaudendo fragorosamente, ne chiese il *bis*. Violante rifece di buon grado la flebile e squisita cantilena, interrotta da uno sprazzo di lieto umore che rivelava lo spirito vivace del musicista. Pareva che

sotto la pressione delle sue morbide dita di fata il grande Bösendorfer cantasse: difatti qualche cosa cantava anche entro il cuore della suonatrice.

Ad ogni pezzo ella ottenne crescenti ovazioni, e quando ebbe eseguito, con accento toccante, la morte d'Isotta « Isolden's Liebestod », trascritto da Liszt che faceva sempre impallidire Montalto, e l'uditorio, esaltato, espresse con insistenza il desiderio di udirla ancora, non sapendo affrontare, due volte di seguito l'emozione quasi penosa che le destava nell'anima quello squarcio potente del dramma d'amore wagneriano, Violante attaccò, all'improvviso, uno scherzo vivacissimo e assai difficile del suo maestro, il cui *trio* pieno di passione era una vera trovata del compositore e anche dell'interprete.

Allorchè la fanciulla colle mani ricolme dei fiori che le avevano offerto e che voleva portare ella stessa, raggiunse sua madre, Montalto le apparve commosso, scolorato in volto.

— Mi perdonate? — diss'ella, con un arguto e luminoso sorriso, — ci ho trovato tanto gusto a farvi questa sorpresa!...

— Grazie, Violante! — mormorò il giovane contenendo negli occhi, più dicenti della parola, la sua emozione quasi angosciosa.

* * *

In quell'anno però Violante non volle più prodursi in pubblico, e il maestro si guardò bene dal

proporglielo. Egli pensava: Perchè sprecare i tesori del proprio intelletto? Non è forse il pubblico un elemento tirannico e crudele al quale appena il genio, e anch'esso soltanto col tempo, arriva ad imporsi?...

— Al concerto non rimasi sodisfatto dei vani applausi della gente, — diceva Montalto alla marchesa, — bensì della conferma ch'io m'ebbi, in quella non facile prova, delle attitudini superiori della signorina.

Se nel loro intimo tacito accordo la madre e il maestro gradivano che la fanciulla non facesse alcuno sfoggio del proprio talento dinanzi alla società frivola e convenzionale, essi riconoscevano però entrambi il dovere di concedere a quella mente assetata di cose alte e belle tutti i nobili diletti che potessero efficacemente appagare le sue aspirazioni; perciò le serate invernali di casa Riace vennero in gran parte dedicate alla musica.

Il salotto della marchesa accolse, oltre i soliti amici, vari artisti forestieri ed illustri e qualche cantante di grido; un celebre violoncellista belga si compiacque di trovare nella fanciulla un'intelligente accompagnatrice; nella sala da musica risuonarono peregrine canzoni e nobili ritmi di quartetti e quintetti classici e sul volto trasfigurato di Violante si vide spesso rifulgere quel raggio di mistica esaltazione, quel riflesso esterno delle gioie divine che l'arte concede soltanto ai propri eletti. I due giovani andavano facendo una collezione

delle opere letterarie musicali e di quelle in cui si parla di musica o che l'hanno ispirata: poeti, filosofi, romanzieri, tutti fornivano loro argomento di studî gravi, di commenti e discussioni. Presso i due Pleyel, ora stavano raccolti, sopra una larga tavola, fra le riviste d'arte, i libri prediletti: Shelly, Swinburne, il *Manfredo* di Byron, il *Faust*, qualche volume di Victor Hugo, le critiche del Bellaigue, gli scritti di Schumann, alcune novelle di Hoffmann e di Fogazzaro.

Essi conoscevano a fondo tutte le opere di Wagner, avevano fatto molte ricerche intorno alle origini delle fantastiche leggende nordiche, e il loro sogno più ardente era quello d'andare insieme a Bayreuth, non solo per le rappresentazioni meravigliose del Parsifal, ma anche per l'attrattiva speciale di quel teatro singolare il cui raccoglimento solenne pensavano dovesse schiudere nuovi orizzonti e procurare compiacenze nuove al loro intelletto.

* * *

— Vi ricordate quand'ero piccina? — domandava Violante al suo maestro.

— Come lo ricordo!....

— Mi davate una grande soggezione. Alla prima m'avevate piaciuto tanto, ma poi mi sembraste d'una severità! quando non avevo studiato, che viso buio!

— Davvero? ero proprio così terribile? e

adesso lo sono ancora? — chiese il giovane scherzando.

— Adesso? credete essere di facile contentatura? il vostro giudizio mi ha sempre imposto, non solo nella musica, ma anche nelle altre cose, siatene certo...

— Nelle altre cose? non capisco, signorina.

— Ecco, per esempio, la sera che andai a quel ballo, vi rammentate? una muta ma viva disapprovazione era nei vostri occhi... non so perchè... mi sembrò che mi consideraste assai frivola...

— Che idea, Violante! non ispettano a me questi giudizii. Ella mi tiene per un selvaggio, mi fa torto...

— No, non intendo farvi torto. Voi non vi esprimete mai, ma io vi leggo in faccia quello che pensate, lo sento perfino nella vostra voce. Vi trovo molto sottile, Montalto, molto raffinato. È vero che tutte le fanciulle vanno al ballo, è una cosa assai comune, e il non andarvi formerebbe la più strana delle eccezioni... ma chi sa... appunto per questo... confessate... non siete forse un idealista?...

— No, signorina, non mi ritengo tanto sottile... e se sia un idealista, l'ignoro. So soltanto che la mia sventura mi ha costretto a considerare molte umane cose come uno spettatore, ed è ben diverso, lo creda, il recitare in una commedia, dallo stare a sentire...

— È dunque tutta una commedia la vita?

— Press'a poco.

— E l'arte?

— Oh l'arte è una cosa celeste, specie nel silenzio di questa stanza. Mi faccia dunque sentire qualche cosa...

Violante prese un volume di Schumann, e, sedendo al pianoforte, lo aperse, a caso, al fascicolo della *Kreisleriana*

Era vestita di velluto bruno; le sue forme giovanili si modellavano castamente nel corpetto che saliva ad accarezzarle la nuca con un orlo di pelliccia; la manica era stretta al polso dalla stessa guernitura, e le mani lunghette, uscendo dalla morbidezza della lontra, parevano ancora più bianche e più affilate...

Maestro e scolara si chinarono una volta contemporaneamente sulla musica, per osservare un accordo, e uno dei riccioli fulvi e ribelli che contornavano la pura fronte di Violante d'un'aureola piena di luci dorate, sfiorò lieve lieve la guancia del giovane, che si sentì impallidire e s'affrettò a rialzarsi, col cuore in tumulto.

* * *

La fanciulla aveva trovato in Montalto una guida morale.

Spirito profondo e ardente ricercatore del vero, senza volerlo forse, l'artista andava modificando i concetti un po' falsi, un po' superficiali ch'ella potesse avere attinti nell'elemento in cui era nata e

destinata a vivere; ma pur essendo privo d'illusioni, egli si guardava nondimeno dal contaminare con un pericoloso scetticismo, l'anima candida e confidente della fanciulla, e soltanto la esortava a cercare in sè stessa, nella coscienza, nel carattere, nei gusti intellettuali le prime fonti della contentezza.

Entrambi possedevano al più alto grado l'istinto della pietà, perciò dallo scambio vivace delle loro idee era scaturito una tacita ma ardente aspirazione ai principii uanitarii.

Violante sentiva il bisogno dell'approvazione di Montalto, perfino nelle sue acconciature. Benchè non solessero mai intrattenersi di simili argomenti, ella capiva subito da uno sguardo, per il gusto squisito delle cose che nel giovane era innato, se il vestito che indossava, se quel colore e quella forma corrispondessero alla sua figura e al suo carattere.

E pure in tanta dimestichezza spirituale il latente amore non s'era ancor mai tradito.

In Violante un tale riserbo era naturale: ancora ignara delle lotte angosciose fra il cuore e la ragione che spesso torturano la giovinezza, ella godeva serenamente di quel profondo ma tranquillo affetto che crescendo con lei s'era fatto un dolce compagno, una cara necessità della vita.

Montalto invece era travagliato dal tormento d'una dominatrice ed invincibile passione, e dalla paura di tradirsi, come se una volta pronunziata

la divina parola dell'amore dovesse inesorabilmente e per sempre dividerlo dalla creatura ch'egli adorava. Infinita e qualche volta crudelissima sofferenza. Ben sentiva Violante ch'egli, il suo devoto e fido maestro ed amico, non muterebbe mai, che nel volgere degli anni lo avrebbe sempre trovato eguale a sè stesso. Ma un'altrettale certezza non poteva rassicurare l'animo irrequieto di Montalto, e quando la sua scolara ebbe compiuti i vent'anni, egli non trovò più un giorno di pace.

Non era giusto che come tutte le altre fanciulle ella prendesse marito? Anzi non possedeva ella, in confronto alle altre, meriti maggiori, più seducenti attrattive? Non era giusto che anche la marchesa che ora aveva il buon senso di non preoccuparsene, col tempo, formasse, nel suo cuore generoso dei voti per l'avvenire di Violante? D'altronde a una tempra eletta come quella della fanciulla la vita doveva rivelare presto o tardi tutti i suoi misteri....

Così egli pensava, e quant'erano dolorosi quei pensieri! quale tortura! e come gli sembrava vuota, inutile la sua esistenza, nella crescente apprensione d'un fatto inevitabile!

Ogni giorno s'incrudivano i timori di Montalto; ad ogni apparire di persona nuova in casa Riace, ad ogni maggior frequenza nelle visite dei soliti amici, quella penosa fissazione lo martoriava, trovando pascolo incessante alle più strane fantasie.

Durante i lunghi mesi della campagna il tor-

mento si faceva sempre più grave, perchè, dalle lettere che gli andava scrivendo, di tratto in tratto, la marchesa, egli risapeva tutti gli avvenimenti della vita alpestre, le gite, le escursioni, i ritrovi, i nomi degli ospiti, senza poter venire a cognizione dei particolari atti a schiarire i suoi dubbi; e quando si recava egli stesso a Villa Vittoria, il piacere di quel soggiorno gli era poi turbato, alla partenza, da tristissimi rimpianti e da un'incertezza senza fine.

Il contegno di Violante era sempre eguale con tutti, molto cortese e molto riservato; eppure quante volte già l'avevano fatta sposa! quante volte al circolo, al liceo, nelle case dei suoi scolari gli avevano chiesto se la signorina fosse realmente fidanzata come si narrava, ed egli, pur negando, s'era sentito tremare e impallidire sotto l'impressione violenta di quella domanda!

* * *

Violante aveva compiuto i ventidue anni e il pericolo cresceva. Senza essere bella, ell'aveva raggiunto tutta la pienezza del fiore giovanile e la più alta ed intensa intellettualità dello spirito traluceva dal suo volto delicato e nobile, come una fiamma viva.

Era sorto ancora una volta il triste giorno della separazione estiva. Oppressa dall'afosa atmosfera di luglio, la marchesa non dissimulava la sua contentezza per l'imminente viaggio che doveva tra-

sferirla in più omogeneo clima. Violante era alquanto pensierosa. I pochi amici rimasti in città avevano preso congedo; solo Montalto, riluttante più che mai al doloroso distacco, s'era trattenuto fino a tarda sera in casa Riace.

Stavano tutti e tre nella grande sala da musica, colle finestre aperte; le giardiniere erano vuote e i pianoforti già coperti con la loro tela; un gran mazzo di papaveri finiva d'appassire in un vaso indiano, e molti petali bianchi, violacei, scarlatto, giacevano sul pavimento. I libri, la musica erano stati spediti in villa, la sala aveva preso l'aspetto sconsolato delle ore di partenza e d'addio.

Violante, seduta al pianoforte, appoggiava la testa alla mano, con atto meditabondo, cosa insolita in una natura attiva e vivace come la sua. Ella portava in seno un mazzolino mezzo appassito di gelsomini la cui fragranza penetrante, ad ogni suo movimento, veniva da lontano, soavissima, in volto a Montalto. La marchesa che doveva finire una lettera, s'allontanò per un momento, ed egli andò a mettersi al suo solito posto accanto alla fanciulla. Poi scopersero insieme la tastiera, vi posero le mani e si misero involontariamente a cercare degli accordi consonanti. Montalto aveva toccato il tono di *fa diesis minore*, il prediletto di entrambi: Violante accennò ad una tenue melodia, egli vi mise il basso è così improvvisarono alcun tempo, come spesso solevano, senza parlarsi e con mirabile unità d'ispirazione.

— Verrete a trovarci maestro? — domandò alfine la fanciulla.

— Grazie, verrò, ma che giova? sono cinque mesi di lontananza... è una nuova stagione che si chiude; chi sa se essa potrà rinnovarsi, se ci ritroveremo come ci lasciamo!

— Io lo spero, lo credo... preghiamo Iddio, — disse Violante, pensando semplicemente alla continuazione di quella sua vita serena, irradiata dall'affetto della madre e degli amici e dai diletti dell'arte.

— Sì, preghiamo! — mormorò Montalto, che la fede profonda della fanciulla aveva sempre intenerito.

E stettero ancora alcun tempo seduti, uno accanto all'altro, senza proferire parola, senza che le loro mani, forse desiderose di stringersi almeno una volta, si fossero mai incontrate, finchè all'orologio della torre vicina suonò la mezzanotte.

Quei suoni squillanti sembravano entrare come lugubri rintocchi dalle finestre. Poco dopo la marchesa ricomparve. Il maestro s'accomiatò con brevi, soffocate parole e partì con un senso di strazio nel cuore.

* * *

La città era deserta, Montalto aveva sospeso le sue lezioni private e anche il liceo doveva chiudersi tra poco. Benchè vivesse in famiglia, gli sembrava d'essere molto solo; cogli alunni si sen-

tiva distratto; non trovava pace in alcun luogo; l'atmosfera estiva gli dava un'oppressione insopportabile, dalla musica stessa non traeva conforto; appena gli riesciva di leggicchiare qualche giornale o qualche libro senza ricavarne alcuna sodisfazione dello spirito.

Le signore di Riace avevano risolto di fare una breve cura a Viareggio prima di recarsi a Villa Vittoria: le loro notizie erano brevi e scarse.

Compiuti gli esami e il saggio finale al liceo, Montalto si sentì preso da maggiore affanno, capì che non poteva più reggere in città e andò a stabilirsi con sua madre e sua sorella in un villino del Cadore, che già da qualche anno soleva prendere a pigione. Poco tempo appresso, insensibile al benefizio dell'aria alpestre, egli ammalò di neurastenia e ci volle lo sforzo eroico della sua volontà per reagire contro l'irritazione nervosa che lo aveva sopraffatto. Egli sofferse assai e la lunga convalescenza gl'impedì d'accettare l'invito della marchesa, che s'era sempre informata col più vivo interesse della sua malattia e che ora lo chiamava insistentemente a Villa Vittoria.

Montalto era afflitto di quella grave privazione e del mutamento subentrato per necessità nei suoi più cari progetti, ma era meno scoraggiato, meno abbattuto d'animo.

La contemplazione continua della natura e dei grandi paesaggi alpini, che rinforzando la fibra fisica inrobustiscono anche l'anima, il continuo

esercizio della volontà sulla materia, lo avevano reso più tranquillo, più rassegnato e più forte.

Ma, la sera istessa del suo ritorno in città, essendo egli andato al circolo degli artisti per rivedere gli amici, quella quiete conquistata con tanta fatica fu subito messa alla prova.

— E nulla mi racconti di casa Riace — gli domandò a bruciapelo, dopo i primi saluti, uno scultore che aveva cominciato quell'anno a frequentare il salotto della marchesa.

— Di casa Riace? non so nulla — rispose Montalto, fremendo già da capo a piedi; — io torno dal Cadore.

— Allora capisco. Stavolta credo non si tratti di ciarle. La marchesina ha trovato finalmente il proprio ideale.

Benchè Violante fosse una fanciulla superiore a qualsiasi osservazione, il suo sistema di vita un po' originale, la sua riservatezza, la noncuranza che mostrava dei divertimenti e l'indifferenza verso gli uomini strappavano qualche volta ai suoi stessi ammiratori certi commenti non privi d'un leggero sarcasmo.

Montalto non rispose. Gli era piombato addosso un gran freddo.

— Ah! dunque non sai nulla! — insistette lo scultore. — Sicuro, dicono che sia una conoscenza fatta ai bagni di Viareggio: il figlio d'un ambasciatore, se non erro...

— Sarà benissimo — balbettò finalmente Mon-

talto, fingendo di osservare un giornale illustrato per coprirsene il viso.

Egli ingollò in fretta il caffè che aveva ordinato e, per sottrarsi alla loquacità del suo interlocutore che si perdeva ingenuamente in fantastiche induzioni, partì subito dal circolo. Egli aveva il cuore in tumulto, il cervello in disordine.

Ma in quel disordine, una subita luce si fece, una risoluzione improvvisa.

Gli rimanevano ancora quattro giorni di vacanza... dunque egli doveva partire, partire senz'altro, andare a Villa Vittoria a vedere da sè, a convincersi della realtà del fatto. Tutto, piuttosto che quella crudele incertezza!

Guardò il suo orologio: era già tardi, non arrivava più in tempo a prendere il diretto della sera. Villa Vittoria era alquanto lontana: ci volevano sei ore per raggiungere l'ultima stazione ferroviaria e poi un'ora e mezzo di carrozza per salire la montagna. Egli passò una notte agitata ed insonne; il domane, resistendo alle amorose istanze della madre, che forse da lungo tempo indovinava lo stato del suo animo e voleva trattenerlo ad ogni costo, si fece condurre alla stazione. Quando si trovò in viaggio, per buona ventura affatto solo nel suo *coupè*, gli parve di respirar meglio, d'essere più tranquillo, quasi rasserenato. Saprebbe almeno... non rimarrebbe due mesi in quell'apprensione angosciosa....

Piovigginava e la giornata d'ottobre era ma-

linconica. Egli si provò di leggere la *Gazzetta musicale* che aveva presa seco, ma non gli riuscì di trovarvi alcun interesse. S'accostò al finestrino e guardò a lungo il paesaggio monotono e nebbioso. Così mesta, incolore, desolata gli appariva la sua vita, nella minaccia di perdere Violante. Egli si faceva un acerbo rimprovero di non potersi dedicare per intero alla madre sua e alla sorella, a quelle due così sicure e immutabili affezioni, e ne sentiva un rimorso gravissimo ma inefficace. Immaginava sempre Violante fidanzata, poi sposa. Certamente ella sarebbe rimasta una buona e fedele amica, ma i loro rapporti per necessità dovevano mutarsi; altri impegni, altre cure l'avrebbero distolta dalla musica e perciò da lui, costringendola forse a cambiar dimora, e allora la separazione diventava assoluta. Insopportabile pensiero! eppure gli era forza accoglierlo in sè, abituarvisi, anzi convincere la propria ragione, dissimulare quella folle battaglia che lo rendeva ridicolo.

Nel pomeriggio cessò di piovere, una zona di luce infiammò il vasto orizzonte, il tramonto gli parve un grande incendio.

Giunto finalmente all'ultima stazione, egli prese una carrozza e si fece condurre alla villa. Era già l'ora del crepuscolo quando gli apparvero da lontano, sfumati nell'ombra, certi gruppi noti di alberi giganteschi che adornavano il parco. Aveva percorso con grande trepidanza quella valle alpestre il cui paesaggio gli era familiare e caro; av-

vicinandosi alla dimora di Violante, gli sembrò che da ogni parte, dalle cime eccelse ch'era solito contemplare con lei, dalle vie, dalle piante, dalla croce d'un campanile che fino a quel momento aveva brillato da lontano, gli venissero incontro ricordanze dilettose che la sua angoscia rendeva ancor più vive. Non si vedeva il lago, ma s'indovinava in un'insenatura di rocce.

Montalto volle scendere al cancello e, congedato ivi il vetturale, si fermò alcuni minuti a guardare intorno a sè, con un improvviso senso di meraviglia, aspettando che si acquetasse un poco il battito violento del suo cuore. Poi, mentre dolcemente annottava, egli prese con passo lento e faticoso il viale dei platani secolari che conduceva diritto alla villa. Un profumo di rose autunnali veniva dal giardino colla brezza della sera, e egli vide ancora biancheggiare fantasticamente fra gli arbusti, dei grandi cespi di crisantemi in fiore. Entrò da una porta secondaria, la porta di servizio, e il vecchio cameriere di casa Riace, immaginando qual gioconda e gradita sorpresa quella venuta improvvisa dovesse recare alle sue due signore, lo pregò di presentarsi senza essere annunziato.

Il pianterreno della villa era occupato in parte da un immenso salone che divideva dall'anticamera una parete a cristalli. Leggeri cortinaggi interni velavano i vetri, ma non così la porta, che in quel momento era socchiusa e sul cui limitare Montalto si trattenne alcuni secondi.

Intorno alla marchesa Vittoria, s'aggruppavano, quel momento, varie persone: Violante, un po' discosto dagli altri, un po' abbandonata sulla sua seggiola discorreva animatamente con un signore che le stava dinanzi e ch'egli non conosceva.

Montalto entrò, sforzandosi d'essere calmo.

Violante fu la prima a vederlo. Ella balzò in piedi esclamando: — Oh mamma, il maestro! — e gli corse incontro festosa.

La marchesa e gli altri ospiti, a lui noti, si alzarono e gli si strinsero intorno per dargli il benvenuto e per informarsi della sua salute, solo quello sconosciuto rimase in disparte aspettando una presentazione. E subito la marchesa disse:

— Il professore Gabriele Montalto, il Conte Golis...

Montalto avvolse con un solo sguardo la figura più che corretta, elegante e diplomatica, di quell'estraneo ch'era un bellissimo giovane, e sfiorò appena la mano ch'egli gli porgeva.

Violante s'affrettò di farlo sedere, lo accolse con una certa effusione, con una cordialità ancor più affettuosa del solito, e gli si mise accanto facendogli molte domande sulla sua malattia, chiedendogli premurosamente notizie di sua madre.

Poco appresso, il cameriere aperse la porta della contigua sala da pranzo e gli ospiti andarono a raccogliersi intorno alla tavola gioconda di freschi fiori, di vasellami d'argento, di porcellane antiche, di vetri limpidissimi. Violante stava

fra il suo maestro e il conte Golis, che parlava molto e che non tardò a fare uno sfoggio più o meno felice delle sue molteplici cognizioni. Quella sera, forse allo scopo di guadagnare il maestro che sapeva molto affezionato alla casa Riace, egli avviò, con destrezza, il discorso sulle arti e si perdette in un facondo confronto fra la musica teatrale e la musica istrumentale, volgendosi quasi sempre a Violante.

— La musica istrumentale — concludeva egli — è meno accessibile al pubblico e più elevata ma mi dà l'idea d'un paesaggio solitario senza traccia di figure umane...

— La musica è bella sempre, sotto qualunque forma il genio si compiaccia di manifestarcela, ma io trovo — rispose Montalto — che qualche volta la figura dell'uomo turba con un triste ricordo di meschinità e di miseria l'imponente grandezza della natura...

— Passi per l'uomo — riprese ridendo Golis, che voleva apparire molto garbato e conveniva per principio — ma se fosse una figura di donna? non mi negherà che la donna abbellisce tutto...

— Oh nemmeno la donna — replicò freddamente Montalto — un'unica donna, sì, lo credo, ma non la donna in genere.

— Il suo professore è molto esclusivo, marchesina! — disse il conte Golis a Violante, che sorrise, mentre sul suo volto profilato una rosea fiamma si diffondeva.

Il nostro buon maestro è un filosofo, ma è forse un po' pessimista — esclamò la marchesa con un benevolo sguardo.

— Me n'ero accorto!

Montalto s'era fatto pallido. Mai aveva egli espresso, su quel delicato argomento, un'opinione cotanto recisa e se ne rammaricava acerbamente; ma come il dottor Bruni, che si trovava fra gli ospiti, s'affrettò a deviare il discorso, egli non aperse più bccca concentrandosi nel raccoglimento che gli era abituale in presenza di molta gente.

Dopo il pranzo Violante fu richiesta di suonare. Ella si rivolse a Montalto:

— Volete farmi il basso d'una sinfonia di Brahms?

— Mi dispensi, cara signorina, sono stanco e... d'altronde...

— Siete un po' cattivo, stasera, maestro mio?

— Può darsi, anzi sarà, se ella lo dice. Quella lunga malattia m'ha lasciato per ricordo una grande irritazione nervosa. Ho bisogno d'ascoltare più che di suonare, ascoltando diverrò buono...

Violante lo guardò con un sorriso arguto.

— Una ninna nanna desiderate?... È una cosa nuova, ascoltatela voi solo, mentre gli altri parlano.

E cominciò a suonare a memoria una delle ultime pagine di Grieg.

— Mi piace — osservò Montalto — l'autore si riconosce, ma è molto lamentevole...

— Non è fatta per un bambino, è fatta per assecondare il lamento d'una creatura che soffre. Ero triste anch'io quando la studiai, in settembre...

— E ora?

— Ora non più. Perchè lo sarei? Eravate ammalato in quel tempo e io stavo in gran pena.

Il conte Golis, male informato da Bruni, si avvicinò dicendo che veniva ad ascoltare la *berceuse* di Montalto. Violante voleva rettificare l'errore, ma il maestro, preso da un ghiribizzo artistico, la pregò, con uno sguardo, di tacere.

— Bene, bene. Come si sente l'autore italiano! — sclamò il giovinotto. — Io, per verità, sono amantissimo di quei ritmi vaghi, di quelle armonie delicate che distinguono gli autori nordici moderni...

— Difatti — rispose Montalto, molto serio — quei musicisti sono altamente poetici.

— In grazia, signorina, vorrebbe ripeterla ancora una volta? — domandò Golis; ma dopo poche battute egli interruppe la compiacente ma un po' stizzita suonatrice:

— Mi compatisca, professore, non sente questo accordo? non le sembra un po' duro, un po' arrischiato forse? siamo in *la minore*, e, se non erro, passiamo in...

— Scusi, signor conte — osservò pacatamente Montalto, imponendo questa volta, con uno sguardo quasi imperioso, il silenzio a Violante che insorgeva per difendere il torto che gli veniva fatto,

sotto il nome di Grieg, e frenando a stento l'accesso d'intolleranza artistica che lo aveva preso — eravamo in *sol minore*, ma c'è un pedale ed ella sa meglio di me che sul pedale passano tutti gli accordi...

Golis simulò di tacere per cortesia, si morse le labbra e ascoltò in silenzio la fine della *berceuse*, ebbe una parola amabile d'encomio per l'esecutrice, poi si volse a parlare con altri.

— Come m'avete fatto soffrire, Montalto! — osservò la fanciulla, rammaricata.

— Non ne vale la pena davvero. Fu un piccolo esperimento sulle umane prevenzioni e non il primo che faccio, un capriccio momentaneo del quale mi pentii subito, per lei che è così pietosa... ma non ero più in tempo a rimediarvi, senza fare un male maggiore...

— Siete stato generoso anzi . . .

— Oh no, Violante! — disse il giovane che si rimproverava d'aver approfittato di quell'equivoco con un po' di malvagità virile; — nè generoso, nè garbato. Ho fatto male a venir qui, lo sento; oh! mi perdoni, mi perdoni! Avevo tanto bisogno di rivedere lei e la marchesa dopo questi lunghi mesi!

— E noi, quanto v'abbiamo aspettato! Ma io vorrei sapervi contento, sereno . . .

— Lo sono, marchesina — rispos'egli con una certa fierezza. — Il lavoro mi farà bene. Quell'ozio forzato mi umiliava. Ma non parliamo di me, parliamo piuttosto di lei. Che cosa legge ora? . . .

— Rileggo Shakespeare, o per meglio dire lo studio. Poi Golis ha portato da Parigi qualche volume di Maupassant, di Gyp, le novelle di Coppée . . .

— Spero che farà una scelta fra questi libri . . .

— Perchè ? non avete detto altre volte che io potrei leggere qualunque cosa ?

— È vero, signorina, ho forse pensato che nulla dovesse recar meraviglia alla sua indulgente bontà... d'altronde qual diritto avrei di giudicare delle sue letture ? Soltanto mi sembra che se il genio ha in sè il potere d'attutire l'effetto delle proprie licenze, i prodotti del talento contengono spesso delle malvagità latenti che nessuna forza purificatrice, nessuna grandezza riesce ad elidere. Non turbi la sua anima, Violante.

Egli era stato poco con lei, appena due o tre ore, e già la fanciulla sentiva in sè l'impero strano delle sue idee, dei suoi giudizî, come un'aura di protezione invisibile che la circondasse.

* * *

Prima di ritirarsi nelle proprie stanze, la marchesa, rimasta sola per caso con Montalto, gli domandò :

— Che cosa vi pare del conte Golis ?

— Non saprei, signora, l'ho veduto così poco..

— Vi è simpatico ?

Il giovane esitava a rispondere.

— Ditelo francamente.

— Ella mi costringe ad una sincerità poco cortese, marchesa. No, non mi è simpatico.

— Perchè?

— Che vuole... non saprei... certe cose non si possono definire. È un' impressione personale: sarà erronea, certamente.

— Credo difatti che stavolta il vostro giudizio non abbia la solita perspicacia. Golis è un giovane per bene, colto, d'ottima famiglia, occupa già un posto ragguardevole al Ministero e ha dinanzi a sè un brillante avvenire...

— Lo credo, marchesa. Io fui richiesto e risposi quanto mi pareva.

— Dunque egli non vi sembrerebbe un compagno adatto per Violante?

— Non posso esser buon giudice nemmeno in questo — disse il giovane celando l' improvviso pallore del suo volto dietro il grande cappello della lampada; — ora intendo... egli aspira alla mano della signorina? — soggiunse con voce tremante.

— Pare. Devo questa confidenza alla vostra sicura e provata amicizia. Mi rincresce che non vi sia simpatico, perchè fra tutti quelli che mostrarono una certa inclinazione per Violante è l'unico che mi piaccia, capitemi bene, quanto può piacermi l'uomo che mi vuol rapire la mia figliuola... Tuttavia vi sarà facile comprendere che la speranza di vederla felice mi farebbe accettare di buon grado qualunque sacrifizio...

— Dunque la signorina.... — mormorò Montalto.

— Non si è mai espressa chiaramente. Sapete che Violante è alquanto originale, un po' chiusa forse... e poi si tratta di determinazioni così serie.... Però se dovessi giudicare dalle apparenze... per lievi che siano...

— Concluderebbe...?

— Per il sì. Del resto c'è tempo a riflettere. Violante è molto saggia. Ella deciderà a norma del suo buon senso. Io la lascio libera affatto... non voglio esercitare influenze, nè assumermi responsabilità troppo gravi. Chissà che non vi faccia una qualche confessione?

Montalto non rispose. Egli si sentiva male e non desiderava altro che la fine di quel colloquio per potersi ritirare, per poter esser solo prima che la sua angoscia lo tradisse.

La marchesa, preoccupata già da altri pensieri non s'avvide dell'alterazione che il giovane, d'altronde, faceva ogni sforzo per dissimularle. Appena gli fu possibile egli s'affrettò a lasciarla, e camminando a stento si ridusse nella propria stanza, nè mai più grave gli sembrò la deformità che lo incatenava, che lo privava perfino dell'agognato sollievo di andar fuori nell'aperta campagna, d'errare senza posa per i luoghi più solitari, d'effondere nei misericordiosi silenzì della natura la sua desolazione.

Fu una notte di delirio, di pazzia.

La mattina, affacciandosi alla finestra, vide Vio-

lante passeggiare col conte Golis, dinanzi alla villa, nel largo piazzale soleggiato e fra le aiuole ove, favorite dal mite autunno, fiorivano ancora, rigogliosamente, le begonie, le olezzanti vaniglie, le salvie di fuoco.

La fanciulla lo scorse tosto e gli fece un cenno gentile con la mano, ma egli si ritirò appena ebbe corrisposto al saluto. Mai gelosia più atroce e torturante aveva assalito cuore d'uomo. Non era la gelosia crucciosa e volgare del sospetto, era la gelosia dolorosa e desolata di colui che si vede strappare da un estraneo, incapace di apprezzarne il valore, l'unico suo bene, la vita istessa; era la gelosia che non può accusare nessuno, che non può trovare sfogo, che si sente irragionevole, ingiusta, quasi malvagia e la cui violenza cresce a misura della propria follìa.

Che cosa domandava egli a Violante? che cosa s'aspettava da lei?... non era già un bene inseperabile la dolce amicizia, la confortevole fraternità artistica che gli veniva concessa? Aveva egli diritto d'interporsi, di desiderare che Violante non si sposasse? Non sarebbe questo il frutto del più mostruoso egoismo? No, no, egli l'amava troppo, l'amava al di là di qualunque umana debolezza, sentiva che avrebbe dato volentieri la esistenza per saperla felice.....

Ma perchè quel conte Golis lo irritava tanto? Gli sembrava così vanitoso e superficiale! Un altro forse non lo avrebbe irritato a quel modo.

E Montalto cercava, cercava, ma sempre indarno, nella sua mente, l'uomo adatto per Violante. E forse quella sua contrarietà quasi selvaggia non era figlia dell'egoismo.

Profondo ed assiduo osservatore, come tutte le anime solitarie, egli conosceva molto gli uomini e le loro depravazioni e aveva la facoltà singolare di giudicarli a prima vista, dai tratti della fisionomia, da un atto, da una parola. E poi, nel suo pensiero, aveva posto quella creatura così in alto, che nessun uomo, compreso sè stesso, stimava degno di conquistarla.

* * *

Egli discese assai tardi. Era sempre un poco lento nella sua *toilette*, e Violante, che s'alzava spesso all'alba, soleva qualche volta canzonarlo amorevolmente per quella pigrizia.

Il cameriere gli disse che le signore erano andate con gli altri ospiti in un boschetto non lontano dalla casa, e che speravano volesse ivi raggiungerle.

Montalto preferì d'aspettarle nel salone, e prese in mano lo spartito del *Siegfried*, ma ne aveva appena sfogliate alcune pagine quando comparve la signorina di Riace.

Il volto di Violante era insolitamente turbato. Il giovane s'accorse subito ch'ella si trovava in preda ad una forte agitazione: senza fallo quella mattina Golis s'era dichiarato anche con lei. Egli

si concentrò quindi in sè stesso e raccolse tutte le proprie forze per poter apparire tranquillo.

— Buon giorno, marchesina! — esclamò con una forzata giovialità.

— Buon giorno, caro maestro. Non avete voluto venire nel bosco?

— No, signorina, mi stanco facilmente e perciò mi son fatto lecito di rimanermene in casa.

Violante gli sedette accanto e gli porse un fiorellino che aveva trovato per via, un *colchicum autumnale.*

— I Tedeschi danno a questo fiore un nome intraducibile — disse Montalto, — *Herbstzeitlose* . . .

— Ah sì, proprio intraducibile — mormorò la fanciulla, con aria distratta, poi soggiunse:

— Io venni qui con un pretesto qualsiasi, perchè ero sicura di trovarvi e perchè vi devo parlare . . .

Il giovane si sentì venir meno. « Ora me lo dice » pensò « ora mi dà la morte ».

E come Violante esitava, per non attendere troppo a lungo l'inevitabile ferita egli coraggiosamente la prevenne:

— È il suo matrimonio che vuole annunziarmi, signorina?

— Il mio matrimonio? no no, Montalto, non siamo ancora a questo punto! Venivo piuttosto a domandarvi un consiglio perchè poi, entro la giornata, non ci troveremo più soli e . . .

— Un consiglio? a me? Oh, per carità, Vio-

lante, me ne dispensi. Ella è una creatura che non ha bisogno di consigli. Non è sicura di ciò che sente? non ha interrogato il proprio cuore?

— Il mio cuore è così strano... — mormorò la fanciulla, chinando il volto, sul quale si diffondeva il pallore d'una commozione profonda.

— Ella lo sa, lo abbiamo detto tante volte — continuò Montalto a cui la visione angosciosa del prossimo sacrifizio dava una nobile alterezza — nelle anime elette l'unica cosa che giustifica il matrimonio è l'amore.

— Lo so, Montalto — rispose molto piano e con singolare accento la fanciulla, sollevando verso di lui lo sguardo smarrito.

— Ebbene, rifletta, rifletta molto, non decida se non dopo avere pensato assai... — disse il giovane con calma grave. — La felicità, Violante, è un bene che sta qualche volta nel nostro arbitrio di cogliere o di respingere... dipende dalla profondità dell'intuizione.

— Ma voi, voi, Montalto, che avete idee così corrette e sagge, voi che solevo chiamare la mia coscienza... perchè non volete esprimervi?

— In verità, marchesina, la sua domanda è singolare. Ho detto anche troppo per ciò che mi spetta, e in quanto alla mia coscienza essa si tace...

Era in quel giorno memorando, dinanzi all'incalzante problema della sorte, che la verità, forse mai indagata, doveva illuminare l'anima di Violante d'una gioia nuova e senza confine.

Ella certo non esitava, ma era giunta all'ora estrema e decisiva in cui necessita la parola rivelatrice che determina il concetto nebuloso del sentimento e ne afferma il possesso.

Montalto non poteva dirla quella parola, mai non la direbbe.

Un silenzio di morte gli era piombato in cuore.

— Si calmi, di grazia, si calmi, Violante! — implorò egli, soltanto, quando vide che la fanciulla, all'apparire della marchesa e degli altri ospiti, s'andava sempre più fortemente turbando.

La colazione fu poco animata. Qualche cosa di pesante, di oppressivo sembrava regnare sulla mensa e sugli invitati, per quanto Golis e il dottor Bruni si studiassero di ravvivare il discorso.

Appena alzata da tavola, la marchesa invitò Montalto ad ammirare i suoi nuovi crisantemi giapponesi, poi, il conte essendosi ritirato per attendere alla propria corrispondenza, il vecchio medico, entusiasta di Wagner, insistette alquanto onde Violante suonasse Non senza riluttanza, la gentile fanciulla si mise al pianoforte, esortando il suo maestro di venirle accanto.

Sul leggìo stava ancora lo spartito del *Siegfried*, e i due giovani cominciarono a passarne qualche brano.

Montalto, esaltato dall'eroica e fiera risoluzione di vincersi e di dissimulare, parve tutto assorto dalla musica. Egli aggiungeva con la mano destra qualche nota del canto, oppure lo veniva lieve-

mente accennando con la voce, una voce debole, ma così eguale e così intonata che nell'udirla Violante provava sempre un vivo diletto.

Quel giorno ella ne sentì vibrare i suoni dolorosi e toccanti entro se stessa. Le sue mani tremarono sulla tastiera, ma a poco a poco ella si rincorò, e il grande dramma wagneriano finì per affascinare col suo inebriante impero, fino all'oblio d'ogni cosa presente, quelle due anime che l'arte vincitrice deliziosamente allacciava.

Era il terz'atto, era la scena meravigliosa quando Sigfrido va a ridestare sulla roccia, in mezzo a una cerchia di fiamme, la dormente Brunilde, condannata dal padre a quel sonno espiatorio finchè non l'avesse vinta un uomo ignaro della paura; era l'ardentissima scena in cui la superba Valchiria, già invaghita dell'atteso liberatore, del sognato eroe, esclama: « Se tu sapessi, gioia dell'universo, come t'ho amato sempre, come sempre sei stato il mio pensiero e il mio tormento... »

E ad un tratto tutto quanto li circondava sembrò sparire agli occhi dei due giovani: essi non videro più che la vetta incandescente e incantata ove la bellissima figlia degli dèi effondeva i suoi vergini ardori nell'anima tumultuosa del mortale guerriero, più non udirono che quella musica fremente d'una irresistibile passione.

I loro occhi, che fino ad un certo punto s'erano sfuggiti, s'incontrarono senza volerlo, quando la trepida amante dice: « A me di Sigfrido la stella

in cielo appare » ed egli risponde: « Brunilde è l'unica mia, è il tutto, l'eterno, » e in quello sguardo un'unità celeste rifulse.

Una quiete profonda era scesa nel cuore di Violante, un senso strano d'appagamento e di tenera pace; le sembrava che anche per lei, come per Brunilde, fosse venuta l'ora solenne che determina il destino.

Montalto, ripreso dal dubbio, rimase ancora in preda ad una crudele e furiosa tempesta. Nè più si parlarono in quel giorno.

Nel pomeriggio il maestro chiese ad un cameriere a qual'ora il diretto passasse dalla città vicina.

A questa domanda si sollevò un coro di proteste diverse.

— Montalto parte? ma volete lasciarci ormai? non è possibile! non lo permettiamo!

Fra le altre, il giovine potè discernere una voce un po' eccitata, ma pur dolcissima, ch'esclamava inconsciamente, obbedendo ad un intimo impulso:

— Ma Gabriele!

Egli non aveva mai udito Violante proferire in tal guisa il suo nome e si volse come trasognato, anzi lo credette un sogno. Ma non si lasciò smuovere dal proposito di partire, ben comprendendo nella delicata coscienza che la sua volontà poteva esser vinta dall'indomato amore.

Un'ora dopo la carrozza di casa Riace lo accompagnò alla stazione.

Egli viaggiò solo, nel buio della notte, col martirio di quella pena atroce, che solo confortava di tratto in tratto, nel vaneggiamento dell'esaltata fantasia, l'ineffabile dolcezza d'un ricordo: la voce prediletta che lo chiamava col suo nome.

* * *

La madre di Montalto era una donna di media età, che le cure e i patimenti avevano precocemente invecchiata. Piccoletta di statura e bianca di capelli, vestiva sempre con semplicità ricercata e quasi claustrale, possedeva quella grazia particolare che dà il candore dell'animo congiunto alla nobiltà del sentimento, quella quieta soavità di modi che deriva dall'abitudine del rassegnato soffrire: era il tipo delle gentildonne d'un tempo che l'avversa fortuna condanna alla reclusione e all'oblio. Adorata da suo figlio, lo adorava, vegliando come una fata benigna sulla piccola casa geniale ch'egli s'era procurata col frutto del suo lavoro. Ricordi d'arte, ritratti di musicisti colla firma autografa, schizzi di pittori celebri formavano il più bell'ornamento di quell'appartamentino modesto ma spirante un'aura di onesta serenità. V'era anche qualche memoria di Violante, certe trine, certi ricami di stile antico, eseguiti con mano maestra e con gusto perfetto, poichè ella ci veniva talvolta, con la madre, in quella casa, attratta dall'angelica bontà della signora Montalto, chiamata

forse da una simpatia misteriosa verso colei che aveva dato la vita a Gabriele.

Quando il maestro vi tornò, inaspettato, all'alba, la vigile signora era già alzata e stava innaffiando, con amorosa cura, alcuni suoi vasi di fiori sul davanzale della finestra, nella stanzetta da pranzo. Ella fece un'esclamazione di gioia nel rivederlo, ma subito s'accorse ch'era pallido in volto e, interrogandolo ansiosamente cogli occhi, lo trasse seco in un angolo, sopra un sofà. Il giovane non rispose, ma le si abbandonò fra le braccia con un singhiozzo così disperato, che senza più parlare ella comprese il segreto.

* * *

Furono quelli due lunghi, penosi mesi d'aspettazione. Alcune lettere della marchesa vennero ad interromperne l'insopportabile monotonia. Ogni volta Montalto ne lacerava la busta con mano febbrile, tremando di trovarvi l'annunzio « Violante è fidanzata ». Non era sì forte in lui la tema che la fanciulla potesse spontaneamente corrispondere alla simpatia di Golis, quanto il sospetto che, da sviscerata figlia quale s'era dimostrata sempre, ella finisse per sacrificarsi al tacito desiderio della marchesa. Ma da quelle lettere nulla di speciale mai trapelava, e domandare egli non avrebbe osato; anzi, per paura di dover udire una di quelle notizie vaghe che formano il pascolo dei curiosi e

degli indifferenti, s'era messo perfino ad evitare i ritrovi e gli amici.

Nelle due ultime settimane di novembre non seppe più nulla, ma informatosi al palazzo Riace, intese dal portiere che le signore erano presso a tornare, e un bel giorno, una cartolina della marchesa lo avvertì che la sera sarebbero giunte e che lo aspetterebbero.

Non fu mai con tale e sì angosciosa incertezza che Montalto varcò la cara soglia di quella casa ove aveva trascorso le più belle ore della sua vita. Sulle scale dovette soffermarsi a lungo, per riprendere fiato e coraggio. Introdotto nel salottino familiare ove, in mezzo al geniale disordine dell'arrivo, le signore Riace ricevevano già alcuni intimi amici, Montalto v'ebbe la solita accoglienza gentile e piena d'amorevolezza, ma nulla egli potè leggere in volto alla marchesa, nè nello sguardo concentrato di Violante. Non osò nemmeno trattenersi più a lungo degli altri; ma, mentre s'accomiatava, la fanciulla gli disse:

— Spero che m'avrete serbata la mia ora, maestro. Sono una vecchia scolara, ho ventitrè anni, ma non rinunzio alle mie lezioni...

Montalto s'inchinò sorridendo, alquanto rincorato.

Ma quella dell'indomani non fu una lezione, fu un colloquio, come sempre avveniva al ritorno dalla campagna.

Appoggiato al pianoforte, Montalto di solito si

dilettava ai vivaci racconti della fanciulla intorno alla vita campestre, intorno ai suoi studî sulla natura, alle sue osservazioni e ai suoi esperimenti nel campo pietoso della carità, a tutte quelle intime gioie di cui egli solo forse godeva la fraterna confidenza. A poco a poco il discorso volgeva sulle cose d'arte, e allora il dialogo si faceva sempre più animato, perchè ciascheduno vi portava la sua parte d'idee nuove e degne di completare la somma dei comuni criterî artistici.

Montalto, però, non era raggiante come di consueto a quel ritorno. Una nube fosca gli ottenebrava la fronte e, come volesse discacciarla, egli vi passava di tratto in tratto una mano, sollevando i folti capelli nella cui nerezza, per la prima volta, due o tre fili bianchi erano venuti a luccicare. Finalmente, sentendosi incapace di sopportare più a lungo quell'angoscia, egli domandò, con voce lenta e un po' alterata:

— E di lei, marchesina, di lei non mi dice niente?...

— Che cosa dovrei dirvi?

C'era forse un senso d'innocente astuzia femminile nella reticenza di Violante, ma, all'improvviso, volgendo gli occhi verso di lui, ella scorse quei capelli bianchi, e un'immensa, una infinita tenerezza le rifluì nel cuore.

— No, Montalto — disse con improvvisa serietà — non ho nulla di particolare a comunicarvi.

— Non ha accettato? — balbettò il giovane, facendosi smorto in volto.

— No, non avrei potuto accettare.

— Oh Dio! — esclamò egli, inconsapevolmente, sentendosi soffocare dalla gioia.

— Siete contento, Gabriele?

— Io contento? — mormorò il giovane riprendendo tosto possesso di sè; — è la sua felicità che deve farmi contento, essa è il mio più ardente desiderio.

— Lo credo, amico mio — disse Violante, volgendogli uno sguardo velato di lagrime, — vi conosco così bene!

— Dunque è tutto finito?

— Tutto finito.

— Per ora ella rimane fra noi?...

— Per sempre, Gabriele.

E, quasi senz'accorgersi, ella gli pose una mano sulla fronte, sui capelli: una sicura, innocente carezza, ma così grave, che diceva tutta l'intensità di quel pietoso amore.

Egli prese la piccola mano e se la posò sul petto onde sentisse il battito violento che sembrava squarciarlo; ma poi angustiato dal dubbio che un solo detto inopportuno potesse scemare o rapirgli una sì divina e sì insperata dolcezza, e separarlo dalla fanciulla, egli represse eroicamente la piena dell'affetto presso ad erompere in infiammate parole, e mettendosi un dito alla bocca, implorò:

— Violante, Violante, ve ne supplico, suonate... è necessario per la mia quiete, per la mia coscienza!

La fanciulla, commossa, ma altamente tranquilla, pose le mani sulla tastiera.

— Vi farò sentire una cosuccia che v'ho dedicata, disse col più tenero sorriso.

E nel silenzio della grande sala, in mezzo ai fiori rari portati dalle serre di Villa Vittoria, il suono d'una patetica melodia si diffuse.

Cantava più che mai sotto le dita dell'appassionata suonatrice il pianoforte, e Montalto rapito ascoltava. Quando l'ultimo accordo si fu smorzato egli la pregò di tornare da capo e due volte insistette con tenerezza infinita:

— Ancora, ancora, ancora.....

Finalmente egli disse sempre più piano: — Non è vero, Violante, è una canzone senza parole?...

— Come volete, Gabriele! — ella rispose — la chiameremo una canzone senza parole.

UNA CAMERIERA

Natalia andava su e giù in punta di piedi nell'elegante salotto, spolverando con cura i quadri, i mobili, i gingilli e canticchiando, con voce sommessa, uno stornello.

Aveva vent'anni; era alta, bruna e bella. I suoi grandi occhi castani, risplendenti d'una gentile, sincera bontà, parevano sempre un po' commossi; la sua bocca larga ma ben disegnata s'apriva, mirabilmente, nel dolce sorriso, sopra due file di dentini candidi e perfetti.

Ella stringeva i capelli neri e ondulati in due grosse trecce, non potendo in altro modo sostenerli, tant'erano folti, e portava con semplicità ma con una certa grazia innata il suo vestitino di lana nera orlato al collo e ai polsi da filetti bianchi.

Quando suo padre, l'onesto ragioniere dei conti di Pallano, era morto di malattia infettiva, quasi contemporaneamente alla moglie, lasciandola sola, appena adolescente e priva di mezzi, la contessa si era dato premura di collocarla in un istituto, coll'intenzione di assumerla più tardi al suo servizio.

Se le precoci sventure avevano educato, più di ogni altra dottrina, il cuore leale della giovinetta, la vita tranquilla, regolare e serena del collegio era stata favorevole al suo fisico sviluppo, e l'insegnamento della scuola era riescito efficace al suo aperto intelletto, alle sue piccole mani per natura abilissime.

Una profonda riconoscenza verso la famiglia Pallano, un desiderio ardente di corrispondere, con tutte le sue forze, al beneficio ricevuto avevano reso meno spiacevole a Natalia il suo passaggio dal convitto al palazzo signorile, dal posto di allieva distinta a quello di cameriera protetta dalla padrona.

La contessa di Pallano viveva molto sola.

Suo marito, deputato influente e assorto dalla politica, passava parte dell'anno a Roma ove certe ostinate sofferenze nervose le impedivano di seguirlo e i suoi due figliuoli stavano spesso assenti da casa. Marcello, il maggiore, addetto alla legazione italiana a Pechino, mancava da due anni; il più giovine, Lodovico era tornato in quei giorni da un lungo viaggio in Inghilterra al quale lo studio aveva servito di pretesto e lo *sport* di scopo principale.

Il personale di servizio era sempre molto numeroso, ma Natalia o Natalì, come spesso solevano chiamarla, passava la giornata fra l'appartamento della padrona e la sua cameretta, vedeva poco i compagni e per uno speciale favore mangiava a parte.

Nessuna nube aveva mai offuscato la nativa serenità della sua mente, soltanto ella sentiva nel l'anima un innocente bisogno d'amare che la vita solitaria fomentava e al quale il temperamento piuttosto freddo della contessa non offriva che uno scarso sfogo.

Donna Clara, certamente, non poteva dirsi cattiva, ma il suo ingegno era più accorto che eletto, il suo spirito, un tempo assai frivolo, mancava di distinzione e il suo cuore, chiuso agli altri affetti, si concentrava in un amore materno commisto d'orgoglio e di cecità.

Al ritorno del conte Lodovico, Natalia si sentì, all'improvviso, turbata dalle più strane emozioni.

Il giovane nel vederla s'era mostrato assai cortese, le aveva fatto un complimento sulla sua avvenente giovinezza e, ora, si tratteneva qualche volta con lei a parlare di cose diverse e indifferenti ma con un accento pieno di simpatia.

Quel giorno, Natalia s'era accorta che il suo pensiero ricorreva con insistenza verso di lui e pur facendosene un casto rimprovero, non riesciva a distrarlo da quel punto fisso e quasi involontariamente passava e ripassava dinanzi una mensoletta sulla quale Donna Clara aveva posto la fotografia del conte in costume da alpinista. Era una faccia un po' insipida, un po' spavalda, ma non priva d'una fisica bellezza: la fanciulla non sapeva saziarsi dal contemplarla.

Ella ne stava ripulendo l'ultima volta, con lo

spazzolino, la cornice d'argento ossidato quando Lodovico Pallano comparve sulla soglia e le chiese:

— Hai veduto il mio libro, Natalì?

— Quello che stava leggendo stamane? *Folles amours?* eccolo! — disse la fanciulla porgendogli un volume d'Ollendorf colla copertina gialla.

— Bravissima! conosci dunque il francese? sai ciò che vuol dire: *Folles amours?* del resto, la parola amore si capirebbe in qualunque lingua, non è vero, Natalì? — soggiunse il giovinotto, avvicinandosi a lei e tentando di cingerle con un braccio la svelta persona.

Ella si schivò con uno sguardo così pieno di sommessi ma intensi rimproveri che Lodovico dovette cedere e non senza un lieve imbarazzo.

— Non ti credevo così severa — mormorò egli — mi piaci... Natalia, ti sei fatta una gran bella figliuola! dimmi, ce l'hai l'innamorato?

— Oh signor conte!.....

— Qual meraviglia!..... Non l'hai? davvero?

— Davvero.

— A me dunque un po' di bene, lo vorrai ......

— Sono affezionata a tutta la famiglia .....

— Dico a me ..... a me particolarmente . ...

— Non so — balbettò la fanciulla molto agitata.

— Non sai?... ti vorrò bene io per darti il buon esempio. ... sei d'accordo, Natalia?....

Un cameriere entrando, interruppe lo scabroso colloquio.

La fanciulla riprese le sue occupazioni. Il cuore

le martellava in petto. Ella capiva che mai avrebbe dovuto dare ascolto ai vani discorsi del giovine signore, ella si studiava con tutte le sue forze di rivolgere altrove la mente, ma, nella piccola lotta, l'istinto prevaleva alla ragione e il suo pensiero, sempre più rapito da un'arcana dolcezza, tornava costante alla stessa immagine, agli stessi trepidi ricordi.......

* * *

La contessa aveva mandato due persone di servizio in campagna ad allestire la casa per un breve soggiorno di primavera. Il piccolo *cottage* di Villa Clara dominava, da una lieve altura, una ricca distesa di vigneti che si perdevano nel piano, sulle rive d'un placido fiume. Le prossime adiacenze erano coltivate ad uso di giardino inglese; a terreno della casa s'aprivano delle grandi porte a cristalli sopra un bellissimo prato tutto contornato con arabeschi di gerani rosa e bianchi.

Da quattro giorni Natalia e un vecchio servitore s'affaccendavano al lavoro e la sera, finito il còmpito che s'era proposto, la giovane andava sulla terrazza, in fondo al prato, e seduta su un muricciuolo aspirava con diletto la fragranza dei fiori primaverili e guardava lontano lontano verso la città che di notte si discerneva chiaramente, nel largo piano, come un'oasi di luce. In quei momenti di tranquilla solitudine ella dimenticava le cure e le fatiche della giornata e si compiaceva d'ascoltare

colla sua piccola anima i fantastici sogni della giovinezza.

Un pomeriggio, ella si trovava nel salotto della sua padrona, tutta intenta a rinnovare le gale di un cuscino di seta, quando due mani profumate le si posarono, all'improvviso, sugli occhi e una bocca ardente le mise un bacio sul collo. Ella cacciò un grido, si volse sdegnata e si trovò in faccia a Lodovico Pallano. Dinanzi al bel volto allegro del giovinotto, il suo corruccio si fece più mite, nondimeno, reprimendo l'invincibile tenerezza che l'era rifluita in cuore, ella disse con gravità:

— Mi sono molto spaventata. Questi modi non mi convengono.

— Dunque ti rincresce di vedermi, Natalia?....

— Non dico questo, ma.... .

— Andiamo, sii cortese e non ti confondere con simili sciocchezze. Pensa piuttosto che ho una fame da morire.....

— Ci penso subito — rispose Natalia, rasserenandosi — ma deve contentarsi d'un desinaretto alla buona.....

E scansando una nuova carezza, s'avviò, di corsa, alla casa del fattore in cerca d'aiuto e di consiglio.

Lodovico fece molto onore alle vivande squisite nella loro sobrietà: un piatto fumante di maltagliati e una pollastra al pomodoro; volle che Natalia lo servisse invece del domestico e divise con lei le fragole moscatelle dell'orto, mettendogliele in bocca ad una ad una.

La ragazza si schermiva, ridendo, e quando il giovane signore ordinò che gli portassero il caffè in giardino, sotto un pergolato, ella riuscì a sfuggirgli, per andare al solito posto sul muricciuolo della terrazza. Ma Lodovico non tardò a scoprirla e a raggiungerla; le sedette daccanto e si mise a farle le più bizzarre, le più insinuanti e scherzose domande, godendo della grazia ingenua, ma piena di buon senso, con cui si difendeva. Poi cominciò a strappare dei gelsomini da una siepe vicina e a gettarglieli a manate. Era una pioggerella fragrante di piccole corolle bianche che le si posavano sulle braccia, sul collo, tra le falde della camicetta azzurra.

Ella continuava a ridere innocentemente e il giovine signore si divertiva a ornarle i capelli neri di tenui fiori, a comporle delle ghirlandette sulle morbide trecce.

— E dunque...... non ho ancor saputo quali sono gli ordini della signora..... disse Natalia, per distrarlo.

— Mia madre mi crede a Castel Cassino, dai Ricciardi.....

— Non sa ch'è venuto quassù? perchè non glielo ha detto?

— Ho preferito tacere. Sono venuto per te Natalì, per farti una sorpresa.

— Oh giusto, per me!...

— Per te, unicamente per te.

— Sono una povera figliuola... — ella mormorò, non sapendo dir altro nella sua improvvisa gioia.

— Una bella figliuola sei e devi essere anche buona, devi volermi bene... io te ne voglio tanto... già lo sai, te l'ho detto ancora...

Natalia chinò la testa, senza rispondere. Una grande dolcezza le inondava il cuore.

Sulla campagna, sul largo piano, calava lento il crepuscolo di maggio, la città lontana s'illuminava rapidamente d'una luce che pareva rossastra dinanzi agli ultimi pallidi chiarori del cielo.

Il giovane prese il braccio di Natalia.

— Vieni, passeggiamo un poco, andiamo laggiù nel boschetto, qui si soffoca dal caldo — egli mormorò.

La ragazza si scostò con risolutezza.

— No, laggiù non vengo — diss'ella.

— Sei scompiacente e indocile, Natalia.

— Si fa notte e non si conviene.

— Hai proprio la coscienza così sottile?

— La mia coscienza è l'unica mia ricchezza.

— Oh! che frase da vecchia commedia...! Sei ingrata verso di me, Natalia. Guarda, t'avevo portato un regalino...

E trasse di tasca un astuccio con un anello di piccole perle.

— Ti piace? lo vedi? — continuò, tentando di metterglielo nel dito.

— Sì, mi piace, è molto carino... — disse la fanciulla, alzandosi di scatto, e scuotendo involontariamente dalla snella persona i gelsomini — è molto carino, ma non lo accetterò mai, conte Lodovico.

— Perchè? non capisco.....

— Ella lo sa il perchè.

E gli occhi buoni di Natalia lampeggiarono d'una fierezza viva.

— Era un ricordo.

— Grazie, come se l'avessi accettato.

— E nulla mi concederai tu, nemmeno una piccola carezza, mai?...

Ella scosse la testa, senza rispondere; le ghirlandette di gelsomino si disfecero tra i capelli ondulati.

— Nemmeno... nemmeno un po' d'affetto, Natalia?

La voce del giovine signore era così dolce che gli occhi della ragazza s'empirono di lagrime.

— È meglio che non me lo domandi, conte Lodovico — ella disse con un accento di tenerezza infinita. — Desidera che Valentino selli il suo cavallo? Si fa tardi.

— Vuoi anche mandarmi via, adesso? e se mi piacesse di restare?

— Il padrone è lei — però...

Il giovine sorrise.

— Hai paura Natalia? chiese egli.

— Di che cosa dovrei aver paura? — rispose la fanciulla con grande alterezza — ella non ignora che il mondo è cattivo e che la gente onesta è costretta a difendersi anche quando non occorrerebbe.

— T'hanno calunniata forse? t'hanno fatto qualche torto?

— Può darsi — rispose Natalia con un brivido.

Lodovico sapeva benissimo che i domestici di casa, vedevano di mal occhio la sua predilezione per lei.

— Partirò, non ti crucciare! — diss'egli finalmente, — ma devi convenire che sono buono, molto buono...

— Abbiamo l'obbligo d'essere buoni. Iddio ci vede — ella concluse, con semplicità.

E ritornarono insieme verso la villa. Scendeva la notte sul campestre silenzio e lo sfavillìo delle stelle sembrava un palpito nell'immensità del firmamento.

Tacevano, turbati entrambi da una di quelle forti commozioni giovanili che nelle brevi ore dell'oblio sembrano cancellare, dinanzi all'eterna legge, ogni differenza di casta.

Alcuni minuti più tardi, Natalia seguiva, con una trepidazione deliziosa, il trotto del sauro vivace fuggente nel bujo della lontananza e l'animo di Lodovico Pallano era contrastato, nella cavalcata notturna, fra l'ira sorda della fallita vittoria e un sentimento diverso e meno ignobile ch'egli non sapeva ancora definire a sè stesso.

* * *

Fu un capriccio, un capriccio violento che gli occhi sagaci di donna Clara videro senz'apprensione, che i domestici biasimarono, per bassezza o

per invidia, pur fingendo, il più delle volte, di non accorgersene.

I primi giorni la corte insistente e un po' audace del giovine signore aveva recato aspra offesa a Natalia, ma la sua anima era già così profondamente innamorata ch'ella non cessava di compatire e di perdonare, ad onta di quell'amarezza.

Poi, il capriccio sensuale di Lodovico, dinanzi all'inalterabile severità del suo contegno, s'era elevato, a grado a grado e in virtù della contradizione, alla nobiltà dell'affetto.

Quel vincolo singolare non impediva certamente al giovine di godere la vita che gli si offriva spensierata e gioconda, ma pur frenava, senza ch'egli se ne avvedesse, il soverchio ribollimento dell'età, temprando anche quel po' di diffidenza verso la donna ch'è comune a vent'anni, con la convinzione, parte incresciosa parte piacevole, che Natalia fosse proprio onesta.

Il rispetto che Lodovico aveva finito per professarle era come una conquista, un possesso, un bene infinito nell'umile esistenza della fanciulla. Egli le dimostrava una fiducia illimitata e se le sue confidenze s'arrestavano dinanzi al delicato capitolo delle distrazioni amorose non mancava di farle parte d'ogni altro suo intimo pensiero, con l'abbandono d'un amico.

Il contatto con un giovine che, ad onta della sua leggerezza, poteva vantare una certa distinzione di forme e di coltura aveva raffinato i modi

di Natalia, svegliando la sua facile intelligenza, ravvivando la sua bellezza d'un nuovo fascino.

Ella visse alcun tempo in una intensa felicità dello spirito, in quel singolare oblio delle cose che inganna l'amore nelle sue prime, trepide rivelazioni. Ma inquietudini gravi e segrete angosce non tardarono a offuscare quella serena contentezza.

Le precoci esperienze della sua posizione le avevano insegnato a soffrire e quell'affetto, doppiamente virtuoso, divenne, in breve, come la maggior parte dei profondi, immutabili amori un sentimento commisto di devota tenerezza, di cieca ammirazione e di sacrifizio.

Nella sua muta adorazione ella sapeva essere generosa ed eroica, chè per quante pene le derivassero da Lodovico, mai ella avrebbe osato dolersene. Vedeva spesso il padroncino corteggiare le signore, far pompa della sua elegante avvenenza e di quei piccoli talenti di società che nel mondo tanto s'apprezzano e doveva contentarsi il più delle volte, d'un'occhiata furtiva, mentr'egli prodigava tanti sguardi lusinghieri alle donne della sua casta, d'una stretta di mano scambiata in un corridoio, delle briciole che cadevano dalla mensa di quel gaudente senza riflessione.

Di quando in quando veniva un raggio di luce, veniva l'ora delle effusioni confortatrici, dei confidenti colloqui nel giardino della villa o nell'appartamento di donna Clara quando la delicata signora, spesso indisposta, sonnecchiava.

Ma la coscienza sottile di Natalia era turbata anche per quei ritrovi da un grave cruccio: il silenzio assoluto che Lodovico l'aveva costretta a serbare verso sua madre.

Qualche volta ella si faceva perfino uno scrupolo d'ascoltare le ardenti parole del giovine, ma la sua volontà s'indeboliva dinanzi a quella deliziosa tentazione.

Erano parole così dolci per la sua anima solitaria!... e ella ben sapeva che ad altri compensi non le sarebbe mai stato lecito d'aspirare. Che cosa poteva aspettarsi dall'avvenire? nulla. Nel suo cuore non erano vane illusioni nè sciocche speranze: ell'amava per la compiacenza d'amare, forse per quella strana voluttà di patimento che certe nobili creature celano nel loro profondo segreto.

* * *

Donna Clara soleva svernare spesso in Sicilia o sulla Riviera ligure, conducendo seco un vecchio servitore e Natalia. Quell'anno la scelta cadde su un villino dei dintorni di Pegli e Lodovico vi raggiunse sua madre ai primi di gennaio. La vicinanza di Genova gli procurava frequenti e svariate distrazioni, le strade littorali gli offrivano un vasto campo per esercitare i suoi cavalli e la presenza di Natalia non era certamente l'ultima attrattiva di quell'ameno soggiorno.

Egli si trovava da un paio di settimane in

Riviera quando cominciò a frullargli per il capo il desiderio di fare una qualche scappata segreta colla fanciulla, e un bel mattino le propose, senz'altro, di recarsi con lui, la notte seguente, al veglione del teatro Carlo Felice.

Alla prima, Natalia si mise a ridere come se il giovine le parlasse d'una cosa impossibile, impensabile; ma le istanze di Lodovico furono così affettuose, ch'ella ne rimase fortemente turbata. Credendo tuttavia nel suo delicato ritegno, nella sua persistente saggezza, di mettersi sotto l'usbergo d'un sicuro ostacolo, ella dichiarò che non avrebbe mai accettato senza il consenso della sua padrona.

Ma la contessa, guidata dal suo spirito d'opportunismo, dalla sua superficialità bonaria, sicura dell'onoratezza di Natalia, si lasciò debolmente strappare il consenso dal figliuolo, per la tema ch'egli potesse scegliere di peggio.

E così avvenne che Natalia, incoraggiata da quella colpevole indulgenza, trascinata dalla tentazione irresistibile ormai, accogliesse con trasporto il lusinghiero e seducente invito.

Quale incanto la trottata notturna sulle rive del mare, la misteriosa intimità della carrozza nelle vie della città rigurgitanti di allegre maschere e splendenti di luce! qual gioia intensa il passeggiare con Lodovico Pallano tra i fulgori della festa, tutta ravvolta in un domino di raso bianco, col cappuccio adorno da una ciocca di vividi garofani! com'era piacevole quel loro incognito

nella folla spensierata!..... Quanti dolci colloqui nel palco, quale impeto di confidente effusione!... Non era più lei, Natalia, l'umile fanciulla, era la dama eletta fra tante dal suo cavaliere. E quella sera il bel cavaliere le era stato scrupolosamente fedele, non s'era occupato che della sua dama. Aveva ascoltato con indifferenza il chiacchierio delle mascherette che gli si stringevano dintorno, l'aveva condotta a cena, in un elegante *restaurant* circondandola d'attenzioni gentili, senza venir meno all'affettuoso rispetto ch'ella era riescita ad imporgli.....

Quando rientrarono nella villa, la mattina alle cinque, con una violenta ebbrezza di suoni e di luce e un po' di vapore di sciampagna nel cervello, Lodovico accompagnò Natalia fin sulla soglia della cameretta ch'ella occupava, dirimpetto all'appartamento di donna Clara.

Il cappuccio bianco era caduto sulle spalle della ragazza, i garofani rossi, quasi appassiti ma esalanti ancora un'acuta fragranza, s'erano impigliati fra le treccie mezzo disfatte; un'espressione di gioia appassionata faceva ardere i suoi grandi occhi neri, nel delizioso languore d'un ricordo che nessun pensiero triste contaminava.

Appoggiato al muro, di faccia a lei, nello stretto corridoio, con le braccia conserte, il giovine signore la guardava intensamente. Non si muovevano per non far rumore, parlavano sommesso, e quello stesso bisbiglio, quell'apparente mistero si facevano complici dell'ora pericolosa.

Ad un tratto Lodovico le disse:

— Non sei stata mai così bella, Natalia, ma sei crudele..... — e prendendola per le mani e fissandola nelle pupille con tutto il fuoco dei suoi vent'anni tentò d'attrarla a sè.

Vinta da una molle stanchezza, sempre più affascinata da quell'amore che la cercava con inesauribile insistenza, la fanciulla era presso a cedere: quasi inconscia della realtà ella dimenticava all'improvviso, lì sulla soglia della sua verginale cameretta, il suo passato innocente e l'onore custodito con sì gelosa cura. Ma mentre la sua testina bruna, dai capelli scomposti, s' abbandonava sul petto anelante del giovane per accoglierne alfine la desiderata carezza, una campana argentina suonò da lontano.

Era l'Angelus, il pio saluto alla Vergine.

Natalia stette un secondo in ascolto e sbarrando gli occhi, con un fremito di spavento, tentò svincolarsi.

Un lampo d'ira balenò nello sguardo torbido del giovine, che divenne ad un tratto imperioso, quasi brutale nel suo accecamento, ma sul volto atterrito di Natalia apparve allora un'angoscia così supplichevole, così disperata ch'egli allentò suo malgrado le braccia e la disciolse.

La fanciulla rientrò, vacillando, nella sua stanza. Dalle persiane aperte penetrava la blanda luce dell'alba, un'alba fredda e grigia d'inverno. Ella si strappò con le mani tremanti il domino bianco,

si riannodò le trecce disfatte e cadde in ginocchio accanto al suo lettuccio, con un singhiozzo soffocato.

Tutto quanto pochi minuti prima l'aveva esaltata e illusa d'una folle ebbrezza adesso si mutava in dolore. I ritmi voluttuosi della musica da ballo le risuonavano ancora all'orecchio con una penosa insistenza; ella sentiva le voci bizzarre delle maschere, le loro risa sguaiate, il frastono dell'orgia che incalza prima di volgere alla fine; ella rivedeva l'eleganza licenziosa e spesso abbietta del mondo femminile; le pareva di respirare quell'aria carica di profumi malsani, di polvere e di miasmi in cui aveva passato la notte accanto a tante donne volgari, presso a perdersi ella stessa.

La diletta presenza di Lodovico aveva coperto d'un fitto velo, al suo sguardo, la sinistra visione che doveva apparirle così chiara nel brusco risveglio del suo sogno.

Natalia sentiva ora più che mai l'infinita tristezza di quell'amore che non potendo tendere al giusto suo fine, l'unione legittima, minacciava sempre di profanarsi con la colpa ma non era in grado di spiegare la condiscendenza della sua padrona che l'aveva esposta senza riguardo al pericolo, non riesciva nemmeno a comprendere per quale strana aberrazione ella stessa lo avesse con insolita leggerezza affrontato; le pareva d'essere sola al mondo, abbandonata, senz'appoggio, senza conforto.....

* * *

Lodovico s'alzò molto tardi, la salutò freddamente, ripartì subito per Genova e si dette alcuni giorni alla pazza gioia del carnevale, senza metterla a parte di nulla, affettando di non curarla, mostrandole quasi un certo disprezzo. Ma fu uno sdegno di breve durata. L'abbattimento di Natalia e la cupa mestizia che le traspariva dal volto non tardarono a commuoverlo, infiammando l'amore insodisfatto, suscitandogli nella coscienza un certo rimorso. Anzi, la sua passione si fece per alcun tempo così violenta che non trovando altro mezzo per appagarla, egli lasciò correre follemente qualche parola di matrimonio.

Stupefatta, alla prima, da una rivelazione così imprevista e contrastata nell'animo da sentimenti affatto opposti, la fanciulla s'avvezzò nondimeno assai presto alla nuova idea e, dopo un breve periodo d'esaltamento, cominciò a subirne le torture. Il pensiero d'essere legata per sempre a colui che adorava, fors'anche di dividerne la condizione signorile e indipendente, non poteva a meno d'attrarla, ma il suo fine intuito di donna le raffigurava con chiarezza tutti gli scogli che s'incontrano nel pericoloso mare delle disuguaglianze sociali. Oltre a ciò, non sapendo ella immaginare che la contessa si fosse accorta di quell'amore e lo tollerasse per opportunismo, non era in grado di affrontarne lo sguardo senza provare un senso di pena

e di rimorso come fosse una traditrice, mentre stava piuttosto per diventare la tradita.

In primavera, quando Donna Clara lasciò la villetta di Pegli, per ritornare col figliuolo alla sua casa e alle consuete abitudini, l'amore di Natalia s'accrebbe di nuovi tormenti.

Le persone di servizio, specie dopo la scappata del veglione che il cocchiere s'era affrettato di raccontare, non credendo realmente più alla sua onestà, coglievano qualunque pretesto per ferirla con allusioni maligne e con sospetti ingiuriosi. I più ingiusti, i più crudeli erano il cuoco e la guardaroba che già da due anni conducevano una vita irregolare.

Natalia sopportava e soffriva in silenzio quella grande angoscia ma la sua salute cominciava a risentirsene e ella riesciva a mala pena a sbrigare i suoi impegni con la solita scrupolosità.

Verso l'estate la contessa, come spesso soleva, propose al figliuolo delle cospicue nozze. Lodovico non solo si mostrò indifferente ma fu anche reciso nel rifiuto, poi, mal reggendo all'insistenza materna, confessò d'essere innamorato, si lasciò perfino sfuggire il nome di Natalia.

Donna Clara sorpresa, non già della notizia che s'aspettava, ma della forma con la quale il figliuolo gliel'aveva comunicata, seppe nascondere abilmente la sua meraviglia sotto lo scherzo, si mise a ridere di cuore, poi, visto che il giovinotto non era incline ad arrendersi, andò in collera, accusandolo

quasi d'aver sedotto la ragazza, minacciando di licenziarla.

Lodovico impiegò tutta la sua eloquenza per difendere l'onestà di Natalia e per dimostrarne la severa illibatezza, finì coll'accennare alle sue velleità di matrimonio.

— Le hai promesso di sposarla? — domandò la contessa, cominciando a turbarsi.

— Promesso? no, non ancora. Gliene ho parlato.

— E quella sciocchina t'ascolta!.. non avrei mai creduto che corrispondesse in questo modo ai miei benefizii... ecco l'umana gratitudine! Ma questo poco importa, tutti gl'innamorati parlano di matrimonio. Natalia non può pensarci seriamente, non può pretendere che se il suo padroncino si è degnato di farle un po' di corte le dia poi anche il suo nome. Sarebbe una cosa assai comica, caro Lodovico.

Donna Clara si valse così abilmente del ridicolo per rovesciare i vaghi piani di suo figlio che il giovane ne rimase atterrito. Ella conosceva a fondo il suo carattere debole, la sua morbosa paura dell'opinione pubblica, l'irresolutezza che aveva fatto di lui un uomo di scarsa volontà.

Ancorchè l'umano istinto della contradizione avesse rinvigorito per alcun tempo il desiderio di Lodovico, le idee della madre non tardarono molto a sembrargli giuste, logiche, chiare; egli si convinse presto d'aver immaginato una cosa indegna

d'un Pallano, una vera follia. Perciò la sua lotta contro l'inesorabile ragione materna fu breve e finì con un patto reciproco. Donna Clara prometteva di non allontanare Natalia dal suo servizio, egli dava la parola di staccarsi, se non subito, a poco a poco da lei, e anzi a tale scopo accettava, di buon grado, la proposta d'un piacevole giro all'estero.

L'inattesa notizia del viaggio fu per Natalia il primo, amaro sintomo della freddezza. In quegli ultimi anni, il conte Lodovico era stato assente parecchie volte ma sempre per ragioni necessarie o per lo meno importanti, e nelle sue lettere tenerissime, negli arrivi sospirati e pieni d'effusione ell'aveva sempre trovato un dolce compenso alle acerbe pene della lontananza. Adesso era lui, proprio lui che ambiva di viaggiare per divertirsi.

Alla prima lunghissima assenza parecchie ne seguirono, se più brevi non mai chiaramente giustificate e la corrispondenza epistolare si fece più rara e più stentata. Pareva quasi che la propria casa, il cui soggiorno gli era stato così gradito per l'addietro, riescisse noiosa a Lodovico, ma in fondo egli cercava tutti i mezzi per distrarsi da quell'amore forse non vinto ancora.

Natalia ch'era passata, da gran tempo, dai brevi giorni della nuova, dolcissima speranza, al periodo angoscioso dei dubbi, delle paure, delle incertezze che suscita la ragione nel suo lento ma sicuro risveglio, viveva in una ansietà febbrile

per la quale l'intermittente ritorno di Lodovico alle antiche, amichevoli abitudini non poteva più darle che uno scarso, incompleto conforto.

Egli la cercava di quando in quando, nei silenzî del giardino a Villa Clara o al solito posto sulla terrazza, egli sentiva ancora il bisogno di certe effusioni dell'animo per le quali la fanciulla soleva essere una piacevole confidente, nè aveva cessato di rivolgerle, se per caso la incontrava, quegli sguardi in cui tanta segreta tenerezza pareva racchiusa. Ma queste dimostrazioni andarono gradatamente scemando, per l'abile sorveglianza della madre, e colla freddezza crebbe un senso d'imbarazzo cruccioso che il giovine non fu più capace di dissimulare.

Nell'inverno, per distrarsi, egli si diede a una vita ancor più brillante e più leggera del solito. Natalia sola sapeva l'ora in cui Lodovico rincasava; spesse volte, per compiacere al suo egoismo, ella s'era fatta sua umile complice dinanzi alla contessa nel segreto di quelle notti perdute; ma il suo cuore sanguinava e si struggeva d'una impotente gelosia. Mai ell'aveva osato attribuire a sè stessa il diritto d'esigere la fedeltà

Una mattina di gennaio il conte Pallano tornò a casa verso le quattro, e passando dinanzi alla cameretta di Natalia e scorgendo un po' di luce dallo spiraglio dell'uscio, la chiamò.

La povera fanciulla vegliava spesso, tendendo l'orecchio ad ogni piccolo rumore che potesse darle speranza del suo ritorno.

Il giovine signore era sparuto, annoiato e le disse soltanto:

— Vuoi prepararmi un buon thè caldo, Natalia?

— Come comanda, signorino.

Ma la voce era strozzata e egli riprese subito:

— Perchè piangi? che hai?

— Non ho nulla — disse la ragazza, scoppiando in un singhiozzo.

— Ti prego, Natalia, non farmi scene. Io le detesto le scene, lo sai.

La fanciulla era così avvezza a vincersi che seppe subito frenare le lagrime e, senza dir altro, s'avviò in punta di piedi verso la camera da pranzo per accendere una lampada e bollire l'acqua.

Egli la seguì a lento passo, s'abbandonò in un seggiolone dinanzi al caminetto ove finiva di consumarsi un grosso tronco di querciuolo del giorno addietro.

Natalia gli offerse macchinalmente un astuccio di sigarette e gli accese un fiammifero, poi stette immobile, dinanzi al tavolino di lacca cinese, con gli occhi fissi sul bricco ove l'acqua cominciava a gorgogliare.

Di solito, quando erano soli, Lodovico l'invitava a sedere, ma quella volta non fiatò.

Egli si mostrava molto stanco e infastidito e il suo volto così baldo un giorno di gagliarda giovinezza, portava le tracce visibili d'una vita sregolata.

Nondimeno il suo sguardo si fermò, con quel-

l'intensità ch'è una muta carezza, sulla snella figura di Natalia, sulla sua faccia dimagrita ove gli occhi vellutati e più grandi del solito ardevano d'un fuoco cupo in un grande pallore di passione.

L'orologio suonò le quattro e mezzo.

— Oggi ti sei alzata prima del solito, Natalia, — disse il giovine.

— Non avevo sonno.

— Ma che fai dunque in queste lunghe veglie?...

— Penso...

— A chi pensi?...

Ella esitò un secondo, poi si fece coraggio e mormorò:

— A lei, signorino... a lei che non ritorna mai...

— Anche tu adesso i rimproveri, come mia madre! Ma che cosa credete? che la casa sia una prigione?... Io sono libero, figliuola mia, e non intendo essere ammonito da nessuno. Se t'ho voluto bene non è una ragione perchè tu sorvegli tutti i miei passi... hai capito? Guai a te se da qui innanzi starai alzata... te lo proibisco. Io voglio tornare quando mi pare e piace..

Pareva contento d'aver trovato un appiglio per sfogare la sua sorda irritazione, e per esercitare la sua autorità.

Il cuore di Natalia si spezzava. In capo ad alcuni minuti ella trovò la forza di balbettare:

— Il thè è pronto... lo desidera?

— Me lo preparerò da me, il thè.

La ragazza non rispose, ma versò con mano tremante l'aromatica bevanda nella chicchera di sottile porcellana, v'aggiunse qualche cucchiaino di *cognac*, accostò il tavolino alla poltrona, e domandò con voce sempre più rotta:

— Posso ritirarmi?

— Sì, buon giorno, ti ringrazio.

Ella gli rivolse un ultimo sguardo supplichevole e uscì col passo affaticato d'una persona esausta di forze.

Le pareva che qualche cosa di terribile fosse avvenuto nell'intimo del suo essere, come un crollo, come l'annientamento d'una speranza alla quale non aveva mai osato abbandonarsi, ma che forse viveva latente nel fondo del suo cuore.

* * *

Il giorno seguente, l'aspetto rasserenato di Lodovico valse ancora a confortarla.

Ella perdonava sempre, senza accorgersi che fosse un perdono: il suo ingegnoso amore sapeva giustificare tutti i torti, obliando.

L'umore di Lodovico, mal governato dall'incerta volontà, passò ancora per le più bizzarre alternative di benevolenza e d'irritazione. Ma ora il più delle volte egli si mostrava freddo, indifferente, avido di nuovi appigli per acquetare la sua coscienza; un giorno non sdegnò nemmeno di ricorrere all'arma ignobile del dubbio, del sospetto,

della simulata gelosia. Poi finì coll'evitare qualunque incontro con la fanciulla.

Una mattina, Natalia seppe in un negozio, da un fornitore della casa, che si trattava di dar moglie al conte Lodovico. Tornò in fretta, angustiata, palpitante, al palazzo, e come il postino le aveva consegnata una lettera nell'atrio, colse quell'occasione per portarla ella stessa nell'appartamentino del giovine signore.

Egli stava fumando dinanzi alla sua scrivania e quando vide, sul piccolo vassoio d'argento, la busta elegante con le cifre e una corona di marchese, arrossì. Ma Natalia si fece animo e gli chiese, senz'altro, se fosse vero quanto si narrava.

— Chi ti dice queste cose?...

— L'ho inteso fuori... mi dica, è vero? — ella ripetè tutta ansante.

— Quello che si racconta fuori è una ciarla, Natalì. Nessuno lo sa...

— Dunque...

— Sono i miei che lo desiderano...

— E... lei, conte Lodovico?...

— Finirò per arrendermi. Che vuoi, figliuola mia, avrei la guerra in casa. Non ti pare... che in fondo... faccia bene?...

— Fa benissimo — rispose la ragazza con una improvvisa calma.

— Sei un po' gelosa, Natalì?

— Io no! oh no! — mormorò ella con un filo di voce.

— Non sono punto innamorato, sai. È un matrimonio di ragione. Vuoi vederla?... Ecco il suo ritratto... — e apriva il cassetto segreto della scrivania.

— No, no... non voglio.

Ma il giovane avendo già cominciato a ferire, per non tornar da capo un'altra volta, nel suo freddo egoismo virile, insisteva:

— Guarda... non è bella, ma è d'illustre famiglia... e... molto ricca.

Natalia chinò, senza volerlo, lo sguardo spento sulla platinotipia d'una donna bionda dalla faccia impassibile e sdegnosa.

— Non è italiana... — disse, come fra sè.

— No, hai indovinato, è di Bruxelles.

— Ah!... e... quando saranno le nozze?

— Vuoi che te lo confidi? a te, a te sola? tutti lo ignorano. Saranno a maggio. Dovevo finire così, Natalia, lo sai. Avevo già rifiutato tante proposte!...

Ella gli volse uno sguardo così profondo che Lodovico fu costretto, suo malgrado, a chinare la testa.

Quante cose diceva, quello sguardo! « Non potevi tu lasciarmi nell'ombra, nel silenzio, piuttosto che suscitarmi nell'anima questa tempesta di dolore?... Tu hai giuocato col mio cuore, ora lo spezzi senza misericordia e quello che fu per te un sì breve trastullo, sarà il patimento di tutta la mia vita... »

Ma se lo sguardo parlava, le labbra della fan-

ciulla si tacquero e incoraggiato da quella bontà generosa, Lodovico le chiese:

— Non vuoi nemmeno augurarmi un po' di bene?

— Oh sì, tanto, tanto bene le auguro — ella mormorò.

Il giovine l'aveva presa per le mani con l'antica tenerezza.

— Mia povera Natalì! che cosa devo farci? se avessi potuto sposarti... ma non era possibile, lo sai, lo capisci, non è vero?

— Lo capisco — rispose la fanciulla nella sua umile dignità — e ella abiterà qui, nel palazzo... naturalmente...

— Sì, al secondo piano.

Dopo una breve pausa, il giovine riprese non senza una certa esitazione:

— Sarei contento se col tempo... anche tu ti facessi sposa...

— Io? — ella esclamò con un fiero lampo di disgusto nello sguardo, poi nell'ansia di nascondere il suo tormento, soggiunse:

— Può essere...

— Ma intanto rimarrai, non è vero, rimarrai presso mia madre?

— Che cosa posso sapere? — mormorò la fanciulla, come trasognata.

— Natalia, non mostrarti così triste!... io sarò sempre un buon amico per te, devi starne sicura...

E preso da un impeto dell'antico affetto, egli l'attrasse con trasporto sul suo cuore.

Natalia non ebbe nemmeno la forza di schermirsi, come sempre soleva, ma rimase fredda e muta nell'ultima carezza di Lodovico.

Idee strane le abbuiavano il cervello. Ella abbassava con atto involontario lo sguardo sulla gelida immagine della straniera chiusa nella sua cornice antica e pensava: « costei è la sua fidanzata e sono io ch'egli bacia, la povera reietta cameriera... costei lo tradirà forse... ma che importa! è nobile e ricca... E le nozze saranno a maggio, a maggio quando quattro anni or sono egli mi disse le prime parole... »

E nello straziante ricordo di quel passato perduto per sempre, un'ambascia così forte le strinse il petto, una pietà così triste dell'umana miseria le toccò le viscere che, non reggendo più al suo dolore, fuggì dalla stanza, pazzamente.

* * *

Quando si diffuse la notizia del matrimonio di Lodovico Pallano, Natalia sentì esacerbarsi l'amarezza del suo animo per il contegno delle persone di servizio. L'invidia corrompe spesso anche il naturale istinto della solidarietà di casta, e se la paura di cadere in disgrazia del giovine padrone le aveva trattenute fino allora dall'esprimere troppo chiaramente il loro pensiero, la com-

piacenza per il disinganno della fanciulla non metteva più freno ai loro malvagi sarcasmi.

Il cuoco la chiamava per dileggio « la contessina » e in sua presenza tutti andavano a gara a parlare delle nozze del conte, a comunicarsi i più lievi particolari di quel prossimo avvenimento che sembrava colmarli di gioia.

Addolorata, inasprita, incapace di reggere più oltre a quella doppia tortura, Natalia si recò un giorno nell'appartamento della contessa colla ferma intenzione di licenziarsi, ma giunta in presenza di Donna Clara, non riescì che a balbettare delle frasi incoerenti e vaghe fra cui predominava la parola: partire.

Colpita dal suo aspetto sofferente, dalla pallidezza del suo volto, un giorno così florido di colore, la contessa si commosse un poco e la trattò con benevolenza, ma non seppe dissimularle che la causa di quella sua afflizione le era nota e che si faceva non lieve meraviglia che una semplice leggerezza di suo figlio avesse potuto dar luogo a sì strane e ingiustificate illusioni. Finì col chiederle perchè volesse partire, mentre in quella casa tutti la stimavano e le volevano bene.

Un sorriso strano sfiorò le smorte labbra di Natalia che aveva ascoltato tutto quel discorso in attitudine impassibile, senza muovere palpebra, con gli occhi vitrei e sbarrati.

Ella non rispose, soltanto ripetè con voce fievole: — partire, partire...

Donna Clara, spaventata, le prese una mano, sentì ch'era ardente, la guardò in faccia e vide ch'era stravolta, afferrò il campanello per chiamare aiuto, ma Natalia, perdendo all'improvviso i sensi, era già caduta sul tappeto.

Fu una febbre violenta che al principio i medici ritennero mortale, che si risolse in una complicata e lunga tifoide.

Quando Lodovico Pallano partì per il Belgio, pochi giorni prima delle sue nozze, Natalia non aveva ancora superato il pericolo. Il giovine si affacciò sulla soglia della sua cameretta per salutarla, ma ella non lo riconobbe.

* * *

Gli sposi arrivarono un'afosa sera d'agosto dal loro lungo viaggio di nozze.

La casa s'era messa in festa per riceverli. Dall'atrio al secondo piano era tutto un giardino di piante fiorite sulle quali le numerose lampade elettriche spargevano una quieta e fulgida luce.

Per non disgustare la padrona che l'aveva curata con molta sollecitudine, Natalia, appena uscita di convalescenza, aveva dato una mano ai domestici negli ultimi preparativi.

La fanciulla era molto mutata. Intorno alla sua bella testina non s'avvolgevano più le trecce superbe, orgoglio dei suoi vent'anni, soltanto pochi riccioli le disegnavano, con un morbido contorno, la fronte pallida e pensosa.

A prima vista la si avrebbe giudicata più giovane, ad onta dell'ombra grave che le offuscava il volto dimagrato, ma della sua fiorente bellezza non restavano più che poche malinconiche tracce.

Perchè fosse rimasta ancora in casa Pallano non lo sapeva ella stessa, forse per un sentimento di nuova gratitudine per le premure di donna Clara, forse per un fascino arcano, per una strana voluttà di patire.

Appena le carrozze furono giunte nell'atrio si seppe che Honorine la cameriera della sposa, una elegante signorina francese, scendendo dal vagone, s'era storto un piede ed era costretta d'affidarsi subito alle cure del medico.

La giovane contessa di Pallano, nel salire le scale coll'appoggio dello sposo, si mostrava molto infastidita dell'accaduto. Nell'imbarazzo del momento, donna Clara guardò, con atto indeciso ma significante, Natalia che si teneva molto in disparte.

La ragazza capì subito che le si chiedeva di sostituire l'inferma e, presa da un istinto di ribellione, si mosse per allontanarsi, ma in quel momento i suoi occhi smarriti incontrarono lo sguardo supplichevole di Lodovico e la voce di lui che la salutava, rallegrandosi con cordiali parole, per la ricuperata salute, le giunse all'orecchio. Il bisogno d'esacerbare la propria ferita ch'è comune a molti infelici le fece chinare il capo e accettare in silenzio la proposta.

Gli sposi salirono nel loro appartamento e senza

degnare di alcuna speciale attenzione il mobilio disposto con una premurosa ricerca del gusto moderno, la giovane signora entrò nella camera da letto.

Mentre si levava il berrettino da viaggio ella volse un'occhiata sprezzante e un freddo saluto a Natalia che rabbrividiva per aver varcato la soglia della stanza nuziale

La sposa di Lodovico ora le stava dinanzi, incarnazione viva dell'immutabile realtà e il suo aspetto le pareva ancor più impassibile, ancor più altero che nel ritratto: una figura troppo sottile, quasi stecchita, una faccia chiusa, nordica, dalle labbra strette e fine, dagli occhi piccoli, grigi, penetranti come gelide punte d'acciaio.

Lodovico, molto occupato di lei e di tutti i servigi che potessero occorrerle, le si affaccendava dintorno, non senza mostrare un certo imbarazzo.

— Ah, come sono affannata! — esclamò la contessa di Pallano, con forte accento straniero, stendendosi su un'ottomana — fa un caldo tropicale, Lodovico, si soffoca.

— Andremo subito in campagna, se così ti piace, Alfonsina — rispose il giovane, dolcemente — i miei hanno voluto riceverti qui, nella mia casa paterna... lo sai... E non m'hai detto ancora se l'appartamento è di tuo gusto — soggiunse egli, con premura, — questa stanza l'ho scelta io.....

— È un po' comune il rosa...... avrei preferito un colore più fino o degli affreschi come usa

adesso..... ma non importa, si potrà cambiare. Il resto lo vedrò più tardi. Mi sento morire in questa temperatura — disse ella, agitando nervosamente un piccolo ventaglio antico — sarà meglio che metta un vestito più leggero.

Natalia che aveva aspettato ritta, immobile, che aveva assistito con una muta esasperazione a quel dialogo, s'accostò a un grande baule e chiese, con voce alterata:

— È qui, forse?.....

— No. Voi non sapete. Lo prenderà il conte. Lodovico..... fammi il piacere. *Mon Dieu qu'elle est pâle, qu'a t-elle donc?*

— *Prends garde, ma chérie, elle comprend le français!* — mormorò il giovane, aprendo una cesta tutta foderata di seta e chinandovisi sopra.

A forza di frugare egli ne trasse un accappatoio.

— Ma Lodovico, non vedi ch'è un *saut de lit?* è l'abito bianco che voglio, con le trine d'Alençon..... cerca ancora e non sciuparmi la roba. La mancanza d'Onorina è un bell'impiccio, devi convenirne. Credi che possa guarire presto?

— Speriamolo! — disse il compiacente marito, con un sospiro, sempre pescando fra le stoffe e i merletti senza che la giovane signora si muovesse.

— Bada, hai tirato fuori per sbaglio le mie scarpette..... dammele.

Natalia, pallida, contraffatta tolse le minuscole calzature dalle mani di Lodovico, le pose dinanzi ad Alfonsina.

Allora la giovane signora, sempre sdraiata nell'ottomana, sporse il piccolo piede stretto negli stivalini altissimi e disse freddamente:

— Cominceremo da questi......

— Lo farò io! — esclamò Lodovico, avvicinandosi di scatto, con un senso di vergogna.

— No, no, permetta, signor conte.

E Natalia, sempre più alterata in volto, s'inginocchiò, e con le mani tremanti si diede a sciogliere i bottoncini neri sulle calze di seta grigia.

Vedendo che Lodovico aveva finalmente trovato gli oggetti desiderati, la giovane cominciò a fare la sua *toilette* e parve strano a Natalia che ella si svestisse così familiarmente in presenza sua e del conte. Esaurito coll'aiuto d'entrambi il difficile còmpito Alfonsina s'adagiò in una poltrona e mormorò a fior di labbro:

— Potete andare, per ora. Vi chiamerò più tardi. Dite alla contessa che la raggiungeremo subito.

— Grazie Natalia — mormorò quasi involontariamente, Lodovico.

Ella non rispose e s'avviò con passo mal fermo per uscire, ma quando fu sulla soglia le sovvenne che aveva lasciato in camera il vestito da viaggio e gli stivalini da pulire e si volse per prenderli. Il giovane s'era chinato teneramente sulla spalliera del seggiolone e già dimentico di lei, stava baciando la sua sposa.

Natalia si sostenne allo stipite, poi fuggì con l'animo straziato.

* * *

Trasportata con grandi riguardi a Villa Clara, mademoiselle Honorine faceva vita nella sua stanza, leggendo romanzi. Natalia ne teneva le veci, assiduamente, ma era cupa e sparuta in volto. Lodovico le si dimostrava riconoscente e riguardoso, per quanto glielo concedesse la sua posizione difficile; Alfonsina, ignara di tutto, non dava alcuna importanza alla presenza della cameriera e sempre gelida a suo riguardo, s'abbandonava collo sposo a tutte le bizze del suo temperamento di donna ricca e viziata. Pallano ne soffriva e cercava di trovarsi solo con la fanciulla per compensarla con qualche buona, consolante parola.

A Villa Clara tutto rammentava a Natalia le gioie del tempo passato e perduto per sempre, non v'era angolo o viale del parco che non avesse per lei delle care e innocenti ricordanze, e particolarmente quel muricciuolo della terrazza ove Lodovico le aveva gettato le corollette dei gelsomini, dicendole tante gentili cose. Ma come certe dimostrazioni di speciale benevolenza da parte del conte ripugnavano al suo animo onesto, così quelle memorie tanto dolci ancora nella loro infinita tristezza le sembravano un illecito conforto.

Nondimeno, ell'amava di cercare, tutte le sere nella solitudine del giardino un'ora di raccoglimento e di riposo; ella sedeva sul muricciuolo, contemplando la vasta pianura, la linea bianca del

fiume tra i vapori notturni. Nessuno la interrompeva mai nelle sue meditazioni perchè la famiglia Pallano aveva l'abitudine di raccogliersi, dopo il desinare, in una veranda annessa alla villa.

Ma una volta, verso la fine d'agosto, ella vide venire gli sposi da lontano e, volendo evitare d'incontrarli, si ritirò in un vicino boschetto di lauri.

L'era sembrato in quel giorno, che una nube avesse offuscato la loro felicità: subito s'accorse ch'essi cercavano quel luogo solitario per effondere la loro rinnovata tenerezza, e invece di allontanarsi rimase immobile fra gli arbusti, incatenata non solo dalla paura di tradire la sua presenza ma anche da una morbosa, arcana attrazione.

Ella udì un mormorio di baci, ella udì la voce penitente di Lodovico ripetere sdolcinate parole; poi li seguì con gli occhi, aridi di lagrime, mentre, stretti uno all'altro, si dileguavano fra i fiori al chiaro di luna, mentre il giovane, punzecchiato forse da una qualche bizza di gelosia retrospettiva, andava rassicurando la sposa:

— Stanne certa, Alfonsina, le passioncelle giovanili non sono che fuochi fatui i quali presto si spengono e subito s'obliano.....

Natalia andò errando follemente, senza direzione, fra le ombre buie del parco.

Laggiù, in mezzo alla pianura il fiume placido scorreva. Ell'era stata più volte sulle sue rive, più volte ella aveva contemplato con un certo fascino il tranquillo corso dell'acqua. Nella sua mente con-

fusa non v'era che una sola lucida idea. Scomparire per sempre. Che cosa offriva a lei la vita, oltre il suo doloroso attaccamento alla famiglia Pallano? Nulla. Nessun uomo poteva piacerle dopo Lodovico; il matrimonio di ragione le faceva orrore; non aveva parenti, non aveva amici; la sua nobiltà d'animo, il suo carattere integro le alienavano tutti i corrotti compagni di servizio. Ella si sentiva sola al mondo. « Sola, sola, sola! » andava ripetendo fra sè nello straziante dibattito del suo alterato cervello.

Dopo una lunga lotta, il sentimento cristiano prevalse sulla tentazione imperiosa. Sfinita, ella ritornò con passo lento alla villa, ma aveva appena varcato la porta di servizio, quando nell'atrio, scarsamente illuminato, le si drizzò dinanzi, tentando d'impedirle il passaggio, un giovine che da qualche giorno la veniva perseguitando con le sue sguaiate parole.

Era Cesarino, il nuovo ed elegante cameriere del conte, un mariuolo che si sforzava in tutto di imitare il suo padrone, che si riteneva autorizzato a succedergli anche nelle sue simpatie per la fanciulla.

Vedendola corrispondere anche quella sera con palese disprezzo alle sue audaci proposte, egli si irritò e le disse, perfidamente:

— Fai tutto bene, anche la commedia!..... È nel tuo impiego di..... vicecontessina che hai imparato la fierezza e la ritrosia?..... Gonzo chi ci crede!

Natalia non trovò nè uno sguardo, nè una parola di risposta, ma si sentì rinvigorire da una forza improvvisa e attraversando l'atrio di corsa, infilò un corridoio e andò a picchiare allo studio del conte.

Lodovico Pallano stava suggellando una lettera con un grande stemma di famiglia. Egli si volse e rimase sorpreso e spaventato dall'aspetto della ragazza, dal suo pallore di morte.

— Dio buono, che cosa accade? — esclamò.

— Quello che non deve assolutamente accadere, signore. Io vengo a domandarle giustizia, affinchè ella impedisca alle sue persone di servizio d'insultarmi e di rinfacciarmi il passato, come una colpa.....

— Parla piano, Natalia, per carità, Alfonsina potrebbe sentirti.....

— Io non ho paura di nessuno.

— Silenzio, silenzio, te ne scongiuro! forse indovino..... è stato il mio cameriere ....

— Che non vi sia nulla di sacro per la povertà! — esclamò Natalia esasperata.

— Ti prego, calmati, sii buona. Tutti ti rispettano, io per il primo. Questa sera stessa se vuoi, lo manderò via.....

— È il suo dovere di licenziarlo, conte Lodovico, è il suo dovere — ella ripetè fieramente.

— Lo farò, Natalia, te lo prometto, sebbene.... sia un abilissimo servitore. Ma voglio che la cagione s'ignori, capisci? Inventerò un pretesto qualunque.....

* * *

Il giorno seguente, donna Clara era ancora a letto, quando Natalia, dopo averle versato il caffè, le espresse di nuovo l'intenzione di lasciare il suo servizio, accertandola che non dimenticherebbe mai i benefizii ricevuti in casa Pallano.

La contessa ch'era una donna di fine accorgimento e che, non avendo mai mancato di tener d'occhio la ragazza, s'aspettava a una tale soluzione, si mostrò afflitta della notizia, disse che non voleva tuttavia contrariarla in quei piani, dettati, senza dubbio, da giusti motivi, ma che s'attribuiva il diritto di vegliare sulla sua inesperta giovinezza e di guidarla nella scelta del nuovo posto.

Natalia, appagata nell'amor proprio, acconsentì di buon grado a questo patto e stette subito in traccia d'un opportuno collocamento.

Quando un'occasione si presentava ella ne faceva subito cenno alla padrona, la quale si dava premura di metterle dinanzi ostacoli e difficoltà insormontabili.

Questo accadde due o tre volte, durante l'estate. Intanto, Onorina aveva potuto riprendere i suoi impegni, il cameriere era partito, e una certa tranquillità triste era scesa nell'animo di Natalia prima ch'ella fosse riescita a prendere una definitiva risoluzione.

In autunno, gli sposi si recarono nel Belgio per passarvi parte dell'inverno e alla fanciulla

sembrò trovare nel silenzio ch'era successo alla loro partenza e nella palese benevolenza della padrona, un senso di pace.

In gennaio, Natalia era ancora in casa Pallano e aiutava donna Clara ad allestire il corredino per il primo figlio di Lodovico. Ella lavorava assidua intorno ai minuscoli arredi d'un'eleganza vaporosa: le sue mani abilissime producevano a dozzine le camiciuole di batista guernite di trine, le cuffiette, i guancialini della culla, o ricamavano con arte mirabile il velo bianco e le cifre colla corona comitale, sulle piccole lenzuola.

Passavano i giorni monotoni e tranquilli e l'uniformità della vita sembrava assopire in una dolce rassegnazione il cuore della fanciulla.

Quando gli sposi annunziarono il loro ritorno ella sentì un brivido correrle per l'ossa, un nuovo smarrimento alterarle il cervello e il pensiero di partire le si affacciò più imperioso che mai.

Ma Alfonsina arrivò dal Belgio in uno stato di salute così deplorevole da destare le più serie apprensioni. Per molto tempo la casa Pallano non s'occupò che di lei e Natalia, dimenticando sempre sè stessa, fu vinta ancora una volta dalla propria generosità.

* * *

Verso la fine di marzo, una notte, le parve che vi fosse del rumore sulle scale e si mise in ascolto. Erano passi discreti, voci sommesse, a cui succede-

vano lunghi silenzî. Ella s'alzò in fretta e, passando per scendere al primo piano, s'accorse che l'appartamento degli sposi era aperto e entrò nell'anticamera. Il medico di casa e un professore della clinica, appena arrivati, stavano deponendo i loro mantelli e ragionando a bassa voce. Ma subito comparve Lodovico per introdurli dall'inferma. Era contraffatto in volto.

Poi venne di sfuggita Onorina, la quale le disse che la sua padrona si trovava in condizioni piuttosto gravi. Dopo alcuni minuti Lodovico ritornò, s'avvide della sua presenza, le prese le mani e le disse con angoscia:

— Natalia, va male, molto male!

— E i dottori? — chiese ella, subito intenerita da una grande pietà.

— I dottori vi sono adesso e anche la mamma, io non ho potuto reggere... — e il giovane si gettò su un divano, si mise a piangere dirottamente.

La fanciulla molto commossa, si dava tutte le premure per rincorarlo.

— Povera Natalia, tu sei buona, tanto buona! — egli mormorò con affetto, ma subito soggiunse:

— Anche qui non resisto... devo andare... devo tornare presso di lei...

Due donne passavano e ripassavano portando oggetti di biancheria, tazzine di brodo.

Rimasta sola, Natalia si ritirò in un gabinetto e si mise a pregare. Di tratto in tratto ella usciva, aspettava qualcuno, domandava notizie... ancora

niente. Alcune volte la chiamarono in fretta per andare a prendere dei cordiali.

Finalmente, verso le otto del mattino il conte Lodovico, ch'ella non aveva più riveduto, uscì dalla camera nuziale, pallidissimo ancora, ma raggiante.

— Natalia! — esclamò egli — mi è nato un figlio! il pericolo è scongiurato!

La fanciulla si fece bianca in volto e gli sorrise.

— Sia ringraziato Iddio! — rispos'ella nella sua grande bontà.

— Ho subito telegrafato alla balia — proseguì il giovine con la voce ancora tremante, — ella potrà arrivare col diretto di questa sera. È una Brianzuola... le informazioni sono ottime, rassicuranti... tuttavia, non sarei tranquillo se non le stesse sempre al fianco una persona di mia assoluta fiducia... tu sola, Natalia, tu sola potresti.....

— Signorino..... ella sa che ho fissato di partire...

— Me lo disse la mamma, ma non ho voluto crederlo... e poi adesso! in questo momento!

— Io non sono necessaria... devo partire...

— Non sei necessaria!... ma se tutti ti amiamo come se tu fossi di famiglia! e poi, si tratta della mia creatura! Natalì, te ne scongiuro!

Era la voce dolce, insinuante del tempo passato, ma ella resistette, con fermezza.

— Non posso, non posso, conte Lodovico.

Il giovane tornò sconsolato nella camera della

puerpera, ma da lì a pochi minuti ricomparve, accompagnando i medici che partivano.

— Vuoi vederlo? — egli domandò alla fanciulla.

— No, no, adesso no.

— Non vuoi vederlo? è un bel bambino — diss'egli, non senza orgoglio — andiamo, Natalia, vieni...

Ella lo seguì, macchinalmente, come trasognata.

Nella camera nuziale, color di rosa, stile di transazione, sotto l'elegante padiglioncino, nel suo letto tutto stellato di ricami, giaceva la giovane signora, smorta, sfinita, ma con un insolito sorriso sulle labbra. E accanto, nella culla di seta rosa, coperta dal velo che Natalia aveva trapunto, il bambino robusto e paffutello dormiva coi pugnini stretti.

Natalia s'avvicinò in punta di piedi, senza proferire una parola, stette un minuto immobile, collo sguardo perduto.

— È troppo buio, non puoi vederlo bene — disse il conte — aspetta, voglio mostrartelo io, — e, resistendo alle fievoli proteste della sposa diffidente, lo sollevò con l'aiuto dell'infermiera, e lo portò presso alla finestra, dietro un paravento. Poi, scostando la pesante cortina, lo porse all'ammirazione della fanciulla.

Natalia si chinò con atto involontario di femminile tenerezza sul fragile corpicciuolo del neonato, lo prese fra le sue braccia, contemplò a lungo la testina rotondetta e un po' livida ancora, e ve-

dendo che il bimbo si disponeva a vagire, si mise a cullarlo amorosamente.

— Sono i suoi occhi, signorino, proprio i suoi occhi! — ella mormorò, osservando le pupille del piccino che cercavano la luce — Caro, caro.....

— E tu avresti il cuore d'abbandonarlo, dimmi... lo avresti ...?

Il volto della fanciulla era inondato di lagrime.

— Natalì, vuoi proprio lasciarci? — egli insistette, guardandola con intensità.

— No, no... non ne ho la forza. Resto... ma è unicamente per questa creatura — esclamò Natalia stringendosi al petto, con un generoso impeto di passione, il figliuolo primogenito di Lodovico Pallano.

SALVATRICE

Ella m'aveva scritto così: « Chissà, forse mi « sarà concessa la gioia di rivederti presto, forse « potrò parlarti finalmente e stringerti al cuore... « Il mese venturo ci rechiamo nel Veneto; se mi « riesce, io affretterò d'un giorno la partenza da « Padova per andare a Venezia sola, col *tram* e « col vaporetto di Fusina. Ti farò sapere la data « e l'ora. Attendi mie istruzioni... ».

Quante e quante volte io rilessi queste poche, benedette parole e mi strinsi alle labbra, piangendo, il biglietto profumato! con quale ansietà contai le settimane, i giorni, le ore, privandomi di tutto, perfino delle cose più necessarie, onde raggranellare i quattrini occorrenti per un viaggio, forse per un breve soggiorno a Venezia! Colei che mi scriveva, invitandomi a quel ritrovo, era mia madre, mia madre che non avevo mai conosciuto.....

* * *

Un sincero e modesto artista che consumava la nobile sua vita sul bulino, aveva protetto la mia

malinconica giovinezza, dicendomi che i miei genitori erano morti entrambi.

Sulla tomba di mio padre, a Campo Verano, avevo sillabato più volte il nome di « Andrea Giuria pittore, » ma quando chiedevo ove fosse sepolta mia madre, nessuno sapeva dirmelo con precisione, e le risposte vaghe, appena valevoli ad appagare la curiosità infantile, più non riuscivano a convincere il tumultuoso desiderio del giovane. M'era già entrato nella mente il sospetto che la mia nascita fosse avvolta in un certo mistero e alcune parole pronunziate un giorno, non so se per caso o con qualche intenzione da Dino Gozzoli l'incisore, avevano confermato questo dubbio, infiammandomi in cuore la speranza che mia madre esistesse ancora.

Era un giorno d'autunno sereno e mite. Nel nostro piccolo giardino fuor di porta, che cingeva una siepe di bignonie e di passiflore, la festa dei colori aveva raggiunto il colmo: le malve innalzavano presso all'acanto i loro fusti guerniti di sessili fiori; i crisantemi primaticci, i gerani carichi di umbelle illuminavano di ciocche bianche, gialle, rosse il verde ancor vivo degli arbusti e, sulla facciata della casetta, le rose bengalensi celebravano una seconda primavera. Una ninfa antica, corrosa dal tempo, mezzo vestita d'un muschio smeraldino, versando dalla sua anfora un tenue filo d'acqua entro la piccola urna di porfido che avevamo scavata in un'ajuola, sotto le lattughe, sembrava cantarellare con quel lieve gorgoglio una dolce cantilena.

Io guardavo lontano, verso la linea molle dei monti che si perdeva nei fulgori del sereno orizzonte, guardavo i paesi e le ville biancheggianti sui colli, in un sorriso di morente sole, e il divino paesaggio di Roma mi pareva nuovo. Mi tenevo una mano al petto ove il cuore martellava, mi sentivo mancare il respiro, nell'affanno di una gioia quasi angosciosa, d'un desiderio senza nome, e alle labbra assetate mi veniva la tenera parola, continuamente, come il balbettio d'un bambino che soffre: Mamma, mamma, oh mamma!...

Non so quant'io rimanessi nel piccolo giardino, con quella trepidazione nell'anima, con quella speranza che non osavo ancora esprimere, per la tema che mi svanisse dinanzi! Assorto in una specie d'estasi interna, contemplavo quasi incosciamente il creato: i colori e le forme erano più belli, i profumi più soavi e penetranti e i misteri delle lontananze vaghe non turbavano più colla stessa inquietudine l'intimità del mio pensiero.

Quando mi scossi e m'alzai dal cippo ove stavo seduto, la notte era discesa lentamente sul mirabile paesaggio; il primo quarto della luna viaggiando entro il purissimo spazio, accarezzava con un blando chiarore il volto corroso e deturpato della ninfa boschereccia e i crisantemi bianchi come fantastici spettri florali, dominavano col loro candore immacolato la fredda penombra.

Più tardi, a notte inoltrata, quando la casa fu tutta immersa nel silenzio, incapace ormai di

sopportare quell'incertezza, bussai allo studio di Gozzoli che soleva vegliare, leggendo i suoi poeti classici, entro quei quattro muri coperti d'incisioni celebri, suoi unici tesori, e senz'aspettare che rispondesse, mi precipitai nelle sue braccia implorandolo, fra i singhiozzi, di dirmi la mia storia. Il buon uomo mi guardò stupefatto, finse d'andare in collera, volle rimandarmi colle brusche, per cavarsi d'impaccio, ma le mie lagrime, forse le prime che dall'infanzia mi vedesse versare e che cadevano cocenti sulle sue mani raggrinzate lo vinsero e, interrompendosi spesso per una mal repressa commozione, egli narrò:

— Volevo attendere qualche anno ancora prima di rivelarti tutto quello che hai diritto di sapere intorno alla tua origine e alla tua famiglia... Volevo che tu fossi più maturo e più forte per apprendere un grave segreto e per custodirlo, ma tu mi previeni con tale insistenza che non posso tacere più a lungo.

Hai indovinato, Mariano... la tua nascita non fu regolare... non impallidire, ragazzo mio, e non giudicare troppo severamente chi ti diede la vita... Le creature più rette vengono talvolta fuorviate dalla passione, e tu sei un figlio della passione... Quando nascesti i tuoi genitori non potevano sposarsi per un'assoluta mancanza di mezzi. Tua madre apparteneva ad una numerosa famiglia, tuo padre domandava indarno un appoggio all'arte sua. Un giudice imparziale avrebbe battezzato giusta-

mente col nome d'innovazioni certi suoi arditi tentativi che la fortuna, obliosa dei modesti, lasciava giacere incompresi nell'ombra.

Una malattia violenta lo fulminò sul fiore dell'età..... tu avevi appena due anni: egli s'era privato di molte cose per mantenerti in campagna, a Marino, ove passasti la prima infanzia, lo sai. Sai anche che tuo padre ed io eravamo intimi amici: alla mia amicizia egli t'ha affidato, insieme al suo segreto, e io non cesserò d'essergli riconoscente di questa fiducia. Dopo averti legalmente riconosciuto al suo letto di morte, mi diede l'incarico di vendere quanto possedeva e di raggranellare un piccolo peculio per il tuo sostentamento e per i tuoi studî. Mi raccomandò con insistenza d'ispirarti l'amore dell'arte, che gli fu sacra sopra ogni cosa e di sollevare il tuo pensiero verso i più puri ideali della vita; mi ripetè più volte che t'insegnassi a disdegnare le volgarità dell'opportunismo; in poche parole, mi espresse la speranza che tu divenissi un sincero artista e la ferma volontà ch'io facessi di te un uomo veramente buono. La vendita dei suoi quadri ebbe un risultato abbastanza lusinghiero. La morte li aveva abbelliti allo sguardo del pubblico, sempre bisognoso d'indiretti incitamenti, la voce che parlava dal sepolcro di cose alte e belle, in mezzo alla putredine del trionfante naturalismo, commosse qualche raffinato amatore. Piacquero molto il suo « Funerale del suicida, » la sua « Sant'Agnese, » i paesaggi

dell'Umbria... i prezzi salirono, e, per non venir meno alle sue ingiunzioni, io dovetti abbandonare tutto, tutto ai compratori..... Raccolsi quindi il tuo piccolo patrimonio, e com'egli mi aveva ordinato, l'adoperai in parte per sopperire alle spese del tuo soggiorno a Marino e a quelle dei tuoi studî privati, poichè tuo padre le accademie non voleva nemmeno sentirle a nominare...; l'altra parte te la consegnerò quando avrai compiuto i ventiquattr'anni. T'assicuro che mi sono separato a malincuore da quelle belle tele... ah! se non fossi stato così povero!... Mi rincresceva sovrattutto per te: ho potuto conservarti solamente la testina che tieni appesa sovra il tuo letto e che rammenta un poco...

— La mamma? Oh! Dio mio! parlatemi della mamma! esclamai con angoscia.

— Tua madre...

— Oh parlate, parlate per pietà!

— Un'altra volta...

— No no, adesso, adesso! è viva dunque, è viva?

— Sì, è viva.

— Dove, dove..?

— Lontana da qui... in Piemonte...

— Dunque?

— È maritata.

— Maritata!...

— Un anno dopo la morte di tuo padre ella fu chiesta in isposa da un ricco signore, un ban-

chiere di Torino... Una mattina ella venne segretamente da me, mi disse che aveva confidato tutto a quel signore e ch'egli, impietosito delle sue tristi circostanze, non rinunziava al proposito di sposarla, ma esigeva tuttavia la promessa che non gli parlerebbe mai di te, che tu non appariresti mai nella loro vita comune...

— Ella promise!

— Accettò e promise...

Mi pareva che il mio cuore cadesse nel vuoto, mi pareva che io stesso dovessi sprofondarmi.

Tacemmo a lungo. Finalmente io domandai:

— Vi sono dei figli?

— Un ragazzo e due fanciulle. — La risposta era stata lenta a venire.

Io sentivo un delirio di baci, sentivo le ineffabili dolcezze della mano materna che accarezzava quei legittimi figli ed esclamai:

— Di me dunque non si è mai curata?...

— Ella non avrebbe potuto far nulla per te... era contenta di saperti affidato alle mie cure. Due tre volte all'anno le scrivo per mandarle le tue notizie...

Una mortale tristezza dev'essere apparsa sul mio volto, perchè Gozzoli soggiunse con bontà:

— Mariano, non mostrarti troppo ingiusto nel tuo giudizio... tua madre ha trovato un uomo che le porgeva la mano per riabilitarla, per metterla in una posizione decorosa e sicura... s'ella ha afferrato quella mano soccorrevole con trasporto non

è da farsene meraviglia. Ciò che la condanna è il tuo egoismo, non è il tuo istintivo amore... Vorresti vederla senza sostegno, sola, abbandonata?

— Sarei stato io il suo sostegno, avremmo vissuto uno per l'altro...

— Tu non avresti potuto darle che una posizione falsa, Mariano... invece tua madre occupa ora un posto ragguardevole in società... è stimata, contenta... E tu vorresti condannarla?

— Oh no, me ne guardi il cielo.

— E dunque?

— Dunque per me la mamma è morta...

Io dissi questo partendo, perchè avevo bisogno d'essere solo nella mia cameretta, e il buon Gozzoli non tentò nemmeno di seguirmi. Egli sapeva che le mie interne battaglie avevo bisogno di sfogarle nella solitudine.

Ahimè, quali e quante grida di ribellione echeggiarono entro quelle quattro pareti! Io giacqui per molte ore bocconi sul mio letticciuolo in un parossismo di disperazione. E sempre mi pareva che giù nel piccolo giardino la ninfa continuasse a cantare le sue flebili note.

Ma quando mi sollevai da quel giaciglio, abbattuto e vinto da una notte d'insonnia e di febbre, quando, nella luce incerta dell'alba, cominciò a disegnarsi vaporosamente, nella sua cornice antica, la testina bionda dipinta da mio padre, il volto candido, sorridente e dolce che ricordava la mamma, nello sfinimento dell'aspra lotta, io mi sentii do-

minato da un solo, da un unico, ardente desiderio che tutte le altre impressioni vinceva imperioso: il desiderio di vederla, almeno una volta, di vederla, non foss'altro da lontano....

Gozzoli s'adirò, mi fece osservare che mi mancavano i mezzi per viaggiare, che, scoperto, avrei potuto essere, per mia madre, la cagione di molte amarezze, anzi dell'infelicità stessa, ch'ella non approverebbe certamente, che io agivo da fanciullo insensato...

Nulla valse a trattenermi. Accumulando sforzi e sacrifizii, misi da parte un gruzzolo di monete, andai a Torino, corsi nella via ov'ella dimorava, chiesi con mille precauzioni di lei...

Era partita per un lungo viaggio.

Un periodo di grande sconforto tenne dietro a quella grave delusione Mi sentivo affranto e inetto al lavoro: il mio maestro si lamentava con ragione di me, la mia salute cominciava a soffrirne.

Qualche mese appresso, Gozzoli mi pose in mano, non senza preamboli, questa lettera, che con reiterate preghiere (me lo disse poi), era riuscito a farmi scrivere da mia madre:

Caro Mariano,

« So che pensi a me e questo mi fa molto pia-
« cere. So anche che ameresti di vedermi ma,
« pur troppo, non è possibile. Di tanto in tanto
« ci scriveremo. Rivolgi le tue lettere ferme in
« posta alle iniziali A. A. N. 2000. Io ti risponderò

« per compiacerti. Duolmi però di doverti dire che « una regolare corrispondenza fra noi non può « aver luogo. Addio, ti benedico e ti abbraccio. « Ama sempre tua madre... »

A questa lettera così stentata e fredda che pur mi riempì di gioia, io risposi con un delirio di effusione, parlandole di tutto il mio passato, delle mie speranze d'arte, sovrattutto dell'infinito desiderio che avevo sempre sentito di lei.

Dopo avermi fatto a lungo e angosciosamente aspettare, ella alfine mi riscrisse, esortandomi ad essere più tranquillo e più ragionevole, ma in quel tempo la ragione non aveva alcun potere sovra di me; il bisogno di parlarle si faceva così tormentoso che non ero più capace di tenere il pennello in mano nè di chiudere occhio in tutte le notti.

Il buon Gozzoli si diede premura di avvertirla del mio stato e di pregarla che per amore della mia salute mi concedesse almeno la grazia d'un breve convegno. Fu allora ch'ella mi propose di raggiungerla a Venezia: quel primo cenno fu poi seguìto da notizie più sicure e finalmente della precisa indicazione del giorno in cui ella forse vi sarebbe andata sola.

* * *

A Padova, alla stazione del *tram*, non avevo visto nessuno; nel convoglio nemmeno. La via da Padova a Fusina che fiancheggia il monotòno ca-

nale del Brenta mi parve interminabile. Nel mio ardente desiderio della mèta guardavo, con occhio distratto, ai paeselli, alle borgate sparse nel piano, alle ville, ove l'arte dell'affresco ha profuso un tempo i suoi tesori e che un po' tristi ora e neglette si nascondevano dietro i rami dei salici spruzzati d'un tenero verde novello.

Un vaporetto giallo attendeva, placidamente ancorato, allo scalo primitivo di Fusina. Un'unica persona, una signora era scesa dal treno prima di me, m'aveva preceduto nella cabina, senza voltarsi. Il primo momento il mio cuore ebbe un tale sussulto che mi parve di venir meno: desideravo quasi che non fosse lei, come se mi mancassero le forze per affrontare quel sospirato incontro. E nello smarrimento mortale della mia anima le rivolsi un timido sguardo.. Ah no, no, non poteva essere la mamma. Era una donna molto giovane, forse una fanciulla che le circostanze costringevano a viaggiare sola.

Il vaporetto aveva appena salpato quand'ella s'alzò e uscì quietamente dalla cabina. Alla mia violenta agitazione succedeva una profonda amarezza. Ove si trovava in quel momento mia madre? ove la raggiungerei? Incapace di starmene così rinchiuso, con quei dolorosi pensieri, volli cercare i conforti della natura, uscii sul ponte e andai a cercarmi un posto a poppa, in vista del paesaggio. Con viva sorpresa m'accorsi che quella signorina m'aveva preceduto. Senza curarsi del disagio ella

rimaneva in piedi, tutta assorta nella sua contemplazione. Un pescatore, appoggiato alla ringhiera, guardava anch'egli con occhio benevolo, fumando la sua pipa, alle linee amiche del largo piano.

Il battello s'inoltrava nell'estuario, turbando coll'elice la placida distesa dell'acque e suscitando un subbuglio d'ondate alterne bianche e nere entro quel turchino monotono e forte in cui il cielo poteva mirare liberamente il suo volubile disegno. L'orizzonte era diviso in due semicerchi: una fosca nebbia rossiccia squarciata da una zona di fuoco ne copriva una parte, l'altra andava dilagando in una mite uniformità cerulea che le *secche*, appena visibili, interrompevano a tratti con qualche lunga pennellata grigia. Sopra, una nube immensa, ma leggera, si librava, come un velo.

— Ecco San Giorgio in Alga e le fortezze! disse il pescatore desideroso di dare spiegazioni e additando le isole che si delineavano, nere nere, nella laguna incrostata d'argento.

— E laggiù San Clemente e San Servolo... quanta tristezza in quel paradiso! rispose la fanciulla al marinaio — quello è il campanile di Malamocco... — soggiunse sporgendo la sua piccola mano verso il lontano orizzonte, verso la spiaggia ove l'Adriatico si frange.

Una vela passava in distanza e pareva nera anch'essa nella fulgidezza dello sfondo; un agile *sandolo*, vogato a due remi, ci raggiunse e si dileguò; come cose morte e reiette molti piccoli

topi da pesca giacevano perduti, tra la sabbia, nella malinconica solitudine. Io guardavo a quello spettacolo con ardente pensiero, e spesso anche guardavo alla nostra singolare compagna, così tranquilla, così serena nella giovanile gravità del suo aspetto. Aveva vent'anni e la sua bellezza intelligente e pittoresca sembrava fondersi cogli incanti del creato. Il suo vestito semplicissimo, verde scuro, il suo cappello guernito da un velo bianco, formavano una macchietta simpatica, costituivano un valore nel grande quadro.

Nella nostra comune ammirazione scambiammo a poco a poco qualche parola.

Ell'aveva una voce di contralto armoniosa e dolce.

Il vaporetto, lasciando dietro a sè una lunga traccia spumeggiante in cui, adesso, il colore si rimescolava, con strana volubilità, in tutti i toni, dal celeste all'indaco, procedeva sicuro nella via tracciata dai bianchi pali. Uno di quei pali reggeva una piccola lanterna: entrambi fummo colpiti da quel debole lume smarrito come un simbolo nell'immensità delle acque.

Nella lontananza scorgevamo il profilo d'una catena di monti ancor tutti striati di neve; a oriente brillavano due fari como stelle sorgenti dal mare; il cielo s'era fatto di viola, ma la laguna fiammeggiava ancora di chiarori biondi.

Dinanzi ai divini allettamenti della natura, nella quiete infinita e quasi sovrumana di quell'ora, mi

pareva che un senso nuovo e arcano di pace scendesse sulla mia travagliata giovinezza. Solo m'accorava la brevità del tempo.

Non tardò infatti ad apparirci il lungo ponte che congiunge le isole alla terraferma; alcuni campanili emersero da una fascia variopinta e irta di alberi: era la stazione marittima, la Giudecca, Venezia cinta di navi, era l'antica malinconica signora su cui si stendevano mollemente i veli gemmati del crepuscolo.

Entriamo nel canale tra due file di navigli i cui riflessi gialli, verdi, neri, tremolano sull'acqua ancor vibrante di luce, e dopo brevi soste, corriamo ancora, corriamo lungo la riva delle Zattere, dinanzi ai ponti, agli *squeri*, ai *rii* che s'internano in mezzo alle case, con un mistero profondo. Centinaia di fanali s'accendono sulle *banchine*, ma nell'aria perdura una luminosità trasparente, un tranquillo ed estatico prolungamento del giorno che si rasserena, mentre il colore degli edifizii e delle navi si è già annullato nella fredda uniformità della sera.

Il pescatore era sceso alle Zattere, io ero rimasto solo colla mia compagna che stava appoggiata alla parete della cabina colle mani strette e abbandonate lungo la persona in attitudine di raccoglimento profondo. Soltanto quando fummo giunti alla riva degli Schiavoni ella si mosse per uscire e mormorò colla sua voce penetrante e grave: — Ci siamo....

Nel salutarla io le diedi il mio biglietto ed ella rispose:

— Grazie, signore: io mi chiamo Anna Iorio.

Il vaporetto approdava: la fanciulla uscì rapidamente; la vidi passare sul piccolo ponte e sparire nella folla. L'impressione di solitudine che avevo per un momento dimenticata, mi ripiombò sul cuore, come se un sogno delizioso svanisse al mio sguardo.

Annottava. Io feci alcuni passi sul molo, seguii il movimento della gente, mi trovai nella Piazzetta e un senso strano di magìa mi abbagliò.

Sulla sua colonna di granito il leone alato vegliava fieramente nella notte. L'orientale basilica stava immersa in una dolce penombra ma la piazza era tutto uno sfavillìo di fiammelle e una moltitudine di gente sconosciuta vi ondeggiava come in una sala.

Ov'era in quel momento mia madre? Era arrivata o era ancora lontana?

Il pensiero di poterla incontrare senza riconoscerla mi dava la febbre. Corsi subito alla posta.

— Vi sono lettere per Mariano Giuria?

Sì, v'era una lettera, una delle solite buste fragranti. L'apersi con indicibile trepidazione. Ella scriveva:

« Mi trovo a Venezia coi miei tre figli. Il pro-
« getto di Fusina è andato a vuoto. Siamo venuti
« colla ferrovia e alloggiamo all'*Hotel Danieli.* Non
« potremo vederci subito. Fra due giorni i ragazzi

« andranno forse soli a Chioggia e io t'avvertirò...
« Ricordati che la massima prudenza è necessaria,
« che un passo inconsiderato mi comprometterebbe.
« Ti saluto con tutta la tenerezza.... »

Dunque pochi passi mi dividevano da lei, dunque, in quella piazza, in quella folla, forse ella passeggiava tranquillamente in mezzo ai *suoi figliuoli!*

Dovetti appoggiarmi al parapetto d'un ponte per reggermi in piedi.

Appena ebbi la forza di muovermi, m'affrettai a deporre in un alloggio qualunque la mia valigia e tornai alla piazza, tornai alla riva, cercai l'albergo Danieli che conoscevo da una fotografia, che mi ricordava l'amore infelice d'un poeta per una donna crudele.

Passai, ripassai venti volte dinanzi alla piccola porta, sperando ch'ella uscisse o rientrasse, guardando con una straziante intensità di desiderio alle finestre illuminate... Oh Dio, mia madre, mia madre!...

Nell'albergo era un continuo andirivieni di forestieri tedeschi e inglesi; io mi sforzavo di cogliere a volo le loro parole, e d'indovinare la loro nazionalità: ad ogni nuova comparsa un'ansia insuperabile mi soffocava.... Verso le nove uscirono due signorine accompagnate da un giovinotto e s'avviarono verso la Piazzetta.

Io li seguii per un breve tratto. Parlavano il dialetto piemontese e il giovane diceva alle so-

relle: — Non è che la stanchezza del viaggio, domani starà bene.

Erano loro, certamente erano loro e parlavano della mamma! Io tornai indietro, palpitante. Temevo che fosse indisposta, per l'agitazione cagionatale dalla mia presenza. Forse un minuto, alcuni minuti avrei potuto vederla.... Il mio desiderio si accrebbe fino al delirio, fino alla pazzia e senza pensare a nulla, senza riflettere che un'imprudenza poteva riescirle fatale, entrai follemente nell'albergo e chiesi della signora Adelaide Sàlgari. Dovevo essere così pallido che il portiere mi guardò stupefatto e mi rispose con un fare brusco ch'era arrivata in quel giorno.

— È in casa? chies'io tutto tremante.

— Le signorine sono uscite poc'anzi, ma la signora vi è...

— Sola?

— Credo, ma no, aspetti! c'è una visita: il commendatore de Rozas. Non riceverà certamente... se vuol lasciare il suo nome? — soggiunse egli squadrandomi con mal celata diffidenza.

— Tornerò domani — diss'io tristamente e me n'andai. Andai peregrinando per *calli* e ponti per *campi* e *campielli*, senza direzione alcuna, guidato soltanto da certi brani mirabili d'architettura che m'attraevano, quasi incosciamente, nelle penombre dei rii misteriosi.

Una serenata di mandolino e chitarra, una melodia in minore, piena di semplicità popolare e di

amorosa dolcezza, mi trattenne a lungo sovra un tetro ponte, dinanzi ad un alto palazzo dalle finestre trilobate.

Nella mezza luce d'una piazza intravidi il nobilissimo e fiero cavaliere del Verrocchio, poi i miei passi vaganti mi ricondussero quasi inconsapevole alla riva degli Schiavoni.

Nell'ampio bacino di San Marco tutto dormiva sulla nerezza turchina delle acque, le barche, i bastimenti, i vapori. Dormiva un *yacht* bianco, fantastico, ancorato presso alla chiesa di San Giorgio. Si taceva, assorto nelle sue memorie, il palazzo ducale.

Udii ad un tratto il tonfo d'un remo e un fruscio simile a quello delle stoffe di seta: era una gondola che guizzava furtiva sotto il ponte dei Sospiri e che subito scomparve nel canale tenebroso. Quel canale e quel memore ponte mi misero un brivido nell'ossa.

I caffè si spopolavano; la riva era ormai deserta, la notte alta, mite, sciroccale.

Mi ridussi lentamente dinanzi all'albergo Danieli ove ogni lume era spento, m'avvicinai alla riva che l'onda accarezza con un mormorio lieve. Nulla più s'udiva fuori di quel mormorio dolcissimo e un rombo lontano, la voce sorda del mare un po' burrascoso. L'armonia indefinita della notte m'avvolse. Le tempie m'ardevano, il mio cervello era in subbuglio, visioni continue e diverse mi passavano dinanzi al pensiero come fossero portate da un'interna bufera.

Erano i tempi antichi quando la selva fetontèa si stendeva sulle spiagge dell'Adriatico, quando i primi Veneti scorrazzavano a cavallo lungo le dune e le verità della storia non avevano ancora profanata la poesia agreste e marinaresca della leggenda. Poi vedevo tutte le età, dalle più gloriose alle più tristi e quella poesia sopravvivente di ricordi e di rimpianti esaltava con uno spasimo nuovo la mia mente eccitata.

Non ebbi una nozione giusta del tempo. L'albergo Danieli mi teneva incatenato in una concentrazione febbrile, come se dovessi vegliare sul sonno di mia madre.

Una nebbia densa era scesa sulla laguna e l'aurora s'annunziava muta e malinconica. S'intravedevano nella fitta caligine, con forme e linee incerte i campanili, i palazzi, gli alberi delle navi; l'acqua aveva preso un aspetto strano di piombo in fusione; i battelli, solcandola, sembravano rimestare un liquido incandescente e ridestarne l'ardore nascosto sotto l'opaca superficie. A tratti, pareva ch'emergessero, dalle onde, delle lamine d'argento, dei tersi frammenti di specchio e i gabbiani, inquieti, si tuffavano voluttuosamente in quel luccichìo, agitando le candide ali. Ma il sole che sorgeva pallido e scialbo, a somiglianza d'una grande luna, all'improvviso trionfò, come uno squillo di tromba sopra una placida orchestra; il grigio velario si sciolse e l'incantevole città uscì da quella fumante atmosfera con un abbagliamento

di luce. L'infinita serenità del cielo si riprodusse, con un tono più forte, nel bacino; l'azzurro riebbe il dominio; l'aria istessa prese una trasparenza azzurrina, e il sole vibrò sulle onde un lungo riflesso, come una pioggia di diamanti, che danzassero, follemente, nella spensierata giocondità dell'ora mattutina.

L'albergo Danieli si destava anch' esso, s' aprivano i balconi e la mia trepidazione si faceva angosciosa.

M'allontanai per timore di tradirmi. Era affranto e mi sembrò che la giornata non finisse mai. Andai tre volte alla posta, indarno.

Le cose dell'arte, per quanto bramate dal mio spirito, non avevano più la forza di distrarmi, il mio pensiero fisso era quello d'incontrarla o di vederla almeno da lontano! Errai parte del dì nei luoghi più frequentati della città, col cuore in sussulto, collo sguardo ansioso: nulla.

Nel pomeriggio mi recai al Lido, colla stessa speranza. L'Adriatico era placidissimo, e il cielo era quasi interamente sereno, solo una nebbia leggera fasciava la curva maestosa dell'orizzonte. Alcune vele molto bianche brillavano in lontananza sul chiarore opalino e i pali color cinabro dello stabilimento balneario erano l'unica macchia che si vedesse sulla tranquilla immensità del mare. Due ondate dolci, monotone solcavano lo specchio nitido delle acque: una era orlata d'azzurro smagliante, l'altra più vicina, più bassa e glauca, ve-

niva a deporre regolarmente sulla sponda delle palle di schiuma che subito si scioglievano in candidi fiocchi. Le alghe segnavano con una sottile listarella di trasparente smeraldo, la linea vaga ove l'onda placida moriva.

Solitudine e silenzio ovunque.

Io sedetti sulla rena tempestata di conchiglie perlacee, gentili avanzi di vite spente che il mare getta, sdegnoso sulla sponda.

Un'ora dopo, un vecchio straniero e una fanciulla passarono dinanzi a me, camminando lentamente, con gli sguardi affascinati dal paesaggio. Egli era bianco di capelli, ella bionda e il suo velo turchino un po' rialzato sulla fronte tremolava per la brezza marina e pareva sempre involarsi. Un pescatore entrava intanto fino al ginocchio nell'acqua ancor fredda, vi s'immergeva, vi si tuffava quasi, per raccogliervi le *cappe lunghe*, il pane della giornata. Quelle tre figure, forse altrove indifferenti, disegnandosi, con una certa distinzione sullo sfondo grandioso e sublime, assorgevano alla nobiltà d'un soggetto d'arte.

Ma ben presto forestieri e pescatore si dileguarono e io rimasi ancora fermo ad aspettare, inconsciamente, sulle dune.

Da lì a poco tempo una leggiadra figurina di donna apparve da lontano. Ella portava una gran pianta di cardo selvatico, e seguiva adagio adagio la spiaggia, raccogliendo conchiglie. Ebbe un momento d'esitanza, poi venne innanzi tranquilla, verso di me, con gli occhi fissi al mare.

Ricordai il vestito scuro, il piccolo mantello, il cappello velato di bianco e la riconobbi subito: era Anna Jorio. Ci salutammo, io non senza turbamento, e mentre passava ebbi l'ardire di rivolgerle la parola:

— Buon giorno, signorina. Qual mirabile paesaggio!

Ella si volse con una certa fierezza nello sguardo, con una fiamma in viso e rallentando appena appena il passo, ripetè freddamente:

— Buon giorno.

Quella voce profonda e dolce aveva un lieve accento di rimprovero, ma io non mi trattenni dal domandarle:

— Le piace molto il mare, non è vero?

— Mi piace tanto che sebbene la mia amica non avesse tempo d'accompagnarmi ci sono venuta sola — ella mormorò come per giustificare quella sua passeggiata.

— La signorina non dimora a Venezia?

— Oh no.

— Una breve fermata allora?

— Brevissima... — ella concluse, chinando la testa e passando oltre.

Non so che cosa io provassi nell'anima. Nessuna donna vi aveva mai lasciato quell'impressione di sicurezza insieme e di soavità. Mi pareva che se avessi potuto prenderle una manina e farla sedere accanto a me sulla rena, in faccia al grande mare, se avessi potuto narrarle la storia della mia

vita e scorgere una lagrima nei suoi profondi e ardenti occhi neri io sarei stato felice....

M'ostinai ad attenderla al ritorno, sulla spiaggia di Santa Elisabetta.

Due vaporini partirono senza ch'ella venisse. Dopo essere stato lungamente in aspetto, la vidi alfine comparire nel viale col suo passo svelto e leggero.

S'affrettava, s'affrettava verso il *pontone*, ma quando vi giunse, il terzo battello aveva già salpato e filava rapido verso la città. Ella s' affacciò alla ringhiera, e volgendosi spontaneamente:

— Già partito! — esclamò con vivo rammarico, — ma come si fa, era così bello, stasera il mare!

Il suo volto esprimeva una grande contrarietà ed io temetti essere la cagione principale di quel disappunto. Ma a poco a poco, ella sembrò rassicurarsi e allora parlammo insieme, interrottamente, del paesaggio che ci stava dinanzi.

Ella lo conosceva benissimo e m' andava dicendo:

— Vede quel bosco brullo e quel campanile che s'erge tutto bianco fra le case rosse? È San Nicolò. E laggiù San Pietro di Castello coi suoi camini e i suoi alberi di nave? E poi quel fino e vaporoso frastaglio dei giardini? Non sembra una visione d'Oriente?.....

E nominava le cupole e i campanili, nè mai si saziava di contemplare nello sfondo la Riva degli Schiavoni: uno sfavillìo di colori sui quali pioveva

dall'alto, armonizzandoli, una luce bianca, quasi irreale.

— Ella non conosceva Venezia? domandò, ad un tratto la fanciulla.

— No, è una poesia che il mio sguardo ignorava. Vengo da Roma per trovare dei parenti...

— Ah!... ed è pittore?... — ripigliò ella con un lieve sorriso.

— Sì.... come lo sa?

— Si capisce subito, dalle sue parole, dai movimenti delle sue mani. Esporrà... qui in Venezia?

— Non ancora....

— Bisogna avere coraggio, nella vita.

— Ne ha lei del coraggio?

— Ho dovuto averne molto. Sono istitutrice — diss'ella, senz'altro commento.

Mi parve che pochi minuti fossero trascorsi quando il vaporetto che avevamo veduto sguisciare da lontano, fra i bastimenti del bacino di San Marco, venne frettoloso a prendere gli ultimi passeggeri del Lido. Vi salimmo insieme, insieme sedemmo sopra una panca di prora.

Sul canale di Chioggia, fra i gruppi di pali biancheggianti, si vedeva una fila di barche da pesca dalle vele gialliccie o ranciate, d'una tinta finissima, quali lisce, quali adorne di figure allegoriche, di simboli che equivalgono a stemmi di nobiltà. Erano cariche di masserizie, di canestri o di gente e tutte sembravano immobili e pur lentissime procedevano, abbandonate all'instabilità

del vento, trasportando i marinai stanchi e sonnacchiosi in un'estasi di cadente sole. In un piccolo *burchio* stava una donna vestita di nero, velata, e come assorta da un grave dolore. Un bambino giuocava cogli attrezzi da pesca dinanzi a lei e un uomo, il marito, le cingeva amorosamente con un braccio la persona, senza curarsi della gente che potesse vederlo. Anna Iorio osservò in silenzio quell'atto di tenerezza protettrice e il suo volto si suffuse di rossore.

Dalle *secche* si levò uno stormo d'uccelli e nell'aria ch' essi battevano rapidissimi coll' ali apparve un improvviso luccichìo d'argento. Ma il sole cominciò a declinare proiettando sulla laguna una larga spera di luce che a poco a poco si franse e si trasformò in due grandi chiazze sfolgoranti. Il fulgore si stendeva sull'acqua picchiettata di macchie color del rame e le chiazze, impicciolendosi a poco a poco, si affocavano, abbagliantissime. Poi, non rimase più, all'orizzonte, che un immenso globo giallo, senza palpito di raggi Lo splendore dell'acqua si venne attenuando e il globo si fece rosso come una bragia.

Io guardavo al dolce profilo della mia compagna che un vivido riflesso aveva illuminato d'un chiarore caldo, guardavo a quel volto puro la cui voluta placidità celava un tumulto di nobili entusiasmi.

Eravamo già rientrati nel bacino, ove guizzavano, in mezzo ai fermi navigli, leggiadre gondole

e sandolini, lasciando una lunga traccia, una specie d'allumacatura più chiara sulla laguna, ora seminata di pagliuzze d'argento, or fiammeggiante di carminio.

Vi sono, nella natura, dei momenti di passione, e a Venezia, nell'ora poetica del tramonto, sembra spesso che un dramma si compia, che una sanguinosa battaglia si dia sulla terra e nel cielo fra gli splendori fuggenti e le grandi ombre che discendono.

Anna Iorio ed io ne sentivamo il fascino come se dal profondo delle nostre anime i misteri quasi paurosi del creato suscitassero un'arcana rispondenza.

Scendemmo insieme dal vaporetto e ci fermammo uno accanto all'altro presso la riva.

Un polverio d'oro era piovuto sull'acqua; fuochi strani s'accendevano qui e lì fra i cristalli delle bifore snelle, e si consumavano rapidamente, lasciandovi una velatura rosata. Anche dall'orizzonte il rosa sfumava verso lo zenit, tutto era color di rosa, una tinta delicatissima che persisteva e lottava contro il crepuscolo come una speranza che non sapesse disperdersi.

Anna Iorio, per prendere commiato, mi stese la sua manina stretta nel guanto nero.

— Mi permette d'accompagnarla? — osai chiedere, non potendo sopportare il pensiero ch'ella mi lasciasse così.

— Grazie, accetterei volentieri, ma non conviene — diss'ella con grande semplicità.

— Nessuno ci conosce qui, e la convenienza può essere una volgare convenzione... almeno alcuni passi, fino alla piazza....

— Ebbene andiamo! ripigliò la fanciulla, colla sua solita dolcezza dignitosa.

Gli angeli dalle ali dorate che stanno inginocchiati fra i pinnacoli sull'arco della facciata di San Marco, risplendevano ancora misticamente, come se ardessero di pietà nell' aere amarantino.

La notte, lenta, calava, da tutte le parti s'innalzavano suoni di campane, fusi ed armonizzati in un grave concerto e la gloria antica sembrava risorgere dalle ombre misteriose.

Prima di lasciarci, molto commossi entrambi, noi ascoltammo insieme quella musica. La fanciulla s'era già avviata, per risalire la piazza, sola, quand'io domandai:

— Anna, quando ci rivedremo?

Ella mi guardò, un po' smarrita.

— Non so, rispose tristamente.

— Mi dica dove va domani?

Il suo sguardo profondo ebbe una tale espressione di rimprovero che ne arrossii.....

— Ha ragione..... sono ardito e indiscreto..... — esclamai — ma d'altronde, non havvi nessuna legge che assolva di questo fatto per sè stesso così innocente?

— Dipende dalla voce interna — disse Anna — sono convinta che la sola coscienza debba re-

golarci. Non cedo ad un pregiudizio, seguo piuttosto un istinto.....

— Dunque, nel suo pensiero ella mi condanna?

— Oh no... io non ho alcun motivo di condannarla .... ma..... ci conosciamo così poco ..

— Ci conosciamo da poco, non poco... ci vogliono spesso degli anni per penetrare nel mistero delle anime, ma, talvolta, basta un'ora sola perchè una creatura umana inconsciamente si disveli ... A me sembra d'averla sempre conosciuta, Anna... forse la sua immagine era in me da gran tempo... come un sogno...

Ella non rispose alle mie parole ma mi stese la punta delle dita dicendo risolutamente : — Vado.

— Io le dispiaccio! ben me n'accorgo..... Mi consenta di dirle una sola cosa ancora... Non le chiederò più ove va domani..... dove va gli altri giorni, ma se dovessi incontrarla per caso, se l'istinto mi riconducesse sulla sua via, mi permette di avvicinarmi e di parlarle?....

Ella esitò.

— Non mi risponde... lo chieggo come una grazia!

Allora ella assentì con un lieve cenno del capo, e senza stendermi la sua manina, mormorò: « Buonasera » in fretta, e quasi vergognosa dell'assentimento, mi lasciò, con un fare brusco, e rapida scomparve sotto le Procuratie, in mezzo alla folla.

* * *

Da un'ora, non avevo più pensato a mia madre. Ne sentii un rimorso cocente, corsi alla posta, e vi trovai il seguente biglietto:

Caro Mariano,

« Domani i miei figliuoli vanno a Chioggia.
« T'aspetto alle undici, qui all'albergo. Ti presen-
« terai come il signor Adriano Delfiore. Ricordati
« che una somma cautela è necessaria. Distruggi
« subito la mia lettera... Addio

tua Madre. »

Alla lettura di queste righe il mio cuore cominciò a palpitare e palpitò tutta la sera e tutta la notte. Passai molte ore dinanzi all'albergo Danieli senza veder nessuno: uno spossamento profondo mi ricondusse sfinito al mio alloggio. Ogni tanto rileggevo lo scritto di mia madre, lo baciavo anche, tentando trovare fra le righe un'espressione di tenerezza. Mi sembrava che il laconismo di quelle parole derivasse da un naturale riserbo, e il mio affetto s'infiammava d'una pena crudele. Ma il pensiero di dover prendere un nome falso mi destava nell'animo un senso di ribrezzo, il nome volgarmente romantico, che mi era stato imposto, mi faceva orrore, e allora la piccola busta profumata, nei miei ardenti baci, mi bruciava le labbra come un oggetto clandestino.

M'alzai all'alba, andai errando per la città. L'istinto mi trasse entro S. Marco.

Un cardinale celebrava l'uffizio divino dinanzi alla pala d'oro di Ordelafo Falier ove sta effigiato il simbolo dell'Eterna Sapienza; ardeva, fra gli aurei splendori della basilica, la bella lampada bizantina e, dall'alto della cantoria, un coro di giovinetti, con voci angeliche, purificate da ogni terrena passione, diffondeva sulla navata, sugli altari e sulla folla, un'onda di ritmi fugati, una musica mista di pietà grave e di pace infinita.

Io mi volsi a destra e a sinistra in quella folla, cercando Anna Iorio poichè *sentivo* la sua presenza. Non tardai difatti a scorgerla. Era inginocchiata in una panca e abbandonava la testa fra le mani in atto di fervente preghiera. Non vedevo che il nodo pastoso dei suoi capelli neri sotto le falde del piccolo cappello. Aspettai che si sollevasse per salutarla: da lontano ella rispose gravemente al mio saluto. A poco a poco mi ridussi dietro a lei onde potessimo ascoltare insieme la musica consolatrice che scendeva, scendeva sempre più mistica sugli astanti. Ma per tema di dispiacerle, non osavo nemmeno guardarla e quando si appressò l'ora del mio convegno fui costretto a partire, così senz'averle detto una parola.....

Una muta, una doppia angoscia era scesa sovra di me quando m'avvicinai, tutto tremante, all'albergo Danieli, per chiedere di mia madre. Balbettai, colle labbra strette, il mio nome, il mio falso

nome, poi seguii, con passo mal sicuro, il cameriere. Egli m'introdusse in un salotto ove regnava una certa oscurità e abbagliato com'ero dalla luce della Riva non vidi più nulla. Aspettai un minuto, indi una porta s'aperse piano e una figura di donna m'apparve confusamente nel vuoto, colle braccia protese. Io mi precipitai follemente entro quelle braccia e, per la prima volta, gustai l'ineffabile dolcezza dei materni baci... Oh! quel divino momento non fosse mai trascorso!

Ella sedette, mi chiamò a sè dappresso e ci guardammo l'un l'altro con intensità. Il mio sguardo ormai avvezzo a quella penombra, distinse chiaramente il materno sorriso... Mia madre era una donna piccola, delicata, gentile d'aspetto: mi sembrò ancor giovanissima. Un'aureola di capelli circondava lo squisito ovale del suo volto, ma quei capelli erano rossi, d'un fulgido colore tizianesco, e, nel ritratto, apparivano biondi e biondi me l'aveva descritti Gozzoli. Me l'ero immaginata bionda la mamma, e quella chioma fulva mi faceva un senso strano di meraviglia, mi distraeva quasi dalla mia muta adorazione. Ci guardavamo ancora tenendoci per le mani, ma io mi sentivo così agitato dalla gioia, che temevo, ad ogni istante, di venir meno fra le sue braccia. Mi erano saliti dal cuore alle labbra i più dolci nomi da dirle, a conforto del turbamento che, non senza una segreta angustia, m'aspettavo di scorgerle in viso, ma ella non era punto smarrita, e dinanzi ad

una tale franchezza non potei che balbettare singhiozzando:

— Mamma, mamma, oh mamma!

Ella mi considerava attentamente, mi esaminava anzi e disse:

— Sei cresciuto bene, Mariano... soltanto un po' magrino, un po' pallido...

— Io sono felice di trovarla così fiorente, mamma, m'aveva tanto parlato di lei, quel cuor d'oro di Gozzoli... e io avevo tanto pensato e sognato e sospirato, oh sì, pazzamente sospirato questo momento!

— Sentivi la gran voglia di vedermi, povero ragazzo... e anch'io, sai, lo desideravo sempre; ma è così difficile, così pericoloso per me... sono segreti gelosi da custodirsi... Io non posso mai allontanarmi sola da casa e guai se i miei figli sapessero...

Quelle parole « miei figli », che, scritte, mi avevano fatto tanto male, pronunziate mi trafissero, ma risposi subito:

— Oh non tema, mamma, io non abuserò di nulla, io nulla tradirò... ma lasci soltanto che la vegga, che la contempli, un poco... mamma, adorata mamma!

Ella mi mise una mano dolcemente sulla fronte. Oh l'infinito benefizio di quella carezza!

Poi, spinto da un impulso irresistibile, io soggiunsi:

— Vede... Gozzoli non l'aveva descritta bene... m'aveva detto ch'era bionda, e lei...

— Ero bionda, — rispose mia madre, sorridendo, — ma quell'insipido colore mi stancava e mi tinsi i capelli... Tutte lo fanno ora, Mariano, tu forse non lo sai.. hai vissuto sempre così ritirato, così lontano dalla società, si vede anche dal tuo vestire che non ci sei avvezzo..

Io mi raddrizzai istintivamente.

— Non è un rimprovero che ti faccio, caro ragazzo, figurati! devi avere così pochi quattrini! è una semplice osservazione, sai...

Io la guardavo, molto sorpreso e all'improvviso mi parve d'intravedere qualche cosa d'artefatto nelle sue gote, nelle sue ciglia, nelle sue labbra, in tutta la sua persona, insomma, che trattenni a stento la dolorosa esclamazione che mi sfuggiva dal petto. Ahime! quelle labbra che m'avevano dato il santo bacio materno erano tinte, erano tinte!

— Che hai? — domandò ella — che cosa posso averti detto di spiacevole?

— Nulla mamma, nulla. Io sono un figlio del popolo e ignoro certe raffinatezze.

— Ebbene Mariano, parliamo d'altro. Dimmi dei tuoi studî, progrediscono?

— Lo spero, mamma.

— Che cosa stai facendo ora?

— Un quadro simbolico.

— Su quale soggetto?

— « Gli Orfani. »

— Come li raffiguri?

— In un modo strano forse... sono dei fanciulli perduti in un bosco selvaggio che rappresenta l'umana vita...

Subito mi pentii d'aver detto questo e compresi d'essere stato crudele, ma ella non mostrò d'aver capito e rispose soltanto:

— Bada di non divagare troppo..

Poi subito soggiunse:

— Hai qualche speranza di guadagno?

— Fin qui non ho pensato che allo studio.

— Tuttavia, se t'affidassi ai negozianti...

— È vero, potrei fare degli acquerelli a cinquanta lire e delle copie di quadri celebri... oh certamente potrei, ma se mi ci mettessi, sono sicuro che il pennello mi cadrebbe dalle dita. Preferisco vestirmi male e mangiare peggio, piuttosto che prostituire la mia arte ad uno scopo d'interesse... vi sono delle cose sacre, mamma

— Sei fiero, — riprese ella sorridendo, — ma colla fierezza si fa poca strada... e allora, dimmi, questo piccolo viaggio a Venezia, t'avrà costato un grande sacrifizio?

— Oh mamma, mamma, un sacrifizio dopo che l'ho tanto desiderato!

Ella parve commossa, mi strinse a sè con una certa effusione e io le abbandonai la testa ardente in seno fra le trine fragranti e i gioielli, ma quell'abbraccio, tanto sospirato, mi dava adesso un senso di arcano dolore.

Continuando a seguire il corso dei suoi pensieri, ella disse:

— Sarà necessario ch'io ti risarcisca un poco delle spese che hai fatto per me, vorrei offrirti di più, ma tu accetterai il buon cuore...

S'avvicinò quindi ad una piccola scrivania, ne trasse una busta, che certamente era già stata preparata, e me la porse

— Io non sono venuto per mendicare del denaro! — esclamai in un impeto di ribellione — Sono venuto per vederla e per prendermi quella piccola parte della sua tenerezza, alla quale ho diritto, mamma, null'altro.

— Mariano... sei... sei collerico come tuo padre! — balbettò ella scoppiando in un pianto dirotto.

Allora mi sembrò che il rimorso mi soffocasse, mi gettai in ginocchio dinanzi a lei, le baciai le mani, le baciai il lembo della veste, ma un grande specchio stava in faccia a noi e mentre io studiavo, con ansia, il suo volto per vedervi ricomparire un dolce, indulgente sorriso, m'accorsi ch'ella vi si mirava per rilevare forse quanto le lagrime l'avessero alterata...

Io mi sentivo diventare un giudice inesorabile e avevo ribrezzo di me e della mia suscettibilità morbosa e pur non ero capace di vincermi...

Ella mi sollevò con una certa bontà e accorgendosi dell'amarezza che mi trapelava nuovamente dal volto, si sforzò di rasserenarsi e di dirmi qualche amorevole parola; ma a me parve che nel suo segreto ella attribuisse la cagione del mio turbamento alla goffaggine dell'educazione

borghese; mi parve, Iddio me lo perdoni, che si vergognasse un poco di me. La sua voce aveva un accento di benevola compassione non già l'ardore represso dell'affetto spontaneo; s'ella accondiscendeva a rivedermi era unicamente per un vago istinto di dovere e di pietà: la sua anima non sentiva alcun desiderio della mia tenerezza, ben me n'ero convinto!

Rimanemmo muti entrambi. Ma ella ruppe subito il silenzio, domandando ancora:

— Dunque non accetti?....

— No, mamma. La ringrazio con tutto il mio cuore, ma non ne ho bisogno.

— Come vuoi, Mariano. Bada però di non essere troppo orgoglioso..... — mormorò dolcemente.

— È vero, sono orgoglioso, mi compatisca! — diss'io con tristezza, sentendo che non avrei mai potuto giustificarmi.

— Non se ne parli più. Hai fissato di rimanere qualche tempo a Venezia?...

— Oh no. Devo affrettarmi di tornare allo studio..... soltanto.... se mi fosse concesso di rivederla ancora una volta.....

— Ci pensavo anch'io..... pensavo ad un altro luogo di ritrovo, perchè qui tu non puoi rimanere a lungo, nè ritornare senza pericolo di dar sospetto.....

Oh! l'orrore di quell'incontro segreto!

— Forse sabato, — continuò ella, i miei figli andranno al Lido a far colazione, io dirò loro che

non mi sento di seguirli e t'indicherò ove tu possa trovarmi.

— Farò tutto ciò ch'ella desidera, — balbettai, — ora è tempo ch'io parta, non è vero?

— Sì, ragazzo mio. Noi abbiamo molti conoscenti qui e se qualcuno giungesse.....

— Ha ragione.

Ci abbracciammo un'ultima volta, la lasciai, scesi le scale a precipizio, uscii fuori sulla riva, come un pazzo. Avevo la febbre, m'ardevano le tempia, il cuore mi martellava furiosamente. Il sole mi dava fastidio: corsi a chiudermi in casa, ma quella fredda camera d'albergo mi parve insopportabile e dovetti tornare subito all'aperto.

Mi sentivo male, la mia mente era confusa, mi sembrava che il cuore si fosse vuotato ad un tratto, sanguinando, e non volevo analizzare me stesso, nè spiegarmi la cagione di quell'affanno.

Passai due giorni nella desolazione, errando a caso senza trovar conforto.

La prima sera, sulla riva, una voce, nella folla, mi fece sussultare.

Era la voce di mia madre. Ella passeggiava tranquillamente in mezzo ai suoi figli, dando il braccio a uno di loro. Io li seguii alcun tempo, a qualche distanza, non visto, nell'ombra, poi dovetti fuggire.

L'indomane, nel pomeriggio, al *pontone* della *Cà d'oro* essi salirono tutti sul vaporetto col quale io tornavo dalla stazione. Le panche erano occu-

pate e io cedetti il posto a mia madre, come uno sconosciuto qualunque. Ell'aveva arrossito nel vedermi, io, con uno sguardo, avevo cercato di rassicurarla Non so come reggessi alla vista di quegli stranieri che pur erano miei fratelli, di quella donna che pur era mia madre, come sopportassi, io orfano reietto, la visione per me straziante di quella famiglia! Mia madre temeva certamente che mi tradissi. Ma io volli crudelmente rimanere fino all'ultimo, e saziarmene lo sguardo, volli udire le loro voci commiste e vedere i loro reciproci sorrisi e leggere loro in faccia la baldanza della felicità. Così, risalimmo insieme per il glorioso Canal grande le cui acque riflettevano, un giorno, dalle facciate degli storici edifizi, gli affreschi del Tiziano e del Giorgione, che in quel sereno pomeriggio rispecchiavano ancor sempre una magìa di forme e di colore. Io vedevo tutto a traverso un velo e la mia anima era torbida e sconsolata.

* * *

Più tardi, alla posta, trovai una lettera in cui la mamma mi esortava a recarmi il giorno appresso, alle nove del mattino, in piazza dei Santi Giovanni e Paolo ove mi avrebbe senza fallo raggiunto. Aspettavo da più d'un'ora, con un senso d'inesprimibile desiderio, quand'ella comparve col suo passo cadenzato e sicuro. La sua figura era così snella, così elegante e giovanile da sembrare quella d'una fanciulla.

Ella venne dritta verso di me, senza mostrare alcun imbarazzo e stendendomi la mano disse subito:

— Sarà meglio che prendiamo una gondola, Mariano.

Per buona sorte ne trovai una nel canale vicino. Ella vi discese, chiuse senz'altro le tende del felze e, convinto forse che si trattasse d'un convegno furtivo d'innamorati, il barcaiuolo sorrise, facendomi impallidire di sdegno.

— Chissà per chi ci prendono! — disse mia madre, tranquillamente, mentre io soffrivo anche di quel lieve sospetto d'avventura romantica che le alitava intorno.

Il gondoliere aveva l'ordine di fare un giro in città e di ritornare al punto di partenza e la barca leggera scivolava, scivolava sulle luride acque fra le alte muraglie dei palazzi silenziosi.

Ella stava seduta accanto a me e una voce lontana come un tenero ricordo d'infanzia, una invincibile brama di fanciullo mi spingeva ancora follemente fra le materne braccia, avido delle sospirate carezze; sentivo il bisogno di attrarre la sua testina sul mio petto anelante, di sfogare tutta la piena di quel figliale trasporto: il nuovo impeto di gioia aveva cancellato dal mio pensiero ogni dubbio, ogni triste esitanza. Ma un rispetto profondo mi frenava; temevo ch'ella potesse farsi meraviglia di quell'appassionato amore di figlio, forse a lei ignoto, e che desiderasse sottrarsi alla

mia ardente tenerezza, e null'altro osando, le coprivo di baci le piccole mani strette nei guanti bianchi, e la chiamavo, senza fine, col dolce nome che la mia solitaria giovinezza aveva ignorato.

Ella sorrideva d'un blando, compiacente sorriso, ma non tardò molto a ritirare le mani e accomodandosi, quasi inconsciamente, le trine delle maniche, disse con bonarietà:

— Tu sei molto impetuoso Mariano: in tutte le cose ci vuole moderazione.....

— Mamma, mamma! come può dirmi così..... ella non sa, ella non conosce i desiderii, i sospiri, i singulti della mia vita travagliata, ella non sa quanto io abbia lamentato e sofferto e pianto. E ora che quest'unico momento mi è concesso, perchè, perchè non devo poter esprimere tutto quello che ho dentro qui nel cuore, che mi tortura, che mi soffoca..... Non sono io dunque nulla per lei? non sono come gli altri la creatura delle sue viscere e del suo sangue? Che cosa domando io se non la briciola che cade dalla sua mensa, se non una piccola parte di sentimento in tanta dovizia di affetti e di contentezza?

— Calmati, calmati, Mariano, te ne scongiuro! — diceva ella con una certa inquietudine, quello che è avvenuto non può mutare, lo sai. Ciò non toglie che ti voglia molto bene..... credo anche di avertelo dimostrato..... in questo momento istesso te lo dimostro.....

— E io gliene sarò eternamente grato, madre mia....

— Sì, ma la tua tempra ardente mi fa paura, sei imperioso, non sei cauto abbastanza, una tua parola potrebbe tradirmi e compromettermi per sempre.... anche ieri mi hai fatto tremare....

— Ho mancato, lo sento, dovevo allontanarmi ma non potevo, ero incatenato....

— Hai fatto male, Mariano, e dovresti meglio comprendere i riguardi che mi devi....

Ella m'amava, lo aveva detto, ma il suo affetto era dominato dalla ragione, dall'opportunismo, dalle esigenze sociali, e la mia folle brama di vederla somigliava all'indiscrezione d'un estraneo....

Un singhiozzo disperato mi strozzava la gola e la gondola continuava a scivolare sulle luride acque dinanzi alle alte muraglie dei palazzi silenziosi.

Finalmente mi sovvenni d'essere uomo, compresi la stoltezza della mia folle illusione e, raccogliendo tutta l'energia rimastami, frenai le lagrime che mi bruciavano le guancie, soffocai l'angoscia che mi torturava, mi sforzai d'apparire tranquillo e risposi con quiete alle domande ch'ella mi andava rivolgendo, forse per distrarmi. Erano domande vaghe, un po' frivole forse e io le ascoltavo con uno scoramento profondo.

Ad un tratto, ella disse, guardando il suo piccolo orologio:

— È trascorsa un'ora, Mariano, ove siamo?

Io scostai la cortina.

— Presso al punto di partenza, mamma, alla piazza di San Giovanni e Paolo.

— Sarà bene ch'io scenda, i miei figli potrebbero tornare....

Prima che uscissi, per aiutarla, ella mi baciò, mi fece qualche raccomandazione convenzionale, s'asciugò sulle ciglia una lagrima fuggevole.

— Dobbiamo lasciarci, Mariano, e chi sa quando ci vedremo ancora... — mormorò ella risalendo nella piazza.

Io la seguii senza rispondere e volli accompagnarla per un breve tratto ma, avevamo fatti appena pochi passi, quando apparvero da lontano, i tre giovani Sàlgari. Essi ci avevano già scorti. Io la interrogai collo sguardo; ella disse rapidamente:

— Rimani e sii prudente.

Sorpresi di vederla con un estraneo, i tre figliuoli s'affrettarono incontro alla madre:

— Faceva troppo vento al Lido!.... Siamo tornati subito.... De Rozas ci ha detto ch'eri venuta da questa parte.... T'ha riconosciuta in distanza! — esclamarono tutti insieme.

Ella li salutò affettuosamente, appena appena turbata dal pericolo, e disse, con franchezza, presentandoci a vicenda:

I miei figliuoli... Maurizio, Cecilia, Evelina... il signor Adriano Delfiore figlio d'un amico di mio padre. Ci siamo incontrati qui in piazza....

Le due fanciulle scambiarono un sorriso. Maurizio Sàlgari, un giovanotto molto elegante di diciannov'anni, diede subito un'occhiata poco be-

nevola alla mia persona modestamente vestita, poi mi stese la punta delle dita ch'io appena toccai. Dovevo essere pallido come un morto.

— Se non m'inganno, il signore si trovava iersera sul vaporetto e tu forse non l'avevi ravvisato? — domandò una delle due fanciulle.

— Difatti, Evelina. Ci pareva ad entrambi di conoscerci ma lo credemmo un errore, non è vero, signor Adriano? ....

Io chinai la testa smarrito, e Evelina mi guardò con una certa curiosità.

Era ancora adolescente e dalla sua fisonomia gentile, dai suoi occhi grandi e azzurri spirava una delicata bontà. Anche il suo sorriso mi parve benevolo e un senso di fraterna tenerezza mi toccò il cuore. Non era mia sorella? non erano tutti fratelli miei?

Ma la madre, la madre *nostra* trovò il coraggio di dirmi:

— Ella intendeva visitare la chiesa, non è vero? non vorrei che indugiasse per noi....

— Non andiamo tutti a San Giovanni e Paolo? — domandò Evelina.

— Oggi no, bimba mia. Io ci fui poc'anzi e mi sento stanca.

— Se permette, signora, mi ritiro, — diss'io con la voce strozzata.

— Quando... quando tornerà a Milano? — chiese mia madre, ingiungendomi collo sguardo, di non contradire a quella domanda che aveva lo scopo di disperdere le mie traccie.

— Partirò domani, — risposi laconicamente, con un brivido d'orrore per la menzogna alla quale non ero capace d'associarmi.

Ella mi porse la mano, io le diedi tremando la mia, la diedi ai miei fratelli, m'allontanai vacillante, colla mente in disordine.

L'uomo può rassegnarsi a qualunque disillusione ma il dolore d'aver perduto la fede nella propria madre è un dolore mortale.

L'universo m'appariva scolorato, tutto mi si oscurava dinanzi, le più dolci speranze della vita sembravano sommergersi in un mare di dubbiezze, e la donna che avevo tanto sognato anch'essa nei miei vaneggiamenti giovanili, discendeva, discendeva, nella fosca caligine dell'incredulità. Dal fondo dell'esser mio io sentivo sorgere ribelli pensieri, io sentivo il freddo cinismo minacciare e invadere la mia ragione.

Mi ridussi spossato all'albergo e, come la notte in cui avevo inteso per la prima volta che mia madre era circondata da un'altra famiglia, mi buttai sul mio letto, in un impeto di desolazione e piansi tutte le lagrime degli occhi miei. E come allora, verso l'alba, il desiderio di vederla aveva assorbito e vinto tutte le mie pene, così adesso, ad un tratto, una visione confortatrice mi apparve, e la serena e onesta figura di Anna Jorio s'impose alla mia esaltata fantasia, con un'efficacia salvatrice. Sentivo ch'ella sola avrebbe potuto redimere la mia anima dall'oscurità profonda in cui

era caduta, ma io non avevo più riveduto Anna, non mi rimaneva più alcuna speranza d'incontrarla e le mie circostanze mi costringevano a partire il giorno seguente.

Mi pareva che nè la natura nè l'arte avessero più il potere di consolarmi, nonpertanto un senso di dovere mi trasse in alcune chiese, alla scuola di San Rocco e al palazzo Labia perchè non volevo partire da Venezia senz'avere portato il mio umile tributo d'ammirazione ai nostri grandi. Sceglievo i rii più ombrosi, le vie più remote, agitato dal timore d' incontrarmi colla famiglia Sàlgari. Mi pareva che non avrei più avuto la forza di sopportarne la vista. Dopo il mezzogiorno un istinto strano mi ricondusse all'Accademia che avevo visitato una volta al mio arrivo. Entrai nel primo salone grande e con un improvviso smarrimento vidi Anna che stava contemplando, in fondo, il quadro di Jacobello del Fiore. Ell'era assorta in quella contemplazione, coll'estasi mistica che dà a certe donne l'arte dei primitivi, e io non osai turbarla. Soltanto quando si mosse m'avvicinai.

Mi salutò gravemente, ma il suo sguardo ebbe un raggio d'infinita dolcezza.

— Vede — diss'io, è proprio il destino che mi ha condotto qui presso di lei, è il cuore che m'ha guidato .... Mi permette di esserle compagno in questa sua visita alle cose gloriose del passato, poich'ella arriva, non è vero?

— Sì, arrivo.

L'Accademia era quasi vuota; salimmo insieme a quella specie di *tribuna* ove domina l'Assunta. Io guardavo il Miracolo di San Marco ma la fanciulla si volgeva spesso verso le divine Sante del Carpaccio.

Dinanzi a quei grandi quadri noi ci comunicammo molte idee.

Figlia d'un artista ella stessa, Anna aveva una intuizione sottile del bello e il suo gusto per le cose elette dell'arte, s'era squisitamente raffinato fra le malinconie feconde d'una giovinezza dolorosa. M'era noto il fascino ch'esercitavano su di lei gli spettacoli della natura, adesso la vedevo estasiarsi davanti alle opere dei grandi antichi e la sua anima candida e ardente di nobili aspirazioni, si rivelava così chiara agli occhi miei che mi pareva di leggervi come in un libro prezioso.

Guardammo insieme e studiammo diverse meravigliose opere d'arte: la Presentazione al Tempio che restituita al suo primo posto di tanto s'avvalora, il Cristo di Cima da Conegliano, le ancone dei Vivarini, le Madonne di Gian Bellino, i pastelli di Rosalba.

Anna era stata la mattina nella chiesa di Santa Maria Mater Domini a vedere la Santa Cristina di Vincenzo Catena che nel suo celestiale rapimento sembra illuminare il piccolo tempio d'una fiamma d'amore, e adesso aveva collocato la sua seggiolina dinanzi alla dolcissima Sant'Orsola del Carpaccio che reggendo soavemente con una mano

la pura fronte, circondata da una treccia bionda, posa tranquilla sul casto guanciale e sogna forse il martirio che il fulgente angelo sta per annunziarle.

— Vede, mi diceva Anna, la spirituale bellezza di queste due Sante, in tanta meraviglia di cose grandi, mi tiene un impero sull'anima: il sentimento, non è forse la potenza più durevole nell'arte?

Eravamo soli, nella sala del Carpaccio. Io lessi ad Anna la leggenda di Jacopo da Varagine, poi ci trattenemmo ancora discorrendo, ella seduta, io in piedi presso di lei. E a poco a poco accadde che, nel ragionare su quella sua domanda, si venisse ad un colloquio più confidenziale. Io mi sentii convinto di lei come d'una luminosa verità; una tenerezza infinita mi prese e il mio cuore esulcerato effuse abbandonatamente il proprio affanno: io narrai alla cara creatura tutta la mia storia, l'amara storia che a nessuno avrei voluto confidare.

Anna sollevò verso di me gli occhi umidi di pianto, senza proferire parola. La sua tacita pena mi consolava. Poi, ella pure raccontò tutto il passato dell'orfana sua vita e gli studî compiuti fra gli stenti e il tormento di quella sua incompresa missione d'educatrice, fra bambini viziati, in casa di gente altera e fredda. A Venezia era venuta, durante le sue brevi vacanze, per salutare una vecchia amica della sua famiglia, per sodisfare un vivo desiderio di diletti intellettuali.

La confidenza larga, sincera andava con effusione crescente dall'una all'altra delle anime nostre all'improvviso affratellate nella vasta solitudine del mondo. Mi pareva che il mio dolore, passando nell'anima innocente della fanciulla, si depurasse di tutta la parte più terrena e più colpevole.

Oh sì! innocente e pura ella era come il giglio del campo, ma non ignara dell'umana miseria; severa con sè stessa ella sentiva quella generosa pietà del fallire altrui che è la virtù degli animi superiori. Da lei ho imparato a non giudicare mia madre. Da lei ho imparato a rispettarne in silenzio la memoria.

* * *

Quando tacemmo, paghi dell'intimo, grave colloquio, ci si affacciò una luminosa visione. Non avevamo mai amato e dinanzi a noi era la grandezza infinita dell'onesto amore. Ma la minaccia della prossima separazione ci fece rabbrividire entrambi. Allora io dissi:

— Anna, Anna, si ricorderà ella di me?...

— La ricordanza è uno dei migliori beni.... — mormorò la fanciulla

L'Accademia ormai si chiudeva, dovevamo uscire.

— Andiamo all'aperto. Anna, andiamo a contemplare insieme il cielo di Venezia, torniamo al Lido a vedere il tramonto, non m'abbandoni, per carità, non m'abbandoni!...

Ella mi guardò dolcemente mentre scendevamo le scale e disse con risolutezza.

— Io non posso venire con lei al Lido....

— Non mi ritiene degno d'accompagnarla?

— Non lo dica nemmeno....

— Dobbiamo dunque lasciarci imporre dal convenzionalismo sociale? Le anime nostre non sono diverse dalle altre? non l'abbiamo detto poc'anzi?

— Ah sì, Giuria, molto diverse!

— E allora, ci lasceremo così? Anna, Anna!

Ella mi guardò con tristezza.

— Senza una parola, Anna, senza una speranza?

— Facciamo un po' di strada insieme, — diss'ella allora pietosamente, avviandosi verso il ponte dell'Accademia.

Io la seguii, e assorti nel nostro colloquio, giungemmo fino alla piazza di San Marco. In mezzo ad una folla di forestieri, la banda suonava, in quel momento, l'intermezzo funebre del *Crepuscolo degli Dei*. La musica mi parve straziante. Avevamo entrambi gli occhi pieni di lagrime. Lei, la donna, la più forte pronunciò la parola decisiva:

— Addio, Giuria.

— Mi chiami almeno Mariano!...

— Sì, Mariano.... addio.... che il Signore l'accompagni.

— Mi consente di chiederle una cosa, in quest'ora suprema?

Ella annuì collo sguardo.

— Non qui in mezzo alla gente, fra tanti sconosciuti che ci guardano... Entriamo nella chiesa di San Marco, non sarà una profanazione.

Anna non volle negarmi quest'ultima contentezza: ella s'avviò verso la basilica e io la seguii. Il bellissimo tempio era quasi deserto e nella mite penombra la lampada ardeva dinanzi all'altare.

Io presi la fanciulla per la mano e le domandai con voce tremante:

— Anna, ella mi ha detto che la sua anima è sola?

— Molto sola.

— Non v'ha dunque nessuna più intima affezione, nessun vincolo che la lega alla vita?

— No, Mariano.

— Siamo soli entrambi, Anna. Non potrò io guardare incontro al mio avvenire con una lontana speranza?.... non mi concede questo conforto, l'unico ch'io mi abbia?

Ella mi rivolse le sue pupille nere, velate, con una muta interrogazione.

— Anna, mi vuole un po' di bene?...

— Usciamo di qui, Giuria; questo è il tempio del Signore.

— Non è nel tempio del Signore che si fanno i voti più sacri? vede Anna, noi siamo due solitari perduti nel mondo.... la sorte volle che c'incontrassimo, ella per consolarmi, io per conoscere il benefizio della sua pietà. Ella pianse delle mie afflizioni, ella ebbe misericordia del mio spirito esa-

cerbato, io penetrai collo sguardo desioso di purezza entro il dolce mistero della candida sua anima, io vi lessi delle divine gioie... A me pare di averla sempre conosciuta, Anna, io l'ho sempre veduta nel mio pensiero, ella era il sogno della mia triste giovinezza, ella è l'ardente visione dei miei vent'anni..... ella non è Anna Iorio.... per me è la donna che in sè i più grandi affetti accoglie in cui rifulge una spirituale maternità....

— Siamo in chiesa, Mariano, mormorò la fanciulla molto commossa.

— Lo so, lo sento. Non tema. Una domanda ancora prima di lasciarci! Mi consente di lavorare con una fede inspiratrice nel cuore?.... il ricordo di lei, Anna, infiammerà il mio intelletto, ravviverà la mia fantasia troppo turbata.. Avevo cessato di credere nella virtù e se non l'avessi incontrata, Anna, forse, mi sarei perduto.

— Oh Mariano! mi lasci pregare! — e s'inginocchiò sul pavimento.

Io le rimasi dappresso col cuore in tumulto.

Dopo un lungo raccoglimento la fanciulla s'alzò, mi stese la sua manina, balbettando con tremula voce:

— Lavoreremo entrambi.

— Sì, Anna, lavoreremo. Apparteniamo al numero dei lavoratori. E mentre saremo materialmente lontani, ahimè! quanto, quanto lontani! l'affettuoso pensiero saprà ricongiungerci evocando l'ineffabile visione del ritrovo. Non è vero, Anna?

Ella non rispose, ma i suoi occhi grandi, dolci e fedeli dissero con un casto sguardo la tenera, consenziente parola.

Poi volle partire.

La notte non era lontana. L'accompagnai, per suo desiderio, soltanto fino alla porta della chiesa. Anna mi rivolse l'ultimo saluto, s'allontanò e scomparve nella penombra, portando seco il mio cuore, tutta la mia vita.

* * *

Questo è il racconto che mi fece Mariano Giuria in un giorno di confidente abbandono.

LA PASSIONE DI CURZIO ALVISE

Nella prima giovinezza, Curzio Alvise ed io, eravamo stati intimi amici, poi gli studî ci avevano divisi: egli seguiva a Firenze un corso di belle lettere, io frequentavo un' Università tedesca per poter restare in Germania quale assistente in una clinica medica. M'era pervenuta, a Berlino, la partecipazione del suo matrimonio con la signorina Subeiras, ch'io non conoscevo; avevo letto nei giornali italiani qualche recensione lusinghiera intorno ad un suo dramma; poi il silenzio epistolare, nella lunga lontananza, m'aveva fatto perdere le sue tracce. Ma la memoria d'Alvise viveva nel mio cuore col desiderio degli antichi confidenti colloqui. Tornato stabilmente in Italia, mi affrettai di cercarlo, e mi dissero ch'egli dimorava in Piemonte, nella villa Subeiras presso N... Mandai alcune righe a quell'indirizzo e egli mi rispose con un breve telegramma:

— Vieni, sono solo.

Curzio Alvise era figlio d'una gentildonna de-

caduta e d'un popolano salito in buona condizione per virtù del suo ingegno, e accoppiava l'energia incorrotta dell'uomo primitivo all'innata cortesia del patrizio. Sognatore inquieto ma risoluto all'opera, tempra imperiosa e ribelle al convenzionalismo, egli possedeva il fascino di certe vergini nature in cui l'individualità del carattere rifulge limpida e geniale, fra le battaglie dello spirito, i focosi ardimenti, e la nobiltà delle risoluzioni estreme.

Come l'intelletto, così chiara egli aveva la fronte ben disegnata dai capelli neri folti e riccioluti; sulle labbra tagliate superbamente, come un modello di scuola, era una lanugine lieve; negli occhi grandi e grigi, uno sguardo lontano che rispondeva all'interno sogno, che destato all'attenzione delle cose, si faceva all'improvviso acuto, sfavillante; in tutto il volto d'un colore bruno e sano, un'irradiazione di virile bellezza varia quanto il pensiero.

Dal padre egli aveva ereditato la vigoria del corpo alto, forte e snello, dalla madre la grazia delle forme.

Le poche persone ch'egli veramente amava subivano, senza volerlo, il più dolce impero, perchè alla sua indifferenza sdegnosa verso il mondo egli sapeva contrapporre, negli affetti d'elezione, un'appassionata intensità di sentimento.

Durante il viaggio, io pensavo con piacere a quest'amico dei miei vent'anni, fra tanti prescelto,

ne rivedevo con lo spirito impaziente, la simpatica figura.

Quando scesi alla stazione di N..., ove dovevo prendere una carrozza per recarmi a Villa Subeiras, un uomo, sul fiore degli anni, ma d'aspetto sofferente, vestito di nero e coi capelli un po' brizzolati, mi si avvicinò, stendendomi le braccia.

— Andrea!

— Curzio! Sei tu!

— Son io. Non mi riconosci più eh? È di gran tempo che non ci vediamo!

Alvise mi sembrò difatti molto mutato. Il suo volto così baldo un giorno di ardente giovinezza era assorto in una severa concentrazione, gli occhi conservavano il loro sguardo or distratto, ora sfavillante, ma sull'ampia fronte, fra i sopraccigli un pensiero fisso, angoscioso forse, aveva tracciato una piega di dolore.

Egli m'accolse con affetto, evitando di parlarmi di sè, chiedendo invece con premura delle cose mie.

Alcuni minuti dopo, correvamo insieme in un elegante landò, lungo vie polverose, nella vasta pianura fertile di messi ondeggianti. In capo ad un'ora apparve, fra i campi, una macchia pittoresca d'alberi e di grandi cespugli e i cavalli si fermarono dinanzi ad un cancello dalle punte dorate sul quale stava scritto con grandi lettere: *Villa Emilia.*

Vedendomi intento a quel nome, egli disse semplicemente:

— Era la mia signora.

— L'hai perduta?

— Perduta.

— Da molto tempo?

— Sono due anni.

Le sue risposte laconiche non mi permisero di interrogarlo più oltre.

Intanto avevamo preso un lungo viale di tigli in fondo al quale appariva la facciata grigia della villa. Era una costruzione di buono stile, arieggiante il castello medioevale. Il largo fosso che una volta la circondava era stato colmato di terra e ridotto ad uso di giardino.

La carrozza s'inoltrò, passando sugli avanzi di un antico ponte levatoio, in un porticato che metteva al cortile interno tutto verde di rosai rampicanti, i quali salivano fino alle finestre, circondando le persiane di fiorite ghirlande. Smontammo e, subito, Curzio m'introdusse nell'appartamento a terreno, ch'era adesso, oltre i quartieri dei domestici, l'unica parte abitata della casa.

Vidi una camera da letto di stile antico, un gabinetto da bagno, un ampio studio e un salotto messo con femminile eleganza. In un angolo di questo, sovra un tavolino, era un paniere con entro non so qual ricamo cominciato. Scorgendo nel mio sguardo un'altra involontaria domanda, egli spiegò brevemente:

— Era il lavoro d'Emilia, qui è rimasto tutto al medesimo posto.

Poi aperse una bellissima porta di noce scolpito, e subito soggiunse:

— Questa è la biblioteca di casa Subeiras: vi troverai molte cose interessanti, anche delle opere moderne di medicina..... Ma lascia che prima ti conduca al tuo alloggio.

Salimmo la bella scala di marmo scuro e, infilando dei larghi corridoi, giungemmo all'ala destra ove un cameriere vestito di nero ci aspettava. Trovai due stanzette deliziose. Affacciandomi alla finestra, sentivo l'olezzo d'una pianta di gelsomino azorico che allargava i suoi rami, tutti stellati di bianche corolle, sulla facciata; vedevo, nel sottostante giardino, le aiuole color di fiamma dei gerani e delle begonie e fra due gruppi di quercie secolari un lembo d'orizzonte ove la linea verde della pianura si perdeva nel cielo.

— Tu ami molto i fiori? — io chiesi.

— Non so... Ho forse imparato ad amarli e sono avvezzo a vederli... Emilia li coltivava con passione. Ciò che li abbellisce ai nostri occhi è senza dubbio il gentile rapporto ch'essi hanno con la donna... T'aspetto nel parco — riprese egli, troncando in fretta il discorso.

Quando scesi, Curzio fumava all'ombra di un platano gigantesco, con un bellissimo cane danese accovacciato ai piedi. In un boschetto, a poca distanza, un cameriere stava preparando la tavola. Desinammo così all'aperto, uno in faccia all'altro.

— Dunque tu vivi qui proprio solo? — osai domandargli.

— Solo, sempre. Questo cane è il mio fido compagno.

— Lavori?

— Quando posso, quando sono tranquillo... specialmente la notte.

— Una commedia?

— No, sto scrivendo un romanzo.

Io temevo che la mia presenza potesse distoglierlo dalle sue occupazioni, ma egli mi pregò di restare qualche tempo con lui.

— Voglio confidarti la mia storia — diss'egli ma non oggi, nè domani...

Intanto egli mi mostrò la villa con tutte le sue adiacenze, il parco, la serra, le fattorie, le cascine.

Nato con un'anima d'artista e con una forte ripugnanza alle cose positive, egli abbandonava la cura dei suoi beni ad un onesto amministratore, esigendo soltanto che intorno a lui tutto procedesse come nel passato, che il giardiniere coltivasse con la stessa solerzia gli alberi ed i fiori, che le persone di servizio attendessero con la stessa scrupolosa esattezza all'ordine della casa. All'entrata del paese d'Arvaz, il più prossimo alla villa, sorgeva da un anno un asilo infantile che la signora Alvise, nel suo breve testamento, aveva pregato il marito di far erigere e al quale egli dedicava indefesse cure.

Un giorno Curzio mi condusse anche nel cimitero del paese ov'era la tomba di casa Subeiras; m'additò un semplice cippo, adorno di freschi fiori,

con una breve e severa epigrafe in memoria d'Emilia Alvise de Subeiras. Essa finiva con le parole del rito nuziale:

— *Quod Deus conjunxit homo non separet.*

— Ha voluto essere sepolta qui — mi disse — accanto ai suoi cari e presso la chiesuola ove sposammo.

— Ella t'amava molto?

— Molto.

Gli occhi di Curzio erano fissi, con una strana intensità, sul piccolo sepolcro.

— Non ne fui degno... — continuò egli, come fra sè. — Ti farò la mia confessione. Non ne ho mai parlato con nessuno.

Ma non ebbe mai la forza di narrarmi la sua storia. Una sera mi portò un rotolo di carte.

— Ecco — disse — ho scritto minuziosamente, quello che mi sarebbe impossibile di raccontare. L'ho scritto per te, mi sono aperto e confessato perchè tu mi giudichi e mi condanni.

La notte, chiuso nelle mie camerette, io lessi con attenzione il racconto che fedelmente trascrivo cambiando soltanto i nomi.

* * *

Venivo da Firenze, per raggiungere mia madre a Torino, quando, in un giornale, dimenticato da un viaggiatore nel mio compartimento, mi cadde sott'occhio l'avviso di concorso per il posto che

occupai presso il padre d'Emilia, qui nella villa. Si trattava di riordinare una biblioteca di circa 10,000 volumi e buon numero di codici ch'egli aveva ereditato da un suo fratello, uomo di scienze morto a Parigi. Il lavoro era lungo e non poteva durare meno di due anni, ma siccome la perdita prematura di mio padre ci aveva lasciati in condizioni poco buone io non esitai a offrire i miei servigi al signor de Subeiras e accolsi, con gioia la notizia ch'egli m'aveva prescelto fra diversi concorrenti. Un mese dopo, misi il piede per la prima volta in questa villa ove m'aspettava, invece d'un semplice còmpito letterario, l'arduo problema del mio destino.

La famiglia non si componeva che di tre persone: l'ex banchiere Filippo Subeiras, la sua figliuola Emilia, fanciulla di vent'anni e la signora Alwine Frühman, signora tedesca e un po' anziana.

Un'epidemia difterica avendo rapito quasi contemporaneamente, al signor Subeiras la moglie e due figliuoletti, egli s'era ritirato con la figlia superstite in campagna per vivere, in silenzio, di quell'unico affetto e del suo dolore. Alwine, la dama di compagnia, non aveva esitato a seguire nella solitudine quei poveri derelitti e a dividere un'esistenza dedicata in gran parte all'esercizio della carità.

Informato di questi particolari, io partii per villa Subeiras coll'animo predisposto a trovarvi un

ambiente piuttosto serio, ma l'immaginazione fu di gran lunga superata dalla realtà.

Quando giunsi, in un nebbioso giorno d'autunno, padre e figliuola stavano giuocando agli scacchi, dinanzi al caminetto, e Fräulein Frühman lavorava per i poveri accanto a loro.

L'accoglienza gentile ma compassata mi fece provare, subito, un senso d'arcana mestizia.

Filippo Subeiras non era privo d'ingegno, ma egli aveva impiegato tutte le sue facoltà mentali nell'onesta speculazione e adesso le dedicava da buon dilettante a continui e fortunati esperimenti agricoli sulle sue terre. Conservatore ostinato, s'occupava di politica e di scienze sociali solo per trovare sempre nuovo argomento ai suoi instancabili rimpianti del passato, alla sua acerba disapprovazione del presente, al suo invincibile terrore del futuro.

Ma se l'intelletto di Subeiras era chiuso al sentimento della bellezza e dell'arte, egli confessava però volentieri la propria ignoranza e quest'è un merito che pochi possono vantare.

Emilia amava suo padre d'una tenerezza sviscerata, governava la casa con precoce accorgimento, faceva dei lavori meravigliosi ed era una appassionata cultrice di fiori. D'indole ordinata, paziente, riflessiva, ell'aveva saputo trar profitto dai suoi modesti studî e possedeva delle solide cognizioni, ma parlava poco e sempre sopra soggetti familiari. Severa, anzi un po' intransingente

nei principii, temperava quella naturale rigidezza con una saggia ed efficace bontà, coi nobili istinti dell'animo compassionevole e incline al sacrificio. Solo dinanzi alla ingiustizia e alla menzogna veniva meno il dolce riserbo di Emilia. Una volta, in mia presenza, entrò in una violenta collera, perchè una cameriera aveva mentito, ma seppe subito reprimere lo sdegno con la pietà. A tutti il suo cuore era prodigo d'attenzioni cortesi; ne facevo io stesso l'indiretta esperienza: la sua persona, nondimeno, non esercitava sopra di me la più lieve attrattiva.

Alwine era la creatura più originale che avessi mai incontrata. Più che renitente, refrattaria allo studio della lingua italiana, ella parlava quasi sempre il tedesco o l'inglese. Molto alta, d'una magrezza eccessiva, con mani e piedi più grandi del vero, la sua figura era dominata da un naso enorme sul quale, a conforto dell'esagerata miopia, certi occhialoni azzurri avevano messo stabile dimora. Ella raccoglieva sulla sommità della testa, in un povero ciuffo, i suoi radi capelli rossicci e aprendo la bocca mostrava due file di denti lunghi, sporgenti e d'un'abbagliante bianchezza. Ma su quella bocca il sorriso era soave com'era soave l'anima d'Alwine; dai piccoli occhi, sotto le lenti, parlava un vivo intelletto d'amore.

Io ero troppo giovane, troppo inesperto per apprezzare le qualità dello spirito disgiunte dai pregi della forma esterna. Vivevo concentrato nelle mie

occupazioni, attendendo, nelle ore libere, ad uno studio sulla commedia italiana nel seicento, per il quale la biblioteca mi forniva valide notizie.

La sera si raccoglievano nella villa gli alti funzionari dei paesi vicini, qualche sindaco di buona famiglia, un paio di sacerdoti, il medico, alcuni signori dimoranti in campagna. Durante quelle riunioni Emilia mi guardava, di tratto in tratto, con una certa insistenza, ma mi rivolgeva di rado la parola; due o tre volte, però, mi chiese con grande interesse di mia madre, e a Natale, quando andai a Torino per salutarla, volle che le recassi una focaccia fatta proprio con le sue mani.

Dicevasi, in quel tempo, che la mano della signorina Subeiras, la quale portava seco un ricchissimo patrimonio, fosse ambita da molti più o meno sinceri ammiratori. Io ne vidi comparire parecchi alla villa e partirsene senza speranza: Emilia non voleva abbandonare suo padre.

Mi trovavo da sei mesi circa, in casa Subeiras quando il signor Filippo, còlto in mia presenza, da sincope cardiaca, stramazzò al suolo e spirò fra le braccia della sua atterrita figliuola, lasciandola sola al mondo. L'infelice fanciulla destò in me una viva compassione, e non potendo offrire miglior conforto al suo tacito dolore, vegliai insieme a lei la salma ch'ella aveva pietosamente composta tra i fiori.

Straziata, ma sempre presente a sè stessa, Emilia dava prova d'una mirabile fortezza d'animo.

Un vecchio cugino lontano che Subeiras aveva scelto quale esecutore delle sue ultime volontà, venne a stare qualche tempo nella villa e mi comunicò il desiderio della signorina ch'io conducessi a termine il lavoro iniziato. Non ebbi il coraggio di rifiutarmi, ma domandai un mese di riposo, non sembrandomi opportuno di rimanere in casa Subeiras in quei momenti di sì grave lutto. Quando vi ritornai, Emilia era sola con Fräulein Alwine; a me era stato assegnato un bell'appartamentino di tre stanze, nel quale, un cameriere, addetto alla mia persona, mi serviva anche nelle ore della mensa.

Tolta qualche escursione nelle città vicine, vivevo solitario come un trappista, e i convegni della sera non contribuivano certo a distrarmi. Dopo aver adempiuto ai più stretti obblighi della convenienza, Emilia pareva concentrarsi nel lavoro per i poveri, al quale attendevano con lena instancabile, quasi febbrile, le sue piccole mani, ma in realtà, ella stava tutta raccolta nel culto ardente e geloso della propria afflizione. Soltanto qualche volta io sentivo ancora posarsi sovra di me il suo sguardo con un'espressione di curiosità benevola, quasi di muta domanda.

* * *

Era trascorso un anno. Il riordinamento faticoso della biblioteca volgeva al termine e, siccome un lontano parente di mia madre, morto in quel

frattempo, aveva pensato, con atto generoso, a procurarmi una modesta ma sicura indipendenza, avido di libertà, io raddoppiavo il lavoro, divisando di lasciare la villa fra poche settimane. Accadde allora un fatto strano e decisivo per il mio avvenire.

Qualche volta, per un'antica consuetudine, dovuta al desiderio amorevole del signor Filippo, lavoravo in giardino. Un giorno d'aprile, mentre stavo decifrando certe pergamene interessanti per l'archivio di famiglia, in un capanno già tutto vestito di verdura, mi vidi comparire dinanzi la signorina de Subeiras, sola. Credevo avesse a chiedermi, come talvolta soleva, un qualche consiglio intorno alle sue letture, ma, al contrario dell'usato, ella si mise a sedere nella poltroncina che sempre indarno le offrivo e alle mie parole: — In che cosa posso aggradirla, signorina? — rispose con voce tremante:

— Dovrei parlarle.

Nelle aiuole fiorivano a gara i giacinti, i tulipani e i narcisi; fra i boschetti si nascondevano le fragili corolle degli anemoni; intorno a noi era tutta una fragranza di viole, un fremito di primavera gioconda. Io posai il codice che m'era rimasto fra le mani sul tavolino e ritto dinanzi a lei mi misi in ascolto. Ella cominciò con grande titubanza:

— Il colloquio che sono venuta a chiederle, Alvise, è molto grave e può avere una notevole influenza sulla mia vita

Io la guardai sorpreso e non seppi che cosa rispondere. Emilia proseguì:

— Io mi trovo in una condizione difficile, dolorosa e assai diversa da quella delle altre fanciulle. Sono sola al mondo: non v'ha peggiore destino di questo. Avrei potuto sposarmi, parecchie volte, ma ho sempre temuto, lo confesso, che la simpatia che mi si dimostrava fosse giustificata più che dalla mia persona dal triste patrimonio che tante crudeli sventure mi hanno lasciato in eredità. Preferii rimanere libera. Sola tuttavia non posso vivere, lo sento, e piuttosto che fare il sacrifizio della mia anima orgogliosa ad un calcolo volgare, ho risolto di transigere, con quelle leggi che condannano la donna a soffocare passivamente le proprie inclinazioni. Ho molto meditato e sofferto, Alvise, prima d'uscire dal silenzio e dal riserbo e vorrei che fin d'ora, ella sapesse comprendermi e anche compatirmi se non agisco con la correttezza che si compete ad una fanciulla mia pari.

— È saggio consiglio quello di seguire il proprio impulso senza rendersi schiavi delle convenzioni sociali — risposi, con crescente meraviglia, — d'altronde a me, signorina, non spetta di dare alcun giudizio.

— A lei più che a qualunque altro — ella disse, con un dolce sorriso, arrossendo.

Io m'inchinai ma rimasi impassibile e freddo e vi fu nel colloquio una breve, penosa pausa, dopo la quale, ella riprese alquanto turbata:

— Fra gli uomini che ho conosciuti, uno solo ha saputo ispirarmi quel sentimento di stima e di amicizia che deve destare in noi il compagno della nostra vita. Questo giovane non s'è mai curato di me, se non per debito di cortesia, ma nei giorni più strazianti del mio dolore ha voluto dividere meco, tacitamente, molte ore terribili e indimenticabili. A lui mi vincola, oltre quell'istinto del cuore che non si spiega, una riconoscenza profonda... a lui sacrifico volentieri la naturale ritrosia dell'animo e rivelo con coraggio il mio segreto e la mia cara speranza...

Lo sguardo della signorina Subeiras mi cercava, timidamente. Povera Emilia, ella m'appare ancora qualche volta com'era quel giorno, ritta nella sua poltroncina di giunchi (non s'abbandonava mai ad alcuna posa languida o molle), vestita a bruno, colle mani convulse e strette... Vedendo ch'io me ne stavo silenzioso, ella proseguì con la voce alterata da una forte commozione:

— Devo esprimermi ancora più chiaramente? devo dirle anche il nome?...

— Io? sono proprio io? — balbettai con animo non solo attonito ma anche renitente.

Ella annuì chinando gli occhi e soggiunse, non senza un certo imbarazzo:

— Non volevo scrivere nè farle parlare da altri, perciò ho dovuto venire io stessa...

— Sono così confuso, così sbalordito, signorina, che non trovo parole...

Mi pareva infatti di dover richiamare da quell'apparente sogno il mio pensiero alla realtà della vita. Il cuore agitato mi martellava in petto.

— Non posseggo alcuna esterna attrattiva, lo so, ma il mio cuore è assetato d'affetto e s'ella non ricusa la mia proposta, troverà in me una buona e tenera moglie — disse Emilia, coraggiosamente.

— Io sposare la signorina Subeiras! — esclamai — no, no, è un onore, una distinzione di cui mi sento affatto immeritevole.

Ella fece un cenno espressivo con la mano e continuò, non senza amarezza:

— Non dica così, Alvise. Un uomo come lei deve avere la coscienza del proprio valore.

— È appunto dinanzi alla coscienza che un tale matrimonio avrebbe bisogno di giustificazione.

Crudeli, crudeli parole erano le mie ma io sentivo un feroce istinto di sincerità. Ebbi anche il cuore di guardarla freddamente. Dalla sua fisonomia scorretta ma caratteristica, traspariva più che l'intelligente pensiero, la pura, quasi austera onestà dell'anima. Nondimeno ella mi sembrò, come sempre, assai brutta. Piccola e tozza, Emilia mancava, nelle forme, di ogni grazia, d'ogni leggiadria femminile. L'unica sua bellezza erano i capelli lunghissimi, bruni e folti, ma scevra affatto di vanità, ella li stringeva sulla breve fronte, come una benda, senza un ricciolo, senza un'ondulazione; negli occhi neri era una dolce espressione di tenerezza

fedele, contradicente alla curva fiera dei sopraccigli, alla piega un po' tenace delle labbra.

— Durante il mio soggiorno alla villa — io ripigliai, vedendola molto contristata da quelle parole — la sua benevola cortesia a mio riguardo, non si è smentita un solo momento, ma l'accerto, signorina che nulla, nulla mai m'avrebbe fatto pensare alla preferenza lusinghiera ch'ella volle accordarmi.

— E pure — disse Emilia, con un filo di voce — io mi sentii d'amarla il primo giorno ch'ella entrò in questa casa. E quando morì il mio caro babbo, che la teneva in grande considerazione, il mio affetto si confermò fra le angoscie della sventura. Non sono donna da amare due volte nella vita. Le cose forti sono le più profonde, Alvise, e non vengono così facilmente alla superficie.

Dinanzi a quella confessione così schietta e così nobile, il mio turbamento s'accrebbe fino allo spasimo, ma non seppi proferire la gentile, l'affettuosa parola alla quale Emilia aveva diritto. Ella vide quant'ero perplesso e angustiato, e, subito dimentica di sè, disse con grande bontà:

— M'accorgo che non è in grado di darmi una risposta.. se crede, Alvise, aspetterò. Qualunque decisione ella vorrà prendere, sono sicura che non avrò mai a pentirmi della confidenza che le feci, perchè la credo un uomo d'onore. Aspetterò due o tre giorni — riprese, vincendo nobilmente la giusta alterezza dell'animo. E, alzatasi, si mosse

per rientrare in casa. Aveva la bocca contratta, il passo incerto e un grande pallore nel volto.

— È necessario ch'io possa riflettere — mormorai — ma vorrei che fin d'ora, signorina, si tenesse certa della mia devota gratitudine.

Ella mi rivolse un tristissimo sorriso. Povera Emilia, quant'era buona, quant'era magnanima!... Ma io mi sentivo inasprito contro me stesso, contro il destino e contro di lei. Avrei bramato poter corrispondere almeno con una deferente affezione a quel suo generoso amore, ma il cuore mi s'irrigidiva in petto.

L'accompagnai un piccolo tratto, poi ella s'allontanò a lento passo con una malinconica dignità nello sguardo.

* * *

Dopo quel colloquio, io non ebbi un minuto d'esitanza. Vedevo tutte le cose con chiarezza e ancorchè non potessi restare insensibile a una proposta che doveva mutare per intero la mia sorte, sentivo che, nell'accettarla, io sarei disceso al livello dei volgari speculatori ai quali Emilia accennava e forse più basso ancora. Ma la sera, quando andai in giardino e vidi, fino a notte inoltrata, trasparire il lume dalle persiane nella camera della signorina Subeiras, il pensiero di quella creatura infelice che nella solitudine della sua vita, nell'amarezza di tante sventure m'aveva prescelto spotaneamente a compagno mi turbò, mi

fece vacillare nella presa risoluzione. Ella forse vegliava, colla mente fissa nell'incerto avvenire, sperava forse che la mia titubanza fosse derivata dalla meraviglia o da un delicato riguardo dell'animo, e io ero costretto invece a rappresentare una parte da scortese cavaliere. La mia lotta nondimeno fu breve. Non è sempre vero, ahimè, che amore

..... a nullo amato amar perdona.

Io non potevo offrire ad Emilia quella corrispondenza di affetti ch'ella aveva il diritto d'esigere, la mia lealtà m'imponeva d'esprimermi francamente. Trascorso appena il secondo giorno le scrissi:

« *Signorina*,

« Dall' ora memorabile del nostro colloquio, non ho cessato di riflettere e d'interrogare me stesso La coscienza m'accerta ch'io non posseggo le qualità necessarie per renderla felice, egregia signorina, quant'Ella merita, e un sentimento d'onestà e di delicatezza ch'Ella non vorrà, spero, disprezzare, mi costringe a ripetere che non mi ritengo degno della nobile e lusinghiera proposta che tanto m'onora. In questo momento doloroso, mi conceda d'esprimerle, ancora una volta, la mia riconoscente e immutabile devozione.

« Attendo i di Lei ordini per poi lasciare al più presto questa casa ospitale alla quale mi legano

tante care memorie e implorando un benevolo compatimento mi segno, ecc. »

Consegnai la lettera al cameriere e un'ora dopo mi pervenne la seguente risposta:

« *Signore,*

« Dimentichi, La prego, il colloquio ch'ebbe luogo fra noi. Io pure mi studierò di cancellarne dal cuore la penosa memoria. In quanto al lavoro della biblioteca, desidererei, se ciò non Le riesce di troppo grave disturbo, ch'Ella si compiacesse di condurlo al termine. Mi creda sempre di Lei

« *Obbl.ma* EMILIA SUBEIRAS ».

Queste righe, così laconiche, così blande, mi rassicurarono sul conto della signorina Subeiras. Le mandai subito un biglietto in cui le dicevo che mi farei un dovere di compiere con la massima sollecitudine l'opera mia. E mi ci rimisi di lena. Due tre volte, dalla finestra, vidi Emilia aggirarsi fra le aiuole del giardino, ma non ebbi più il coraggio di scendere la sera. Un giorno m'imbattei nel corridoio in Fräulein Alwine che mi rivolse uno sguardo addolorato e un freddo saluto.

« È informata d'ogni cosa » dissi fra me, e mi studiai d'evitarla. Durante un'intera settimana non incontrai più nessuno, ma una mattina scorsi il medico entrare ad ore insolite nella villa, e, avendo chiesto al cameriere se vi fossero ammalati in casa, colui mi rispose:

— Come? non lo sa? c'è la signorina con la febbre.

— Colla febbre?

— Sissignore. Il dottore poc'anzi faceva il viso bujo.

— Dov'è Fräulein Frühman?

— Sempre dalla signorina.

— Dite alla cameriera che la preghi di venire in sala.

E scesi, agitatissimo. Fräulein Alwine non tardò a raggiungermi. Era molto angustiata.

— Dio buono — esclamai — che cos'è accaduto?

Ella fece un cenno espressivo con le mani.

— Febbre, febbre — mormorò — grossa febbre, *Herr Doktor*.

— Da quando? — domandai.

— Oh! tre giorni.

— E il medico è venuto soltanto ieri?

— *Ja*, io chiamato, non voleva, non voleva.....

— E che cosa dice il medico?

— Tice febbre infettivo...

— Ha fatto qualche strapazzo? ha preso freddo? è stata forse da qualche ammalato?

— Oh no.

Ella mi guardava con gli occhi pieni di lagrime e con una tale espressione di tacito rimprovero che ne rimasi mortificato.

— Voi sapete, voi sapete! — proseguì, prendendomi amorevolmente per un braccio.

— Io?

— Sì. Non dovrei tire, *mein lieber Herr Doktor, aber es muss doch sein*... Voi non avete cabito niente. Voialtri uomini non cabite mai niente. Scusate. Non dovrei tire... *aber nein, das ist zu grausam*... crudele, si dice, crudele.

Fräulein Alwine sempre così prudente, così riservata doveva avere delle forti ragioni per farmi quelle confidenze. Io non seppi che cosa risponderle, avevo l'attitudine d'un delinquente.

— *Eine gute Seele* — continuò — *und so allein!* — povera Emilia, così solo!

— Non è solo chi possiede una buona amica come lei...

— Oh! io vecchio, *Herr Doktor*. Voi siete giovane. Oh! se signorina sapesse! *weh mir, weh mir!*

Io me n'andai col cuore in tumulto, ma non trovavo pace in nessun luogo.

Quando il medico venne, a mezzogiorno, lo aspettai, per interrogarlo.

— È una forte febbre d'infezione — mi diss'egli. — Da qualche tempo la signorina Subeiras aveva perduto la sua consueta serenità. La settimana scorsa la trovai in preda ad un grande abbattimento... non può rassegnarsi alla perdita di suo padre...

— Non vi sarà pericolo, spero?

— Pericolo? Mah! Non si può dir niente... Se la febbre incalza...

Difatti essa incalzò, rapidamente. Alle nove

della sera il termometro segnava quaranta gradi. Nella casa cominciava a diffondersi un senso di spavento e d'angoscia. Io stava sempre nell'anticamera. Alle tre del mattino Fräulein Frühmann uscì per ordinare del ghiaccio e passando, mormorò :

— Ho detto ad Emilia che siete qui, ella vi prega di coricarvi.

— Non posso. Non reggerei lassù. Vorrei fare qualche cosa anch'io, Fräulein. Mi mandi fuori, dal medico, in città, ove crede... disponga di me.

— Oh, crazie. Voi potete stare a casa e far molto lo stesso. Voi potete cambiare vostra risoluzione e non esser tanto superbo. Vostra parola vale più di rimedio. *Chinin, antipyrin*... tutto niente, questo ci vuole! — E additava vivacemente il cuore. Poi soggiunse ancora una volta:

— Se la povera Emilia sapesse! *weh mir, weh mir!* — si mise un dito alla bocca e scappò via.

Sotto una forma esterna quasi ridicola, Alwine nascondeva un cuor d'oro: durante il mio soggiorno a villa Subeiras avevo avuto spesso l'occasione di convincermene.

Incapace d'un volgare pensiero, ell'agiva evidentemente per l'impulso d'un desiderio affettuoso, d'una gentile speranza. Forse, nel suo cervello romantico di tedesca, ell'aveva immaginato che la felicità dello spirito potesse costituire per la signorina Subeiras un elemento di fisica salvezza. Comunque fosse, il solo amore del bene induceva

certamente la signorina Frühman a transigere col suo solito riserbo, con la squisita delicatezza del suo animo.

Il dubbio ch'Emilia avesse a soffrire nella salute per colpa mia non m'era mai balenato al pensiero, e senza fallo l'avrei respinto come uno sciocco suggerimento della vanità, ma le parole d'Alwine dovevano per forza turbarmi ed esse finirono col destare in me un senso strano di rimorso, una specie d'apprensione dolorosa.

L'inferma continuava a peggiorare e quella notte istessa, nell'angustia delle ore interminabili e tristi, io rivelai ad Alwine la tortura dell'animo mio. L'affetto d'Emilia cominciava a lusingare il mio amor proprio e ad impietosirmi il cuore.

Vi sono momenti fatali che decidono di tutta la vita, momenti in cui la verità delle cose ci sfugge e lo spirito si addormenta in ingannevoli sogni. Non voglio dilungarmi su ciò che accadde, su quella pericolosa dedizione di me stesso alla gravità incalzante dei fatti.

Il giorno appresso vi fu un notevole miglioramento nello stato dell'ammalata; la febbre diminuì, le condizioni generali divennero buone. Alwine mi recava, di tratto in tratto, notizie e saluti, mi prodigava sorrisi di benevolenza. Quando la guarigione fu assicurata, andai a Torino per parlare colla madre mia. Ella si sentì subito attratta da un vivo sentimento di gratitudine verso la signo-

rina Subeiras che le sembrava il mio angelo tutelare nel mondo pieno di tentazioni.

In quel tempo, sperai anch'io di poter amare Emilia e fu con una sicurezza strana, con una specie d'esaltamento che la rividi dopo la sua malattia. L'avevano trasportata in giardino, sopra una sedia a sdrajo, in mezzo ad un boschetto di *philadelphus* fioriti e fragranti e Alwine era venuta a dirmi che, se volessi scendere, mi vedrebbe volentieri. Al mio apparire la signorina Subeiras arrossì vivamente e mi rivolse uno sguardo in cui si leggeva insieme all'ansietà una fierezza dolorosa. Io mi avvicinai sorridendo e dissi piano:

— Emilia! cara Emilia!

Non avevo mai osato chiamarla col suo nome. Ella ne parve commossa, i suoi occhi bruni si velarono di lagrime e dalle labbra ancora pallide escì come un soffio la timida domanda:

— E dunque?...

Io mi chinai a baciarle la mano.

Eravamo fidanzati e intorno a noi sorrideva la primavera nelle fiorenti aiuole, nei gorgheggi delle capinere, nella serenità luminosa del cielo.

* * *

Siccome la cerimonia nuziale doveva aver luogo soltanto in ottobre, non parlammo con nessuno della nostra promessa di matrimonio; io rimasi alla villa e non tardai a riprendere la vita consueta alle cui monotone abitudini non s'erano

aggiunte che due visite giornaliere ad Emilia. Invece di trattenerci in casa o nel giardino andavamo spesso a passeggiare nei dintorni insieme alla buona e fida Alwine che non capiva in sè dalla gioia.

Come si mostrò felice, Emilia, in quel tempo! Liet della sua contentezza, io mi lasciavo sfuggire qualche tenera parola, vivevo in una incomprensibile illusione sopra me stesso. Furono tre mesi strani che il silenzio della campagna avvolse in un velo di pace apparente e traditrice.

Quando partii per Torino, alcune settimane prima del matrimonio, il distacco mi costò una certa fatica: Emilia ne soffriva assai, ma, come sempre, cercò di vincersi per non turbarmi.

Non so perchè, quel breve soggiorno in una grande città mi destò subito dall'inganno in cui ero caduto. Tornai alla villa, la vigilia delle nozze, e passai la serata con Emilia e con Alwine. Verso mezzanotte, prima di lasciarci provammo entrambi una intensa, ma ben diversa commozione: Emilia era tranquilla, fidente; nel mio cuore invece cominciava ad agitarsi una fiera tempesta. Feci tutti gli sforzi per dissimulare l'interno affanno, mi chinai sulla pura fronte della mia fidanzata e la baciai per la prima volta, ma appena fui solo, nelle mie stanze, mi gettai sul letto in un impeto di disperazione. In quella notte terribile lo stato della mia anima mi si rivelò con una spaventosa chiarezza. Vedevo, disteso sopra un mobile, come una fantasma di

morte, il mio *frac*; la cravatta bianca, tutti gli altri oggetti bianchi mi sembravano anch'essi simboli di morte e di sepoltura; mi rimproveravo acerbamente d'essere stato troppo debole, d'aver dato l'intera mia vita per la vanitosa speranza di rendere felice una donna, quando il primo elemento della felicità, l'amore mi mancava; mi pareva di trovarmi in una cella senza uscita, fra quattro muri contro i quali dovessi infrangere la testa, come un pazzo travagliato dalla più funesta allucinazione. Alcune volte fui sul punto di scendere, di chiamare Emilia, di confessarle tutto... L'avessi pur fatto! Ma l'idea d'affliggerla e di cagionare anche a mia madre un grave dolore, bastò per trattenermi.

All'alba, dopo aver passeggiato su e giù con questo martirio nell'anima m'affacciai alla finestra, e la cruda brezza del mattino, soffiandomi bruscamente in faccia, mi ridestò all'immutabile realtà delle cose.

Mandai il cameriere a prendere le notizie della mia fidanzata con la quale non dovevo incontrarmi che al momento della partenza per il paese d'Arvaz. Ella mi fece dire da Alwine che aveva dormito tranquillamente. Da lì ad un'ora ci rivedemmo nell'atrio. Non volendo tornare alla villa dopo la funzione civile, Emilia portava già il vestito bianco, il velo da sposa, la ghirlanda di fiori d'arancio in testa, ma la piccola figura nuziale che doveva commuovere in quel momento il mio cuore d'una

infinita tenerezza, non ebbe per me alcun raggio d'idealità.

Nella carrozza ov'ella aveva preso posto con Alwine, montarono il cugino Subeiras e il medico del paese, nella mia un avvocato di N... e due amici venuti da Milano. Non avevamo fatto alcun altro invito.

La scena, nella piccola stanza dell'ufficio comunale ove un sindaco balbuziente ci unì dinanzi alla legge, mi parve un poco grottesca, per fortuna fu breve e l'impressione rimastami nell'animo, si dileguò quando, nell'entrare in chiesa mi giunsero all'orecchio i suoni mistici di un mirabile preludio del padre Martini. Al mio amico Marcello Nocera, ottimo musicista, era venuta la felice ispirazione di suonare l'organo. Quella musica mi scese nell'anima, suscitandovi un ardente bisogno del bene. Guardai Emilia che saliva i gradini del presbiterio, con passo fermo, sorreggendo con una certa cura il lungo strascico del candido vestito. Prima d'inginocchiarsi, ella sollevò verso di me le brune pupille, dallo sguardo fedele, ove una serena contentezza rifulgeva, ma non mostrò alcuna commozione per la geniale sorpresa di Marcello.

Il prete di campagna, un pio vecchio, pronunziava con voce tremula ma solenne le belle parole del rito nuziale

— *Quod Deus conjunxit homo non separet.*

Questa sentenza mi diede un brivido di tristezza e di paura.

All'uscire della chiesa, mentre Nocera improvvisava una marcia di nozze, Emilia mi mormorò con tenerezza:

— Caro Curzio, come sei pallido!...

— Questi accordi penetrano nell'anima...

— Il tuo amico suona bene, non è vero? — ella rispose — peccato, io non capisco la musica.

E subito mi parve che nell'ora più memoranda della nostra vita, una grande distanza ci separasse.

* * *

Dopo una breve colazione tra gli evviva dei pochi amici, partimmo per il nostro lungo viaggio lasciando la villa in custodia di Fräulein Alwine.

Eravamo soli, e il treno correva, correva come incontro ad un ignoto destino. Penso spesso al momento in cui presi Emilia fra le mie braccia, in cui cercai le sue prime innocenti carezze. Ero sincero e nessun rimorso turba per me quella ricordanza. Nelle infinite e strane fluttuazioni del mio pensiero, mi parve allora che la tenerezza fraterna e protettrice ch'Emilia m'ispirava, potesse tenermi luogo dell'amore. Ma fu breve inganno. La sua anima non aveva misteri per me. Natura integra e scrupolosamente onesta, ma punto elastica, Emilia si rivelava in un sol giorno. Le lotte dello spirito le erano ignote e la poesia infinita della sognante giovinezza si riduceva per lei ad una stretta cerchia di rette ma

positive idee. Era come un libro, composto di poche, candide pagine sulle quali stavano scritte, in caratteri d'oro, delle grandi verità. Non vi erano nè pagine chiuse, nè pagine vuote, nè pagine velate, io avevo letto tutto, tutto sapevo chiaramente a memoria.

A me, un folle ardore palpitava in petto con la giovanile curiosità della vita; non potevo comprendere la grandezza d' animo che si nascondeva entro quell'umile forma; lo stesso affetto di Emilia così vergine e spontaneo, così sicuro ed immutabile nelle sue promesse, non suscitava nel mio cuore che dei sensi di blanda gratitudine. Quella creatura, priva di fantasia, non possedeva alcun fascino per me.

La donna che avevo sognata era bionda, slanciata, leggiadra e squisitamente sensibile alle arti. Fu in quel viaggio di nozze ch'io ne vidi sorgere più spesso che mai l'immagine pericolosa dinanzi al mio esaltato pensiero.

Lungo il Reno, nel Belgio, specie a Parigi, certe figure di donne destarono in me dei fremiti che prima non avevo mai provati.

Mi dedicavo ad Emilia, studiandomi di darle un'impressione di felicità, cercando di prevenirla in tutto, ma sebbene fosse cresciuta in mezzo alle ricchezze, mia moglie nulla esigeva per la sua persona. La cameriera non l'aveva voluta, perchè anche a casa se ne serviva pochissimo; accurata nel vestire non aveva mai una falda, un nastro, una

trina fuori di posto; si pettinava da sè, con grande diligenza, ma sdegnava come una vanità colpevole, l'eleganza femminile e la passione della moda. Era un modello di lindura, ma mancava affatto di gusto.

Nei bauli regnava un ordine perfetto. Emilia non usciva dall'albergo senz'aver posto scrupolosamente in assetto tutta la roba nostra. Nelle spese stesse ella si lasciava dominare da questa esattezza; generosa in tutto, avrebbe ricusato di pagare un arancio qualche centesimo di più del suo valore per una invincibile ripugnanza all'inganno.

Dotata d'una grande resistenza fisica e d'una forte volontà, ella stava fuori da mane a sera senza provare stanchezza; bramosa di veder tutto, d'andare al fondo di tutto, ella consultava parecchie guide, prendeva delle note, voleva accertarsi del nome d'un pittore, del carattere d'uno stile, della precisione di certe date storiche. Prediligeva i libri di storia per l'amore della verità ch'era in lei ardente, e la sua tenacissima memoria assecondava con efficacia questa passione; apprezzava gli oggetti d'arte soltanto per il loro valore storico, ma era incapace di comprenderne la vera grandezza; dal padre aveva ereditato una viva contrarietà per l'arte moderna come fosse un elemento di corruzione; amava poco il teatro che non era stata avvezza a frequentare, perchè nella commedia il soggetto le andava rare volte a genio,

perchè la musica parlava un linguaggio per lei incomprensibile.

Era una donna nata per essere madre. Dal modo con cui guardava i bambini, da certe sue parole vaghe compresi già nei primi giorni quanto lo desiderasse; più tardi anche me lo disse con una commozione profonda. Io ero troppo giovane per aspirare alle gioie intime della famiglia: altre e ben diverse idee mi frullavano nel cervello. La vita febbrile di Parigi acuiva quell'interna esaltazione fino al parossismo. Avevo assistito ad una prima trionfale al *Gymnase;* un antico sogno di scrivere per il teatro cominciava a solleticare la mia nascente ambizione, tipi nuovi m'ondeggiavano come fantasmi nel pensiero, e la donna bionda e leggiadra v'appariva con un' insistenza così tormentosa che certi momenti mi pareva perfino di udirne il respiro lieve, d'aspirare il profumo dei suoi capelli d'oro.

Eravamo a Parigi da tre mesi, vivendo in tranquillo accordo, quando Emilia fu còlta da un insolito malessere e il medico mi consigliò di ritornare a villa Subeiras, affinchè la mia sposa potesse condurvi una vita tranquilla e metodica in attesa della sua futura maternità. Ella accolse quella speranza con un trasporto di gioia, e sebbene soffrisse molto, non l'udii mai movere un lamento. Il suo stato destava in me dei sensi di apprensione e di pietà; la consideravo come un essere fragile e sacro affidato alle mie cure, ma

quanto dovetti sorvegliare il mio spirito ribelle per non venire mai meno a quella costante vigilanza!...

Quando vidi Emilia nella quiete della casa paterna, fra i comodi e gli agi del suo appartamento, con la fida Alwine al fianco, le visioni d'arte tornarono affascinanti, impetuose al mio pensiero e, resistendo alle affettuose proteste di mia moglie che rimpiangeva l'intimità dei giorni trascorsi, m'abbandonai con trasporto al piacere del lavoro. Chiuso nel mio studio, immerso nella meditazione del mio soggetto, andavo abbozzando le scene d'una commedia e la mia fantasia, obliosa di tutte le domestiche cure, divagava nei campi infiniti della passione umana.

Qualche volta un passo un po' grave s'avvicinava, mi destava dal mio sogno; una mano bianca, fregiata dal solo anello nuziale, veniva a posarsi sulla mia spalla; una voce dolce ma un po' dolente mi diceva:

— Che fai Curzio? Scrivi sempre... sempre chiuso in questa stanza, non ti vedo mai...

— Volevi che fossi un uomo ozioso, Emilia?

— Oh no! non ozioso, avrei voluto soltanto che tu vivessi un pochino anche per me...

— Sono tuo, lo sai, Emilia, — rispondevo io amaramente — ma devo scrivere perchè ho qui dentro una febbre che mi divora..

— Non l'avevi, una volta...

— Occupavo un posto in questa casa e mi stava

a cuore d'adempiere lealmente al mio incarico; la febbre di scrivere c'era ma il dovere la teneva repressa. Ora non ho più alcun impegno fisso, sento il bisogno di fare qualche cosa.. una cosa bella, nuova, grande vorrei fare, e se me ne derivasse un po' di gloria, la gloria sarebbe tutta tua, la metterei come una corona, sul tuo capo, Emilia..

— La gloria è una cosa mutabile e capricciosa, ma gli affetti della famiglia sono un bene che nessuno ci può rapire — diceva ella con la più sincera convinzione — io non mi sento ambiziosa. io non aspiro alla tua gloria, Curzio, io aspiro all'amor tuo!

— Tu sei una donna e non puoi comprendermi! — esclamai, una volta, reprimendo a stento l'irritazione che mi sorgeva dal fondo dell'anima.

Ella mi guardò tristamente e mormorò:

— T'amo tanto!... è forse per questo mio grande amore che tutte le altre cose mi sembrano vane.

Io l'accarezzai, cercando d'acquietarla, poi subito la seguii in giardino ma fui lieto di veder sopraggiungere alcune signore del vicinato le quali costrinsero Emilia ad entrare nel salotto e permisero a me di tornare allo studio.

Avevo lasciato una scena nel punto culminante e volevo finirla, ma la visione m'era sfuggita, il dialogo che prima mi si svolgeva facile e chiaro nella mente diventava scialbo e stentato, la corrente era interrotta, non mi trovavo più in

grado di scrivere e finii collo stracciare la pagina in un impeto di sdegno.

Quel giorno mi sentii, per la prima volta, profondamente infelice. Emilia avrebbe voluto ch'io fossi il compagno indivisibile delle sue letture, delle sue passeggiate, d'ogni suo diletto. Sebbene questo bisogno, così naturale all'amore, avesse per me l'apparenza d'una indiscreta pretesa mi sforzavo d'assecondarlo affinchè la serenità della nostra vita non avesse a intorbidarsi.

Ell'era molto sofferente e alterata in volto, solo nei suoi buoni occhi fedeli, ardeva, come un raggio, l'animosa speranza della maternità.

Fu in una nebbiosa mattina di novembre, dopo due giorni di gravi ambasce, che nacque il povero figliuoletto mio. Quando presi fra le braccia quell'esile bambino provai nell'anima uno schianto di tenera tristezza: egli somigliava a me, ma nelle piccole e scarne membra era appena un soffio di vita, la sua fragile esistenza non pareva alimentata dalla fiamma vivificante dell'amore.

All'udire i primi vagiti della sua creatura, Emilia s'illuminò d'un sorriso d'ineffabile ma tanto più fuggevole gioia. Il piccino visse appena un mese: nè le cure degli specialisti, nè lo sviscerato amor materno valsero ad agguerrirlo per le battaglie della vita.

Come tutti i dolori profondi il dolore d'Emilia era calmo e muto. Ella si vinceva per amor mio, ella sapeva nascondere e reprimere le sue lacrime

cocenti per non affliggermi, ma spesse volte la trovai col corpo abbandonato sulla piccola culla dalla quale non aveva voluto ad ogni costo separarsi. Se quel bambino non fosse morto, forse l'amor materno avrebbe dato ad Emilia la forza di vivere per lui. Oh! con quale amarezza ricordo il giorno in cui Alwine ed io andammo ad accompagnare al camposanto d'Arvaz la piccola bara bianca in cui erano sepolte, per sempre, tante dolci speranze!

* * *

Il mio dramma era finito. Avevo atteso a quel lavoro con tutto l'entusiasmo che può dare una tempestosa giovinezza infiammata dalla passione dell'arte.

Alla protagonista Eva Arnim avevo dedicato tutto il mio intelletto e tutto il mio cuore. Era una figura selvaggia che non ammetteva altra legge fuori dell'amore, che all'amore aveva dato ciecamente sè stessa fino alla morte.

Emilia s'era mostrata un po' diffidente verso l'opera mia, nondimeno, quando seppe che ne avevo scritto l'ultima pagina, mi chiese di fargliela conoscere.

Eravamo soli, una sera, in un gabinetto, quando mantenni l'impegno. La buona Emilia allestiva una vesticciuola per i poveri. Il movimento e il rumore dei ferri da calza mi davano una tale molestia che dovetti pregarla di smettere.

Ardeva ancora in me la febbre della creazione; nella lettura ad alta voce il mio lavoro m'esaltava; mi pareva che la figura d'Eva si disegnasse sullo sfondo come una cosa viva. Emilia ascoltava con un'attenzione intensa, ma s'era fatta pallida, le mani le si agitavano convulse in grembo.

Dopo il second'atto ella m'interruppe:

— Il soggetto mi sembra molto arrischiato... ma forse... nella conclusione...

— La conclusione è ancora più forte, cara Emilia — io risposi tranquillamente.

— Dunque la tua Eva è una donna senza principii, senza coscienza, e tu la difendi, tu l'assolvi come un complice.

— Il dramma è oggettivo. Io non la difendo, nè la condanno. Eva Arnim è un tipo, uno studio, è una donna per la quale l'unico principio è l'amore. Ella non è priva di coscienza, soltanto la sua coscienza è diversa dalla tua...

Ella mi guardò, meravigliata e disse, con dolcezza:

— Continua, Curzio.

Il dramma correva rapido al suo fine ch'era la volontaria morte d'Eva.

Emilia m'aveva seguito sempre con la stessa intensità. Quando riposi il manoscritto ella domandò soltanto:

— L'hai destinato alla scena?

— Certamente, Emilia; non saresti contenta se questa mia speranza s'avverasse?

— Tu mi domandi, Curzio, e io ti rispondo sinceramente: no, non sarei contenta.

— Perchè, dimmi perchè?

— Le produzioni artistiche che non hanno uno scopo morale mi ripugnano, lo sai. Perchè tu, proprio tu devi creare una figura così ripulsiva? una suicida?....

— Le passioni esclusive e indomite non sono prive di grandezza...

— Grandezza tu dici? mi sembra grande colui che sa soffrire e morire in silenzio quando Iddio lo chiama... (oh quelle parole!).

— L'arte, Emilia, secondo me è fatta per rappresentare, non per insegnare... tu non vorrai ch'io scriva delle commediòle per gli asili d'infanzia...

— Ciò che non mira unicamente al bene mi sembra inutile — concluse Emilia con un involontario rimprovero nello sguardo.

Io riposi il manoscritto con grande amarezza, m'alzai e andai a passeggiare in giardino. Mi sentivo più che mai infelice, mi pareva che mille legami diversi mi vincolassero da tutte le parti, che il mio cervello dovesse dibattersi entro una cerchia di ferro.

Questi accessi di ribellione e di tristezza non erano rari; Emilia me li leggeva in volto e cercava di rasserenarmi con carezze e con dolci parole. Ma quella sera ella non venne, e quando tornai in casa per darle la buona notte, la trovai nella sua camera da letto, inginocchiata dinanzi

ad un antico Crocifisso d'avorio ch'ella teneva in gran pregio. Mi parve che avesse pianto e le lagrime che cercava indarno di reprimere, invece di commuovermi, m'irritarono.

— È inutile che tu pianga, Emilia, — le dissi freddamente — il mio dramma è finito, l'ho scritto per il teatro: esso deve andare in scena. Se tu mi chiedessi di rinunziare a questo mio divisamento, non potrei compiacerti, perchè non mi credo in dovere di cedere ad una femminile debolezza... È necessario ch'io abbia una mèta nella vita.

— Non ho mai pensato a chiederti dei sacrifizii, Curzio, — ella disse con grande bontà, alzandosi, — il tuo piacere è sempre stato la mia massima gioia. Credevo soltanto che tu potessi scegliere una mèta migliore. Temo sempre che l'arte diventi un ostacolo alla nostra contentezza. Non so perchè io abbia questo senso di paura, questo presentimento ch' essa debba dividerci..... Sarebbe così dolce la nostra intima vita lontani dal mondo....

— La famiglia, la quiete, la solitudine sono conforti che l'uomo apprezza soltanto dopo la battaglia.... io anelo ad una vita intellettuale, larga, intensa — esclamai; — quand'ho lavorato, ho bisogno d'attingere idee ad una fonte viva, non posso disperdere tutta l'energia della mia giovinezza nei languidi ozii della campagna.... Ma è meglio che, su questo, non ragioniamo, Emilia, perchè non c'intenderemo mai ...

— Fa, come ti piace, Curzio, — ella rispose sommessamente, sollevandosi per baciarmi in fronte. Oh! quanto è penoso il ricordo di quelle carezze!

* * *

Il direttore della compagnia drammatica C.... che recitava al teatro Manzoni, aveva acconsentito ch'io gli leggessi il mio dramma. Andai apposta a Milano, ma dovetti attendere parecchi giorni prima ch'egli trovasse un' ora opportuna per quella lettura, finita la quale sollevò varie obbiezioni intorno al soggetto e non seppe darmi una risposta decisiva.

Facevano parte della compagnia lo Z..., attore notissimo per il suo talento, e Irene Saradia, un'attrice giovane che il direttore aveva scoperto in provincia, in un teatrino di filodrammatici. Incoraggiata dalle sue istanze, ella s'era messa in carriera, aveva esordito, con successo, da più d'anno e studiava indefessamente. La sua squisita tempra artistica le faceva presagire da tutti un glorioso avvenire.

L' « Eva Arnim » fu accettata in grazia sua. Ell'aveva scorso il mio lavoro, la parte della protagonista le era piaciuta e continuava a insistere perchè si facesse la prova del dramma.

Scrissi ad Emilia che m'occorreva di restare assente qualche giorno da casa, poi pregai Z...., che avevo conosciuto a Firenze, di presentarmi alla signorina Saradia. Ell'alloggiava all'albergo Milano,

con una cugina, sua solita compagna nella vita errante dell'arte.

Non dimenticherò mai il giorno in cui il mio sguardo s'incontrò per la prima volta con quello d' Irene.

La trovammo intenta a studiare la parte di *Magda* nella « Casa paterna ». Era distratta e ci accolse con una certa freddezza. Poi la conversazione s'andò gradatamente animando.

Dal suo talento originale, dalla magìa della sua parola, dalla sua intellettuale e per me fulgida bellezza io rimasi ammaliato come da una sconosciuta gioia.

Ell' era bionda di quel biondo argenteo e fino che s' attribuisce alle fate; gli occhi grandi, d'un azzurro cupo, pronti a rispecchiare il perspicace pensiero, avevano dei riflessi verdi e neri come la laguna nelle ore misteriose del tramonto; il puro ovale del volto era suffuso d'un pallore appassionato e, nella bocca mobile, ove il raro sorriso somigliava a un raggio d'amore, tutte le impressioni passavano, rapidamente, alternando una certa alterezza triste con la più schietta amabilità.

Uscii dal salotto d'Irene Saradia con l'animo fortemente agitato: ella m'aveva detto che aspettava con impazienza la *prima* della mia « Eva » e questo pensiero mi destava nell'anima una contentezza quasi angosciosa.

Il giorno appresso la udii recitare per la prima

volta, nelle « Anime solitarie » e ebbi da *Anna Marr* un'impressione violenta, indimenticabile.

Quando la udii e la vidi nelle prove dell'Eva un fremito m'invase da capo a piedi: ella si rinnovava nelle sue parti per una mirabile potenza intuitiva. Non era più Irene Saradia, era Eva stessa, la creatura selvaggia e primitiva, figlia del libero pensiero, che aveva tormentato la mia fantasia, come un'insistente visione, e che mi stava dinanzi viva e palpitante.

Molto indocile, Irene si concedeva spesso la libertà di fare dei cambiamenti, che io accettavo di buon grado, m'aveva perfino suggerito d'abbreviare un dialogo, per la rapidità dell'azione, e io l'avevo tagliato, senz'altro.

Dopo l'ultima prova, mentre mi rallegravo con lei nell'effusione dell'animo, Irene mi guardò coi grandi occhi di fuoco e mi disse:

— Vedete, Alvise, Eva era una cantante, io sono un'attrice, v'è poca differenza: come lei sono sola, senz'affetti, coll'arte mia...

— E col vostro sogno...

— Il sogno ha condotto Eva alla morte... e noi tutte morremmo se ci fosse dato leggere chiaramente nel cuore dell'uomo. Voi avete delineato la figura d'Eva per un istinto artistico, Alvise, ma forse non potete interamente comprenderla... bene, l'uomo non c'intende mai.

— Difatti ho conosciuto Eva oggi soltanto e l'ho veduta viva...

— Eppure io non l'ho ancora trovata in tutta la sua efficacia. Domani, Alvise, domani io sarò Eva, assolutamente...

Irene parlava, parlava e, a poco a poco, una vertigine mi annebbiava il cervello. Mi parve tutt'a un tratto, che Emilia non avesse mai vissuto, che villa Subeiras fosse scomparsa, che per me non esistesse più nulla fuorchè il teatro, il mio dramma e quella donna seducente. Ma Emilia doveva arrivare, quella sera stessa, con Fräulein Frühman e io avevo promesso d'andare alla stazione. L'ora passava: mi destai con uno sforzo da quella strana ebbrezza, pigliai una carrozza, esortai il fiaccheraio a sferzare il cavallo e giunsi appena in tempo per ricevere le due viaggiatrici. Mi parve che Emilia venisse da un paese lontano, da un paese che non era il mio. La sua preoccupazione eccessiva per certi nonnulla della vita, per una cinghia rotta, per una macchia del suo ombrello, cominciò già ad infastidirmi. La condussi con un senso di riluttanza all'albergo Milano ove alloggiavo da qualche giorno io stesso.

Emilia mi rivolse poche domande intorno all'esito delle prove, s'informò piuttosto, con un certo interesse, degli attori e delle attrici, ma quando le dissi che Irene Saradia abitava lì presso di noi, allo stesso piano, tradì, suo malgrado, la viva contrarietà dell'animo per tutto quello che riguarda il teatro. Mi chiese subito se avessi gradito ch'ella facesse la conoscenza della

prima attrice, ma si rallegrò udendo che non esigevo quel sacrifizio. Il giorno appresso fui costretto di accompagnarla in varii negozi; non vedevo nè capivo nulla. Ella mi guardava, di tratto in tratto, con un'aria di tristezza. Verso le quattro mi feci annunziare dalla signorina Saradia ma ell'era sofferente, non poteva ricevermi. Quella sera doveva andare in scena il mio dramma. Un'angustia mortale mi prese, un terrore dell'insuccesso e di tutte le sue conseguenze: mi pareva di soffocare. Tornai da Emilia, dissimulando la mia pena e la seguii macchinalmente ai giardini, ove aveva espresso il desiderio di fare una passeggiata. Era un giorno mitissimo di marzo: il paesaggio risorgente alla vita, nella freschezza del verde novello, nella fragranza degli alberi in fiore, faceva palpitare il mio cuore fino allo spasimo. Alle otto andai al teatro Manzoni, affidando Emilia ed Alwine alla cura dei miei amici. Prima ch'io partissi, ella mi abbracciò, mi fece un augurio; era forse più turbata che commossa. La sua presenza in un palco di seconda fila, per quanto ella si studiasse di rimanere nascosta, lungi dall'animarmi, mi toglieva il coraggio, mi faceva perdere anche quel po' di fiducia in me stesso che m'era rimasta. Nel primo atto ove la figura d'Eva comincia a delinearsi, Irene fu profondamente umana e vera. Nel secondo e nel terz'atto le situazioni un po' ardite suscitarono qualche contrasto, ma l'incarnazione d'Irene, nel tipo da me sognato, fu così

potente ch'ella vinse il pericolo e, trionfando con efficacia sugli ostacoli, salvò il dramma. Se fu un successo lo dovetti in gran parte a lei e quando calò la tela io le stesi ambe le mani, con un impeto di gratitudine ardente. Ella mi diede passivamente le sue, fredde come il gelo. Era smorta in viso, piangente, sopraffatta da un'emozione profonda.

— Credevo che non poteste nemmeno recitare, stasera — le dissi — quanto, quanto m'avete fatto soffrire, prima di darmi questa gioia!

— Io ho penato più di voi — ella rispose — è la vostra Eva che mi fa star male.

Quella sera stessa invitai gl'interpreti del mio lavoro ad una cena all'albergo Milano.

Nel pomeriggio avevo espresso ad Emilia quel mio desiderio di raccogliere gli artisti, quel bisogno di stare in mezzo a loro, chiedendole, timidamente, se non volesse prendere parte alla cena, ma ella, con mia sodisfazione, aveva ricusato, senza esitare. Quando la raggiunsi all'uscire del teatro era ancor più turbata di prima e chiusa in sè stessa. Non manifestava in alcun modo l'animo suo. La lasciai nel suo appartamentino, con la buona Fräulein Frühman ch'era inorridita per il soggetto dell' « Eva Arnim », e non osando dire di più, mormorava ogni tanto fra sè:

— *Schrecklich, schrecklich!*

La cena fu molto animata. Io sedevo accanto ad Irene, che s'era riavuta ma che serbava in

volto una grande mestizia. Quel velo d'appassionata malinconia rendeva la sua bellezza ancor più meravigliosa. I suoi occhi possedevano una tale magìa che ogni artifizio riusciva superfluo anche per la scena; la sua voce di contralto aveva dei fremiti improvvisi, degli accenti così profondi che io la sentivo risuonare, entro di me, come sulle corde d'un istrumento che vibrasse in virtù d'una forza arcana; nella sua conversazione capricciosa era un irresistibile fascino: ora languida come per improvvisa stanchezza, ora ardente d'un fuoco contenuto, quella strana creatura suscitava un tumulto nel cervello e nel cuore.

Sapevo che Irene aveva rifiutato una brillante proposta di matrimonio per non rinunciare all'arte sua, e ch'era rimasta insensibile all'omaggio di molti ammiratori, ma sentivo, altresì che quella gelosia di sè stessa, quella persistente alterezza, derivavano dalla solitudine dell'anima e che anche ella al pari d'Eva, incontrando l'uomo atto a comprenderla, avrebbe tutto dimenticato, sentivo che in quella superba e libera figlia della natura l'amore doveva essere una cosa divina. La sua presenza mi dava un senso d'ineffabile gioia. Sarei morto volentieri in quell'ora, dopo quel successo, lì accanto a lei, sotto l'impero del suo irresistibile sguardo, piuttosto che tornare alla realtà della mia vita.

Quando risalii le scale e rientrai nella camera che occupavo vicino a quella d'Emilia, mi parve,

tutt'a un tratto, che la realtà mi piombasse con un peso insopportabile sul capo. Emilia non dormiva, stava seduta sul letto con le mani conserte, aveva dinanzi a sè il suo libro prediletto: *L'Imitazione.*

Era affettuosa, ma molto seria; io l'abbracciai, esortandola a riposare, portai il lume dietro un paravento onde non potesse leggermi in volto lo stato dell'anima, e le rimasi d'accanto finchè si addormentò.

Il giorno seguente incontrammo Irene nel corridoio e passammo senza fermarci.

Irene mi guardò con degli occhi strani.

— È molto bella anche da vicino, la Saradia — disse Emilia tranquillamente — poverina, mi fa compassione, quella bellezza le recherà sventura.

— Sventura?... perchè? è una fanciulla onesta che ama la sua arte sovra ogni cosa e che passerà di trionfo in trionfo...

— Non dubito punto della sua onestà, ma non credo che l'illibatezza del costume possa conciliarsi a lungo con la vita dell'attrice, è una vita che io non riesco a comprendere.

— Tu sei come un fiore dell'Alpe, Emilia — diss'io sforzandomi, come sempre, di reprimere l'irritazione ch'ella suscitava in me — tu hai bisogno di vederti dinanzi il consueto paesaggio, il noto e sereno orizzonte... questa vita piena d'emozioni t'opprime, ti fa male, non è vero?

— Hai ragione, Curzio, mi fa male. Quando partiremo?

— V'è ancora una recita del mio dramma, Emilia, forse due, in questo momento non posso allontanarmi, lo vedi anche tu...

— Se credi, potrò tornare a casa con Alwine e tu verrai presto, non è vero, presto?...

— Appena sarò libero, Emilia...

Quella sera stessa ella ripartì alla volta di N..... Per il mio lavoro, per gli applausi lusinghieri coi quali era stato accolto, per quel mio primo passo fortunato nella carriera dell'arte, non una parola. L'abisso fra di noi era già scavato, soltanto la sua grande bontà fino allora era riescita a colmarlo. La povera Emilia era costretta a quel freddo silenzio dalla sua sottile coscienza, da un imperioso bisogno di rettitudine e di sincerità, ma ne soffriva acerbamente; io non potevo comprenderlo: dinanzi a lei mi sentivo inquieto, inasprito e il rimorso di quella mia intolleranza m'esasperava.

Appena tornato dalla stazione, il teatro essendo chiuso, feci una visita a Irene. Ell'era circondata da vari artisti. Un giovanotto che le sedeva accanto mi cedette il suo posto. Si parlò dell'arte drammatica, di letteratura, anche dell'amore. Genialmente colta, ma spesso molto sobria nella parola, Irene non aggiungeva che, di tratto in tratto, qualche frizzo spiritoso alla conversazione; quando il discorso cadde sull'amore, ella ammutolì.

— Vedi — disse un critico ad un giovane poeta

— Irene Saradia non ha mai voluto esprimersi su questo scabroso argomento.

— Sente? — io soggiunsi.

— Per la donna l'amore è come il destino e sul destino non si ragiona — ella rispose gravemente.

Erano le parole d'Eva queste e Irene le ripeteva con uno strano lampo di dolore negli occhi.

Poco tempo dopo tutti partirono e noi rimanemmo soli.

Sopra un tavolino, in un vasetto snello di Murano, alcune giunchiglie appassivano, mandando un odore inebriante.

— Non vi fanno male questi fiori? — domandai.

— Oh no! io ho bisogno del profumo dei fiori...

Qual seduzione per me in quello sguardo, in quel sorriso, in quella voce appassionata, profonda!

Irene vestiva di nero. La vita di trina, chiusa da bottoni di brillanti, accollata ma un po' trasparente, lasciava intravedere la morbida bianchezza delle spalle e delle braccia mirabili; i capelli, contorti in un nodo serpentino sulla nuca gentile, le cingevano la fronte d'un leggero e dorato diadema; gli occhi grandi ardevano, nel nativo pallore del volto, come due fiamme, e la bocca, dolce insieme e sdegnosa, aveva dei moti involontari quasi proferisse inaudibili parole.

Leggiadramente reclinata sul divano, ell'appoggiava la testa ad un piccolo cuscino bianco, sul quale erano ricamati degli strani *cypripedium* bruni e gialli; due rose pallide illanguidivano,

tra le falde del suo vestito come se le morissero in seno.

Ella mi guardava intensamente, quasi per interrogarmi sull'estatico silenzio in cui ero piombato e anch'io mi sentivo morire. Ad un tratto Irene mi disse:

— Alvise, voi siete molto infelice.

— Perchè? — esclamai, sussultando.

— Perchè avete sacrificato il vostro maggior bene, la libertà.

— Come sapete voi? come potete saper questo?

E il ricordo della buona Emilia, forse per l'ultima volta, si ribellò nella mia coscienza, insorgendo contro l'inquisitivo colloquio. Ella se n'accorse subito e riprese:

— Vi rincresce che v'abbia letto nell'anima? Voi forse non avevate il coraggio di confessarlo a voi stesso. Eppure è necessario che guardiamo bene in faccia al nostro destino, ond'esso non ci sorprenda disarmati e ci soggioghi. La via tempestosa dell'arte non s'accorda colla placida monotonia della famiglia e le blande aspirazioni della tiepida felicità domestica non possono avvicendarsi colle gioie ardenti, coi dolori atroci della vita pubblica. Vi rincresce che ve lo dica? non è la verità questa?

— È la verità e perciò non può mutare.

Ella mi guardò con un enigmatico sorriso e subito mi chiese:

— Tornate presto laggiù?

— Dove laggiù?

— Nella vostra villa, fra gli ozii della campagna.

— Appena finite le recite del mio dramma. È nel silenzio che si lavora e io corro al lavoro. La geniale interprete d'Eva mi starà sempre dinanzi come una muta ispiratrice. Vorrei che mi riuscisse di plasmare una figura ancor più degna di voi! Se la troverò voi la farete rifulgere, voi le infonderete il soffio vitale, non è vero?

— Non so. Il desiderio mi porta lontana, molto lontana! — diss'ella.

— Verso il sogno, Irene?...

— Oh! il sogno!.. il sogno mi fa paura!

Ella s'era alzata di scatto. Un profondo turbamento le traspariva dal volto. Mi parve che volesse congedarmi e m'avviai verso la porta. Ella mi stese la piccola mano nervosa che sembrava presa da un gelo di morte.

— Addio, Eva! — diss'io.

— Addio, Aùtari... — ma questo ch'era il nome dell'amante d'Eva, le morì sulle labbra, con un impercettibile suono, e volgendosi, ella scomparve nella camera vicina. In quei giorni, sola, non potei rivederla mai.

* * *

Richiamato ad Arvaz, dalle insistenti preghiere d'Emilia, trovai la vita campestre molto monotona. Non mi sapevo adattare alle solite abitudini, alle

ore fisse, ai colloqui col ragioniere e coi fattori di campagna, alle nostre conversazioni della sera. A Milano avevo meditato il soggetto d'una nuova commedia, ero impaziente di tracciarne la linea generale, di distribuire certe scene, e il costante silenzio d'Emilia, questa prova palese della sua contrarietà, mi faceva male e nel tempo istesso, per la contradizione delle umane cose, m'eccitava a scrivere. Con Emilia mi sforzavo tuttavia d'apparire ilare ed amorevole, ma quella simulata contentezza mi dava rimorso e più volte fui sul punto di dirle:

— Ho ceduto alla tua proposta generosa per debolezza, per vanità forse, soprattutto per il desiderio di renderti felice, ma io non posseggo gli elementi di felicità ai quali tu aspiri; bramerei amarti e non so; il tuo cuore buono e semplice, la tua mente retta e positiva non sono fatti per comprendere i tumulti della mia indomita giovinezza e io non posso piegarmi alle esigenze d'un matrimonio di ragione. Tu hai creduto avvolgermi in un serto di rose, e m'hai cinto, senza volerlo, d'una pesante catena. Le necessità della vita domestica inceppano il mio pensiero, le abitudini mi ripugnano, il mio ideale non è la pace, è la lotta; sono un ambizioso e ho bisogno dell'amore che intende, non già delle tiranniche affezioni che inceppano la via.

Fors'ella, la mite Emilia sarebbe venuta meno dinanzi a quella brutale dichiarazione, ma io avrei

detto la verità... ah no, non sarei stato ancora interamente sincero, ella avrebbe ancora ignorato che, da tre mesi, un'abbagliante immagine s'era impadronita degli occhi miei e che la vedevo ovunque come una visione ispiratrice al cui fascino più non mi riesciva di sottrarmi...

* * *

Un giorno, scorrendo la posta, mi venne fra le mani una lettera con la scrittura larga, slanciata e il mio cuore tremò d'una colpevole gioia.

Non v'erano che poche righe:

Caro amico,

La settimana ventura parto per l'America. Prima di lasciare l'Italia vorrei salutarvi.

Irene Saradia.

Io non ebbi il coraggio di mostrare quella lettera ad Emilia e fu la prima finzione.

Da qualche tempo le avevo manifestato il desiderio d'andare a Milano per parlare con un editore intorno alla ristampa di certi miei articoli critici e colsi questo pretesto per giustificare la mia partenza.

Appena giunto, m'affrettai di recarmi alla casa ove Irene dimorava. Nel rivederci rimanemmo entrambi commossi e senza parole.

— M'avete chiamato... eccomi — diss'io, finalmente.

— Grazie. Non avrei potuto partire senza dirvi addio.

— Perchè, perchè questa fatale risoluzione?

— Seguo il mio destino. Farò la vostra « Eva » laggiù, al di là del mare.

Ella mi guardava con gli occhi luminosi. Nell'iride pareva che delle fiammelle s'accendessero, piene di mistero. La minaccia di non rivederla per molto tempo, forse mai più, mi metteva nell'animo una muta ambascia.

— I trionfi di cui godeste fin qui non vi bastavano? — domandai con grande amarezza.

— Io non cerco i trionfi, cerco l'oblio delle cose. Voglio rinnovare la mia vita.

— Vi segue parte della compagnia?

— Nessuno... tutta gente nuova.

— Sarete sola...

— La mia anima è sempre sola.

Vi fu un lungo, un pericoloso silenzio. Finalmente trascinato dal dolore e dall'invincibile passione, io le dissi:

— Perchè dunque mi hai chiamato? non sentivi da lontano tutte le angosce del mio amore?

Ella sollevò lo sguardo un po' smarrito, le sue gote impallidirono, ma serbando all'apparenza una calma profonda ella rispose:

— Anch'io, Curzio, t'amo più della vita. Ma a che giova? Dobbiamo separarci. Ho voluto vederti ancora una volta prima che il mare grande e infinito ci divida. .

Sembravamo sopraffatti entrambi da un abbattimento profondo. Forse un ricordo non ancora interamente assopito sosteneva la mia volontà, ma l'inevitabile destino di quell'imperioso amore era fra noi; ci sentivamo scolorire in volto, gli occhi ci si empivano di lagrime.

Tutt'a un tratto, nello sguardo d'Irene lampeggiò un tale ardore di dolorosa passione, che la vita mia, il passato, Emilia, tutto mi sfuggì dal pensiero su cui quella creatura meravigliosa e incantatrice da gran tempo regnava.

Cademmo uno nelle braccia dell'altro in un ineffabile esaltamento di follia.

* * *

Io rimasi alcuni giorni a Milano e indussi facilmente Irene a rompere il suo contratto per l'America.

Come l'editore era assente e non avevo potuto combinar nulla, scrivendo ad Emilia, mi valsi di quella scusa per il mio indugio a ritornare. Ella mi rispondeva dolcemente e tristemente, lamentando di non potermi raggiungere, per certi lavori di ristauro ch'erano cominciati nella villa e che desiderava sorvegliare ella stessa. Io scorrevo appena le sue lettere, poi le bruciavo con un senso di sgomento. In capo a due settimane, ella cessò di mandarmi le sue notizie. Assorto com'ero, dalla passione, alla prima, non m'accorsi nemmeno di

quell'insolito silenzio, ma un giorno mi balenò alla mente il dubbio che qualche sospetto potesse essere penetrato nell'anima di Emilia, e preso da un'improvvisa angustia risolvetti di ritornare, per qualche tempo, a villa Subeiras, lottando contro me stesso e resistendo all'amore esclusivo e quasi feroce d'Irene la quale avrebbe voluto che spezzassi ogni legame per lei.

Trovai Emilia alquanto abbattuta. Ella m'accolse con la solita tenerezza ma io sentii che, nell'affettuoso saluto, le sue piccole braccia tremavano intorno al mio collo, vidi il suo dolce sorriso offuscato da un'ombra grave. Per quanto ella si sforzasse di dissimularla, ogni atto, ogni movimento tradiva in lei una segreta cura dell'animo. Non vi fu, allora fra noi, alcuna spiegazione, ma una notte, mentre stavo scrivendo ad Irene, Emilia entrò inaspettatamente nel mio gabinetto. Al vederla, con l'accappatoio bianco, così lieve nel passo, mi parve una fantasma.

— Ti disturbo, Curzio? — Ella domandò con la sua voce amorevole.

— Oh perchè? Soltanto m'hai fatto paura, a quest'ora insolita; ti credevo addormentata da un pezzo.

— No, non potevo dormire e sono venuta a salutarti e a vedere quello che fai. A chi scrivi così a lungo?

— A Irene Saradia — io risposi, con un brivido. – Devo parlarle della mia nuova commedia.

— Ah!... dov'è la signorina Saradia?

— *Ora* è a Milano.

Quella specie di menzogna mi bruciava dentro, come un fuoco. Se Emilia avesse letta una sola frase di quella lettera la verità le sarebbe apparsa tutt'a un tratto.

La finzione mi ripugnava siffattamente che l'avrei quasi desiderato. Ma Emilia con atto delicatissimo, si studiò d'evitarne la vista. Ella venne a sedersi accanto a me e mi disse:

— Curzio, hai dei nemici a Milano?

— No, ch'io sappia. Perchè?

— Perchè giorni sono ho ricevuto una lettera infame. Io non ci ho creduto, sai, Curzio, oh no, no, nulla potrebbe farmi dubitare di te, l'ho solamente serbata, per il caso che tu riconoscessi la scrittura... sarebbe una triste cosa che tu usassi qualche cortesia ad un malvagio che forse ti perseguita per invidia...

— Dov'è questa lettera?

— Vuoi vederla? vado a prenderla subito.

Ella scivolò via e tornò subito con la busta in mano. Era uno scritto anonimo e volgare le cui frasi banali io ben ricordo:

« *Signora,*

« Il cuore dell'uomo è mutabile e leggero. Dif-
« fidate e tenete gli occhi molto aperti, affinchè
« un giorno non cada, troppo all'improvviso, la
« larva a quell'infedele cui consacraste la vostra
« vita innocente. »

— Ma quest'è un'indegnità! — esclamai, riconoscendo la scrittura e lo stile d'un attore ch'era perdutamente innamorato d'Irene e facendo il foglietto a brani.

— Non è vero, Curzio? — rispos'ella, subito rasserenata — io non diedi importanza a quelle parole, tuttavia la vile allusione alla tua persona mi fece così male che non ebbi più la forza di venire a Milano... Volevo farti una sorpresa, sai... la lettera giunse il giorno destinato alla partenza, e non so perchè, mutai pensiero...

Così dicendo, si chinò sovra di me con rinnovata tenerezza.

Un sudor freddo mi bagnava la fronte, fui sul punto di svelarle tutto, ma se da un lato un bisogno violento mi spingeva a quella fatale confessione, dall'altro mi paralizzava la tema del dolore che le avrei recato. Finii col persistere nel silenzio, mi studiai di corrispondere alla sua amorevolezza, la esortai a coricarsi e a vivere tranquilla. Come sempre, ella seguì docilmente il consiglio e io rimasi lì dinanzi alla lettera, non ancora finita, col rimorso nell'anima e col mio invincibile amore.

* * *

Il soggiorno di Villa Subeiras m'era divenuto insopportabile. Non potevo stare vicino a mia moglie, il suo sguardo innocente e fedele mi penetrava nelle viscere, la sua serena virtù m'esa-

cerbava; avrei voluto trovare degli argomenti di corruccio contro di lei e sempre più vedevo risplendere sulla sua fronte un raggio di generosa indulgenza. Povera Emilia! ella conosceva il segreto dell'amore che non passa!

Irene mi scriveva lettere di fuoco. Indarno le raccomandavo d'usare qualche precauzione: ella non poneva mente a nulla. Tre o quattro volte eravamo riusciti a combinare un incontro, di poche ore, nelle piccole città vicine ove mi chiamavano, di quando in quando, gli affari di casa. Dopo questi ritrovi in cui il desiderio di rivederci si faceva sempre più violento, Irene aveva dovuto andare con la sua compagnia a Torino e mi chiamava insistentemente per preparare una rappresentazione della mia « Eva. »

Una sera comunicai ad Emilia questa notizia, le dissi che dovrei recarmi fra breve a Torino anch'io. M'aspettavo che mi proponesse di venir meco, ma non vi pensava nemmeno.

Ella domandò soltanto:

— Sarà un'assenza breve?...

— Non so, Emilia. Devo incontrarmi con degli amici ai quali ho promesso di leggere il mio nuovo lavoro.

— Temo sempre che tu sogni un bene che quaggiù non esiste, — ella disse, persistendo nel suo antico principio.

— Credo che tu abbia ragione, Emilia, e certo il mio ingegno non asseconda le mie aspirazioni...

ma vi sono, vedi, per l'arte, delle ore che possono valere anni di felicità..

— Ah! quando spero averti ritrovato, allora proprio mi sfuggi! — ella mormorò, appoggiando la testa sul mio petto.

— Ti prego, non intralciarmi la via coi tuoi continui lamenti.. ho bisogno d'essere libero — io risposi crudelmente.

— Perdona, Curzio. È il mio cuore che parlava... — ella balbettò — sollevando la testa, di scatto, come se le facessi paura.

Troppo irritato contro me stesso per impietosirmi di lei, non seppi dirle un'amorevole parola di conforto, e non fu senza sforzo che le diedi partendo il solito tenero addio.

* * *

A Torino, Irene era molto ammirata da tutti. Il suo valore artistico s'era nuovamente affermato. La prima sera la udii recitare con Z... nella « Fedora ». In certe scene la sua bellezza rifulgeva, quasi dolorosa, e io mi sentivo spesso torturato dall'efficacia del suo magico sorriso sul pubblico. Invano ella mi diceva nelle ore più dolci: — Non sai che vivo per te, che recito per te, che ogni mio pensiero è tuo?... La passione insodisfatta cercava sempre nuovi tormenti per alimentare se stessa.

L' « Eva Arnim » interpretata così sapientemente da Irene e dallo Z... mi valse un vero

trionfo, ma anche stavolta la mia contentezza fu in parte offuscata. Mia madre aveva voluto assistervi in segreto. Più sensibile d'Emilia alle compiacenze dell'applauso, ma non meno severa nel giudizio, ella non aveva saputo dissimularmi la sua disapprovazione.

Crucciato da una nuova amarezza, presi la scusa di certi impegni letterarii per allontanarmi anche da lei. Io la vedevo pochissimo, non potevo udire la sua voce, nè sostenere il suo onesto sguardo senza sentirmi turbato da un'indefinibile pena; e poi, ella mi chiedeva continuamente d'Emilia e io non ero in grado di parlarne.

Una sera d'agosto, dopo aver passeggiato insieme nel parco del Valentino, Irene ed io eravamo tornati in carrozza al suo alloggio in via Dora Grossa. L'arte era stato l'argomento principale del nostro colloquio, avevamo discusso la mia nuova commedia di soggetto *femminista* e fissati certi cambiamenti mercè i quali ella mi prometteva il successo.

Una lampada, velata di rosa e mezzo nascosta fra due mazzi lussureggianti di fiori estivi, spandeva una blanda luce nel salottino d'Irene; dalle finestre aperte, a traverso le cortine, veniva, misterioso, il chiarore lunare. Sdraiata in una poltrona, colle sue bianche mani fra le mie, ella mi diceva tante frementi parole e io le baciavo pazzamente quelle belle mani gemmate, espressive anch'esse come la parola. Le tuberose ch'ella por-

tava in seno, tra le falde del vestito rosso, mandavano un effluvio inebriante e il mio amore ingigantiva per la voluttuosa complicità dell'ora notturna.

Bussarono. Entrò la cameriera dicendo che una persona chiedeva di me con grande premura. Uscii. Era un messo che da parecchie ore mi stava cercando da parte della madre mia ammalata. Destato dal mio morbido sogno, come se una mazzata m'avesse colpito in pieno petto, mi congedai rapidamente da Irene e partii correndo.

Erano quattro giorni che non vedevo mia madre. Il suo aspetto mi rivelò la fatale verità. Sempre un po' debole di salute, ella soggiaceva ad una bronchite cronica, la quale s'era incrudita con acutezza mortale. Quando m'avvicinai al suo letto, m'accorsi, tuttavia, che una morale angustia esacerbava i patimenti della malattia e la consueta tenerezza dello sguardo materno mi parve velata da un'ineffabile mestizia. La sua voce stessa aveva un altro accento; la mano, solita ad accarezzarmi, giaceva inerte sulle lenzuola.

Nella notte rimanemmo soli. Tutt'a un tratto ella si sollevò con degli occhi che non dimenticherò mai, tanto il loro sguardo veniva da lontano, come dal mondo dei misteri, e disse:

— Io parto per sempre, Curzio, e non rimpiango la vita perchè sono stanca. Mi pesa soltanto di doverti abbandonare, ma non ti lascio solo, ti resta la buona Emilia.

Io chinai la testa con la più profonda amarezza.

Ella tacque un momento: pareva che pregasse. Indi riprese con voce più forte, quasi autorevole:

— Ricordati, Curzio, che la fede coniugale è sacra.

— Mamma, perchè mi parli così?

— Perchè un uomo veramente onesto lo è in tutte le cose, senza eccezione.

Un brivido m'assalse; mi trovai in ginocchio e colla testa perduta fra le coltri in un singulto disperato. La mano già incerta della mia povera madre mi cercò, la sentii errare fra i miei capelli come quando ero bambino.

— Piuttosto di compiere un tradimento — disse ella — bisogna affrontare qualunque sacrifizio. La vera forza virile sta nel dominio delle proprie passioni. Le tue lagrime m'assicurano che la tua coscienza non è corrotta: con quest'ultima speranza, Curzio, ti benedico.

Io sentii fluire entro di me, con una muta angoscia, la potenza strana dell'atto benedicente.

La monaca che avevo fatto venire per assistere mia madre, entrò e non scambiammo altre parole intime. Vedendo che la cara inferma rapidamente peggiorava, pensai di telegrafare ad Emilia. Ella mi rispose subito e arrivò col primo treno. Era accoratissima. Nel vederla, mia madre si rasserenò e sorrise. Emilia dichiarò di volerla assistere senza l'aiuto della monaca, dicendo che fra lei e me avremmo bastato a tutto. Passammo

quattro giorni e quattro notti al capezzale della diletta ammalata che s'andava lentamente affievolendo. Di tratto in tratto i suoi occhi velati ci cercavano, a vicenda, come se volessero unirci. Ella morì tranquilla, colla bianca testa appoggiata al seno di Emilia la quale raccolse, con figliale pietà, il suo ultimo respiro. Tre giorni dopo ripartimmo per villa Subeiras senza che avessi potuto rivedere Irene. Però le scrissi subito, le confidai tutto lo strazio della mia situazione. Ribelle a qualunque freno, Irene mi mandò delle lettere ardenti in cui la sua anima selvaggia più che mai si rivelava. Io leggevo e rileggevo pazzamente, nel silenzio del mio studio, le parole di fuoco, le dolci e appassionate parole sature di malia. Non era più Irene, era la mia Eva fatta viva e palpitante che mi chiamava.

Intanto la buona Emilia vestita severamente a lutto, grave ma serena, ormai, nella sua afflizione, vegliava intorno a me con raddoppiate cure; ella s'occupava dei particolari materiali della vita, circondandomi di squisite attenzioni, metteva ogni giorno dei freschi fiori dinanzi al ritratto della madre mia, era tutta compresa del mio dolore.

— Curzio, perchè ti concentri così? perchè non vieni un poco in giardino con me? non senti, il caldo è passato, l'aria è buona e vi sono tutte le aiuole fiorite...

— Sto bene qui, Emilia, sto bene solo.

E ella se n'andava, con un sospiro, con lo sguardo triste, col passo affaticato.

* * *

Finito il corso di recite a Torino, Irene s'era ritirata in un villino solitario, sul lago di Garda, e mi scriveva, quasi imperiosamente, di raggiungerla. Io non potevo nè lavorare nè chiudere occhio, mi sentivo impazzire.

Emilia, inquieta per la mia salute, m'esortava ogni momento di consultare un medico. Dopo essere stato chiuso in casa tutto il giorno, io passavo le notti in giardino farneticando; amavo perdermi nelle ombre fitte del bosco, sulle rive di un canale, qui presso, le cui acque torbide vanno lente lente al fiume e poi al mare. Parecchie volte, Emilia angustiata, venne a cercarmi.

Quando vedevo la figurina nera scendere di notte dai gradini della villa, e comparire da lontano, io fuggivo disperato come se fuggissi la mia coscienza, ma ella sapeva trovarmi, il suo cuore fedele e amante mi scopriva, ovunque. Ella mi prendeva dolcemente per la mano, come un fanciullo, e mi riconduceva in casa. Io mi lasciavo trascinare, ma una sorda ribellione s'agitava entro di me. Ella mi parlava con calma e con mitezza come si fa coi pazzi e cogli ammalati; la sua ragione, sempre desta, le permetteva di dominare sè stessa, e quella quiete mi esasperava al segno da togliermi il lume dell'intelletto.

Una notte, oh come lo ricordo!.... io perdetti interamente la coscienza delle cose, io mi svin-

colai, con impeto, dalla dolce stretta di quelle piccole braccia, le dissi delle parole incoerenti, le ordinai fieramente di lasciarmi solo. Ella mi guardò, sorpresa, si volse con un'impressione di terrore, e tornò con lento passo, singhiozzando, alla casa. Oh! quel singhiozzo!.... Non potevo sopportarlo e m'inoltrai nel fitto del bosco. Le ultime parole di mia madre mi tornavano alla mente anch'esse con un'insistenza tormentosa, ma, tutt'a un tratto, mi parve udire il riso argentino d'Irene, e quel riso fresco, squillante, musicale, vincendo ogni altra sensazione dell'accesa fantasia, si sparse, come un concerto, entro le ombre profonde del parco.

* * *

Il giorno appresso, mentre stavo nel mio studio, inerte, spossato nel corpo e nello spirito, Emilia, come di consueto, pian piano entrò.

— Non t'inquietare, Curzio — diss'ella, sforzandosi d'apparire calma — non ho che a rivolgerti poche parole..... una domanda sola..... è necessario per la mia pace, fors'anche per la tua.....

Dissi fra me: « Il momento estremo è giunto » feci un sospiro di sollievo e con un cenno vago l'invitai a parlare.

Io ero seduto alla mia scrivania, ella in piedi a poca distanza. Mi sovvenne, con una straordinaria vivezza, del nostro primo colloquio in giardino. La sua mano s'era posata sulla spalliera della

mia seggiola: sentii che tremava. Dopo un minuto di sospensione ella ripigliò:

— È molto tempo che mi sono accorta della tua.... freddezza verso di me. Ho creduto che fosse un giuoco dell'immaginazione, indarno ho voluto illudermi, Curzio, ancora una volta. Interrogo il mio cuore: non trovo che affetto; interrogo la mia coscienza: la trovo tranquilla. Che cosa posso dunque aver fatto, io povera donna, io la tua sposa, la madre del tuo figliuoletto morto, per ispirarti quest'avversione?.... Un'ombra grave s'è posta fra di noi: se tu non hai il coraggio e la forza di disperderla, è necessario che noi ci spieghiamo, che prendiamo una qualche risoluzione.... io non posso vivere così....

— È giusto, Emilia, dobbiamo risolvere; io sono disposto a darti tutte quelle spiegazioni che credi.... È giusto.

Ella mi guardò atterrita; forse aveva fatto quella proposta soltanto per mettermi alla prova.

— Tu sei una buona e virtuosa donna — io continuai, determinato di andare sino al fondo — ma io non sono degno di te. Te l'avevo detto. Tu generosa m' hai prescelto fra tanti, ma fu un crudele inganno il tuo. Io non ero l'uomo che tu avevi sognato e meritato. Io ero nato artista e tutte le follie, tutte le ebbrezze dell'arte ardevano in me. Tu ami la vita quieta dei campi, io i tumulti delle grandi città, tu la regola, io l'eccezione, tu la legge, io la libertà, tu sei la ragione e io la fan-

tasia, tu sei la virtù e io sono il peccato... La tua proposta, Emilia, pur onorandomi non m'ha reso migliore: io ti promisi, sull'altare, una fede che non ero certo di poter mantenere.

Un grido soffocato le sfuggì dal petto e quasi inconsciamente ella esclamò:

— Dio santo! tu ami Irene Saradia!...

La mano s'allentò dalla spalliera, la persona si ritrasse con spavento

— Lo so — diss'io, esasperato contro me stesso — io sono crudele, sono perverso, ma dopo tutto, l'ipocrisia è la peggiore di tutte le bassezze e il mio spirito vi si ribella.

— Tu l'ami? ripetè Emilia guardandomi con gli occhi smarriti.

Nella sua fisonomia v'era un'espressione così disperata che mi parve di essere un malfattore presso a commettere un delitto, ma stanco, sdegnato dalla lunga volgare finzione, non ebbi più la forza di persistervi, e assentii tacitamente.

Ella indietreggiò sollevando le mani tremanti con un atto non so più se di ribrezzo o di pietà, e i nostri occhi s'incontrarono con un diverso, indefinibile sguardo.

Emilia fu la prima a rompere il silenzio e disse con una calma mortale:

— Ora soltanto comprendo il mio errore, ma non v'è più rimedio, queste cose non passano che colla vita.

Allora io mormorai pressochè inconsapevole:

— Non potrai perdonarmi, Emilia, mai, mai perdonarmi?....

Ella stette un momento esitante, un momento solo. Poi, la sua fronte s'illuminò d'un raggio che veniva dall'alto.

— Perdonarti? — ella disse amaramente — a che giova perdonarti? Tu pensi a un'altra donna e il fatto non muta. Ma io ti perdono Curzio, perchè ti ho molto, molto amato!... A te sembra che non t'abbia mai compreso, ma nemmeno tu hai mai compreso me..... Eravamo vicini, tanto..... e ora, un'infinita distanza ci divide... per sempre. Questo ti dico, che preferisco sapere tutto, conoscere tutto piuttosto che restare nelle angosce del dubbio, piuttosto ch'essere ingannata....

Ella parlava gravemente e colla voce rotta, il suo volto era d'un pallore spettrale.

Io stavo con la testa fra le mani, le tempia mi martellavano come se qualche cosa dovesse spezzarsi entro di me.

— Oh Dio! — ella gridò tutt'a un tratto — e io che mi struggevo di tenerezza!

Io sorsi con impeto e — Lasciami partire — esclamai — lasciami andare lontano, lascia ch'io sfoghi tutta questa malvagia follia della mia giovinezza..... forse un giorno tornerò rinnovato.... la tua virtù potrà purificarmi....

— No, Curzio, te lo domando in grazia, non partire. Tu lo sai, come non amo le scene volgari e tutto quello che rivela indebitamente la parte più

debole e più intima dell'anima nostra, così mi ripugna che il mondo, sempre indiscreto, conosca il mistero profondo delle nostre afflizioni... Sii libero, ma rimani qui. In apparenza ... vivremo come prima, io non ti recherò molestia, ora che so tutto non mi resta più nulla a chiederti... — e si mosse verso la porta.

— Emilia! — chiamai, fuori di me.

Ella si volse. Il suo volto da pallido s'era fatto bianco.

— Che cosa vuoi dirmi? ....

Era ancora la voce dolce degli altri tempi, ma senza suono.

Io mi feci innanzi e non potendo prenderle le mani ch'ella quasi involontariamente ritirava, le baciai un lembo della veste.

Ella mi guardò meravigliata e a passo lento uscì.

Mi sembrò all'improvviso che quella piccola figura fosse cresciuta, che ingigantisse dinanzi a me. Mi sentivo venir meno. La sua grandezza d'animo mi umiliava, senza salvarmi.

Oh! se avessi potuto gettarmi fra le sue braccia e dirle: « Io sono guarito da quella folle passione, mi sento mutato, sento che potrò vivere tutto per te ed essere un fido e devoto compagno... » certamente ella, la buona Emilia avrebbe trovato, oltre la grandezza del perdono, anche quella dell'oblìo. Ma io non ero ahimè, nè mutato nè guarito, Emilia ben lo comprendeva!

Nel piccolo portafogli, sul mio petto, io tenevo il ritratto d'Irene, ve lo sentivo come una bragia ardente; sentivo il fremito delle sue mani morbide passare entro i miei capelli che mandavano scintille, e la voce armoniosa mormorare parole nuove d'amore; sentivo la fiamma del suo incantevole sguardo in cui i miei occhi estasiati si perdevano come in un orizzonte senza confine....

* * *

Quando Emilia ed io ci trovammo alla mensa, credo che a ciascheduno di noi paresse vedere, dinanzi a sè, lo spettro del passato. Per fortuna Alwine era assente: non potemmo nè mangiare nè parlare.

Più tardi, scendendo nel mio studio, incontrai un domestico e una cameriera che portavano un oggetto nella guardaroba. Era la culla del nostro bambino che Emilia aveva sempre tenuta accanto al suo letto...

Entro la notte io risolvetti di partire. Non potevo più vivere a Villa Subeiras, avevo bisogno di andare in luoghi sconosciuti, fra gente straniera. Scrissi alcune righe ad Emilia per comunicarle questa mia determinazione per scusarmi se non potevo assolutamente acconsentire al suo desiderio. Ella mi rispose con la solita generosità: « Va e che il Signore ti protegga, ma non dimenticar mai che questa è la tua casa. » La scrittura

era tremante, ma io rimasi impassibile; il mio cuore era come impietrito.

La mattina seguente lasciai la villa e andai errando, più giorni, di città in città, di paese in paese, senza direzione, senza scopo, senza veder nulla e nulla comprendere. Un istinto indeterminato, una vaga speranza mi spingevano verso l'ignoto, ma non mi dava pace nè il tumulto dei grandi centri nè il silenzio della natura. Ero andato verso il nord fino ad Amsterdam: colla stessa volubilità ridiscesi senza fermarmi sul Reno, per entrare nel Würtemberg. Da dieci giorni non avevo preso un giornale in mano, nè, per uno sforzo violento, avevo mai scritto ad Irene. A Stoccarda, in un caffè nella Königsplatz mi cadde sott'occhio il *Corriere della Sera*. Mentre ne scorrevo distrattamente le pagine, il nome della compagnia C.... m'attrasse lo sguardo. Essa dava a Venezia un breve corso di recite, Irene Saradia aveva già suscitato, insieme al primo attore, un delirio d'entusiasmo. Senza riflettere più oltre, io partii subito per Bregenz, traversai, di notte, l'Arlberg e, percorrendo rapidamente il Tirolo, mi recai nel Veneto.

Giunsi a Venezia verso le sette della sera, appena sceso all'albergo, mandai a prendere un palco al teatro Rossini, ne trovai uno per caso, al terzo ordine.

Davano l' « Odette ». Irene entrò in scena, volse subito lo sguardo verso di me, istintivamente. Io mi ritirai, non volendo essere veduto, ma ella mi

cercava con gli occhi, sentiva la mia presenza ed era distratta. Dopo il second'atto, scesi sul palcoscenico, andai da lei nel camerino. La separazione era stata lunga, e il ritrovo ebbe qualche cosa di angoscioso. La commozione le fece trovare nella sua ultima scena degli effetti strazianti. Calata finalmente la tela la raggiunsi, l'accompagnai in gondola all'albergo, le narrai ogni cosa.

— Ebbene — mi diceva Irene — se tua moglie sa tutto, perchè non vi separate? perchè non la lasci?... che cosa sei tu per lei ormai?.... l'inganno e la finzione erano mezzi indegni di noi. Hai fatto bene a parlare e ora devi godere il frutto della tua schiettezza.

E mi rimproverava di non avere nè volontà, nè passione. Come Eva, ella concedeva all'amore tutti i diritti; dinanzi a quella volontà così imperiosa, a quella coscienza così impassibile, io rimasi ancora una volta sedotto e vinto.

Una mattina, prima dell'alba, ella volle che uscissi con lei in gondola.

Nel bacino di San Marco, dormivano ancora i piroscafi e i velieri, in un silenzio profondo, sulla laguna nera. Il barcaiuolo procedeva sicuro, nel canale di Chioggia, tra le due file dei pali biancheggianti al lume delle stelle. A poco a poco, in cielo, lo sfavillìo si spense e una luce blanda cominciò a diffondersi dall'oriente sull'ampia distesa delle acque. Allora noi dicemmo al barcaiuolo che riposasse e egli s'addormentò. Spinta da una

brezza leggera, la gondola andava avanti lentamente, senza ch'io avessi bisogno di guidarla col remo. Pareva che una forza arcana la dirigesse. Il mondo era svanito, noi soli dominavamo nello spazio colla nostra giovinezza ardente, col nostro invincibile amore.

— Come sarebbe dolce il morire in quest'ora, piuttosto che doverci sempre dividere — mi disse Irene, posando la sua testa bionda sul mio cuore che palpitava. — Curzio, Curzio! — soggiunse ella, con trepida voce, — partiamo insieme, andiamo coll'arte nostra, in un mondo lontano ove il nostro amore possa vivere liberamente! Dinanzi a questo grande, a questo infinito amore, tutto deve annullarsi; ogni legge sociale riesce meschina in confronto alla legge suprema della natura che congiunge due estranei in un'anima sola, all'improvviso, come due fuochi in un'unica fiamma.

E l'antico desiderio dell'America le tornava, lusinghiero, insistente. Io lo sentivo comunicarsi con lenta, ma sicura malìa, a tutto il mio essere. Mi sembrava che noi dovessimo sparire e che, dinanzi a quella soluzione estrema, Emilia potesse trovare, col disprezzo, anche la pace e l'oblìo. Allora preferivo di gran lunga quel disprezzo alla sua generosa, ma umiliante pietà.

Per accondiscendere alle irresistibili preghiere d'Irene, le promisi di meditare quel giorno stesso il nostro piano.

Nell'ebbrezza del sognato avvenire, tacevamo

entrambi, per non turbare il poetico mistero dell'ora mattutina. Ma all'improvviso, in quel silenzio, sullo sfondo vago dell'orizzonte mi apparve una strana visione: Emilia pallida, disfatta, abbandonata sui guanciali della piccola culla vuota. Rabbrividii. Irene mi domandò che cos'avessi.

— Nulla, Irene, nulla.

In quel punto un gabbiano passò, sovra di noi; le ali bianche luccicarono nel volo grave come fossero d'argento.

Il gondoliero s'era destato, la fragile barca, scivolando come una freccia, rifaceva il percorso cammino. Venezia pareva ancora sommersa fra i vapori grigi dell'alba.

L'*Angelus* suonava da tutti i campanili e il solenne concerto si spargeva, sull'acqua, come una musica celeste, senza forma e senza fine. Mi sovvenne, allora, d'una cosa alla quale da gran tempo non avea pensato, d'una breve, tenera preghiera che mi insegnava mia madre da bambino. Ma cercai di scacciare da me, con la funesta visione, anche l'inquietante ricordo, per corrispondere al luminoso sorriso d'Irene. La ricondussi al suo alloggio sulla Riva e, assicurandola che ci rivedremmo fra breve, mi diressi all'albergo Vittoria ov'ero solito prendere stanza quando mi recavo a Venezia. Il portiere mi venne incontro con un telegramma. Chi poteva conoscere il mio indirizzo e sapere ove fossi? Lo sguardo corse alla firma: Alwine Frühman. Ah! sì, soltanto il vigile, il

perspicace affetto d'Alwine era stato in grado di trovarmi. Ella telegrafava: « Signora gravemente ammalata. Venga subito ».

* * *

Quando entrai, a notte, nella villa Subeiras un silenzio profondo m'accolse. Tutto sembrava morto. Nell'atrio nessuno. Salgo le scale col cuore in tumulto. Alwine s'affaccia al pianerottolo tutta alterata in volto. La interrogo con un cenno, ella risponde con un altro cenno desolato. Nell'anticamera trovo una ragazza piangente.

— Dunque! — esclamo — parlate in nome del cielo! Sta così male?

— Molto, molto male — singhiozza la cameriera.

Io m'avvio verso la camera da letto d'Emilia. Alwine mi trattiene, mettendomi una mano sul braccio.

— Non adesso, c'è il prete.

Io caddi sopra un divano senza sapere quello che mi facessi. Il pensiero ch' Emilia potesse ammalarsi seriamente e morire non m'era mai balenato alla mente: dinanzi a quell' idea spaventosa io provai, in un momento solo, tutti gli spasimi del mio castigo. Passarono ore, minuti, non so. Ricordo ch'Alwine mi disse:

— Ho telegrafato in tanti luoghi... temevo di non trovarla...

Io non risposi. Non afferravo ancora, con chiarezza, la realtà di quel momento terribile.

Finalmente il prete uscì e rivolgendosi ad Alwine, senza vedermi, domandò:

— Il signor Alvise è arrivato?

— Eccolo.

Io m'alzai trasognato. Il vecchio sacerdote, quello stesso che ci aveva uniti in matrimonio, s'avvicinò a me, stendendomi le mani, guardandomi intensamente, con gli occhi dolci e buoni, come se volesse penetrarmi nell'anima. Sapeva egli? Non potei comprenderlo.

— Entri, signor Curzio — mi disse — l'ammalata la desidera, e si faccia coraggio, c'è ancora molta speranza...

Io entrai, con indicibile trepidazione, nella camera buia ove Alwine s'era affrettata di precedermi, dicendo colla voce velata di lagrime:

— *Er ist gekommen... er ist gekommen...*

M'accostai al letto, tutto tremante. Ella vi giaceva con mortale abbandono. Mi salutò con un cenno lieve e triste; io le presi quella mano, gliela baciai. Un ardore intenso di febbre m'alitava incontro.

— Emilia!...

— Hai fatto bene di venire, Curzio — ella rispose piano.

Alwine le porse un cucchiaio di cognac, poi mi disse additando la bottiglia:

— Da qui a dieci minuti un altro — e si ritirò.

Eravamo soli. Allora Emilia con grande fatica m'interrogò:

— Hai viaggiato molto? dov'eri?...

Io non potei rispondere. Ella insistette, cercando d'indovinarmi collo sguardo. Io mi copersi il volto colle mani.

— Eri a Venezia — disse, come fra sè, con tranquilla certezza.

Vi fu un lungo silenzio, poi, vedendomi angosciato ella ripigliò con qualche sforzo:

— Non t'accorare, Curzio, non temere di farmi male. Soffersi in passato quanto si può soffrire quaggiù, ma non soffro più ora. Tutti gli umani dolori si vanno dissipando dinanzi al consolante pensiero dell'altra vita. Non domando più nulla, sono in pace con Dio. Ma tu, Curzio, tu sei ancora nella battaglia delle passioni, tu devi ancora soffrire, piangere e disperarti. Mi fai pena... perchè... non ho mai cessato d'amarti... soltanto l'amor mio non è più terreno, è un bene che dovrò portar meco nel tempo e nell'eternità...

— Non dir così, Emilia! — io risposi con infinita amarezza.

— Io non bramo più la vita e sono contenta del mio destino.

— Emilia, Emilia, tu non devi, non devi morire! — diss'io, desolatamente, perchè l'idea di perderla in quel modo mi straziava.

Allora io sentii la sua mano ardente cercare la mia.

— Povero Curzio! come sei pallido! — ella mormorò con un accento di pietà profonda. — Vedi ho errato anch'io e lo riconosco. Non ho saputo assecondarti nei tuoi sogni d'arte: la gloria m'è sempre sembrata una chimera. Ho errato, lo comprendo, ma non c'è più rimedio. Tutto è finito.

— La nostra esistenza potrà rinnovarsi ancora, Emilia, e tu troverai la forza di dimenticare il passato — io dissi con un sincero desiderio.

Ella sorrise con molta dolcezza e sul volto trasfigurato, negli occhi ingranditi dal patimento qualche cosa di soprannaturale rifulse.

— No, Curzio. Nulla più si rinnova, tutto è finito — ella ripetè, sempre più calma

Il medico che avevo mandato a chiamare, interruppe il triste colloquio. Egli esaminò subito l'ammalata, non trovò alcun miglioramento.

— Si tratta d'una polmonite doppia — mi disse egli, quando lo seguii nella camera vicina — mi ha subito allarmato la sua comparsa in forma di influenza, per di più, le condizioni fisiche dell'inferma da qualche tempo erano poco rassicuranti...

Tre settimane or sono (il giorno della mia partenza!) la povera signora Emilia passò gran parte della notte in giardino, quantunque avesse molto piovuto. Mi disse d'aver sentito un gran caldo, un'arsura tormentosa, un affanno come se soffocasse. Fräulein Frühman non potè indurla a rien-

trare... cosa strana in una persona così ragionevole e saggia. Doveva sentirsi molto male... Difatti l'influenza si manifestò subito. Io volevo scriverle in quei giorni, ma la signora me lo proibì e io non insistetti sperando che fosse cosa di breve durata. Ma ecco sopraggiungere, ad un tratto, questa febbre con sintomi così gravi!

D'accordo col dottore d'Arvaz telegrafai a Pavia per avere un altro medico. Egli arrivò entro la mattina, approvò il metodo di cura, ma potè darci poche speranze. La giornata fu agitatissima, lo stato del cuore era allarmante, la febbre incalzava.

Sempre presente a sè stessa, ma priva di forze, Emilia non parlava che collo sguardo.

Verso le undici della notte volle baciare Alwine e ringraziarla delle sue cure.

Fräulein Frühman, sopraffatta dall'emozione, s'allontanò piangendo.

Io ero in preda a un'atroce tortura.

— Non merito un tuo bacio, Emilia, — balbettai — lo so, io non merito che il tuo disprezzo, ma ho tanto bisogno di sentirmi ripetere che tu mi perdoni...

— Oh! — mormorò ella con voce debolissima — lo sai che t'ho perdonato, Curzio. Chi realmente ama sempre perdona...

Quante battaglie, quante lotte, la buona creatura, assetata di giustizia, deve avere sostenuto con sè stessa, per assorgere ad un sì alto grado di perfezione e di virtù!

Io mi chinai, riverente, dinanzi a quella moribonda cui, più infelice che corrotto, avevo fatto tanto male, e ella, vedendo lo strazio del mio cuore, generosa fino all'ultimo sacrifizio, si sollevò, con uno sforzo supremo, e mi baciò sulla fronte. Ma le sue labbra erano fredde, il suo respiro era affannoso. Ella ricadde spossata sui guanciali, con un piccolo gemito. Atterrito io la chiamai:

— Emilia! Emilia!

Le labbra si mossero per la risposta, che non venne, la testa si piegò con un abbandono ancor più grave, sulle guance scarne un improvviso pallore si diffuse, lo sguardo parve perdersi nell'infinito.

Io mi sentii drizzare i capelli sulla fronte, tornai a chiamarla disperatamente, ma ella non poteva più rispondermi, era morta.

. . . .

Quand'ebbi finito di leggere il manoscritto, la mattina, per tempo, andai in cerca del mio povero amico. Curzio passeggiava in giardino. Ci demmo la mano in silenzio; egli mise il suo braccio entro il mio, e insieme c'inoltrammo fra le ombre del parco. Mi pareva che la confidenza ci avesse resi fratelli. Dopo un lungo intervallo, seguendo quasi il corso dei propri pensieri, egli mormorò:

— Io le ho chiuso gli occhi, io l'ho messa nella sua piccola bara, io l'ho vista seppellire nel cimitero d'Arvaz...... Sono sicuro che Emilia è morta per me. Anche Alwine n'è persuasa..., io le strappai

il geloso segreto della sua convinzione. Il corpo ha soggiaciuto all'abbattimento dello spirito. Morta di crepacuore!.... chi non l'ha provato non può comprendere che cosa sia questo tormento nella vita d'un uomo!... Mai un rimprovero, mai una trista parola..., ell'ha soltanto perdonato..., e io sento ancora sulla mia fronte il bacio dell'oblio.....

Quel ricordo lo faceva rabbrividire.

. . . .

— E la tua commedia? — gli domandai, più tardi, sperando distrarlo dalla sua dolorosa preoccupazione.

— Oh! irremissibilmente caduta... — e, vedendomi meravigliato, soggiunse — l'avevo data alla compagnia C... e ne sostenne la prima parte la signorina P... un'esordiente.

— Dunque Irene Saradia?...

— Era già partita per un lungo viaggio all'estero...

— Non la rivedesti più?

— Sì, una volta. Le avevo scritto, ripetutamente, che non mi cercasse, che non ero più quello..., ma Irene non si dava pace. Ella si recò a N... per essere più vicina a me, prese alloggio in un albergo, e mi fece tali istanze perchè ve la raggiungessi che, dopo una lunga esitazione, m'arresi al suo desiderio.

Quando si convinse ch'ero venuto per dirle addio, Irene ebbe un impeto di ribellione ostile contro di me, e mi rimproverò di non averla mai

amata. Poi, mentre stavo presso una finestra, guardando follemente nel vuoto, mi gettò le braccia al collo con un'angoscia disperata Io sentii l'effluvio inebriante dei suoi capelli biondi, io sentii il fremente ardore dei suoi baci e l'armonia magica dell'amorosa parola, sentii la tentazione rinnovarsi imperiosa e tutte le voluttà del senso e dello spirito riprendermi, in un momento solo, con violenza irresistibile, ma mi parve che una forza sovrumana mi svincolasse da quell'abbraccio.

Una morta era fra noi e in virtù di quella morta io vedevo chiaramente entro le tenebre della passione, sentivo che quella passione così ardente dinanzi all'ostacolo, resa libera da ogni freno e arbitra di sodisfare sè stessa per intero, avrebbe dovuto spegnersi nel più torbido disgusto, subendo con ciò il suo naturale, il suo giusto castigo, sapevo ormai qual'è l'amore che sopravvive al tempo e alle sue prove.

— La vita e la gloria ti stanno dinanzi, Irene — le dissi — io non ti porterei che sventura. Dobbiamo separarci.

— Crudele! — ella esclamò drizzandosi fieramente.

— È vero, io fui crudele, ma non con te. Con te sono saggio.

— Curzio, Curzio — ella esclamò, stendendomi ancora una volta le braccia, tutta palpitante.

Io indietreggiai verso la porta

— Curzio — ella ripetè follemente, sbarrandomi la via.

Ma la volontà aveva ripreso sovra di me tutto il suo impero, e per quanto il mio cuore fosse straziato, un istinto più forte di qualunque umano allettamento m'aiutò a superare l'ultimo distacco.....

Mentre così narrava, un grande pallore s'era diffuso sul volto d'Alvise.....

— Tu l'ami ancora, Curzio? — io domandai non senza esitanza.

Egli mi rivolse uno sguardo smarrito, e in quegli occhi turbati da un'espressione indefinibile io lessi tutta l'intensità del volontario sacrifizio.

Poi egli rispose con una calma profonda:

— Sì, l'amo ancora.

LA CURA DI MANUELA

Benchè il sole già declinasse all'orizzonte, faceva un caldo soffocante. I viali del giardino erano deserti, le persiane verdoline chiudevano ogni apertura sulle facciate grige, e il ronzio vago degli insetti sembrava rendere più grave il silenzio del chiostro ove un cameriere stava sonnecchiando. Un'oppressione d'arsura tediosa era scesa, in quel sereno pomeriggio di giugno, sullo stabilimento idroterapico di S... I bagnanti, oppressi dalle fatiche della cura, riposavano tutti nelle loro stanzuccie claustrali, solo Gustavo Rose, il giovane medico, chiuso nel suo piccolo appartamento del primo piano, vegliava nella mezza luce dinanzi a un tavolino ingombro di libri e di giornali. Era intento a decifrare una lettera dai caratteri poco intelligibili: un amico, antico cliente, gli annunziava per l'indomani l'arrivo di due signore a nome delle quali aveva già fissato, giorni addietro, due o tre camere in buona esposizione.

« Spero », aggiungeva lo scrivente, « che tu

potrai essere molto utile alla signorina Aparia. Da due anni ell'ha perduto la salute e io ti sarò grato d'ogni premura che vorrai usarle, perchè una vecchia amicizia mi lega a suo padre. D'altronde, senza esser medico, capisco che si tratta d'un caso interessante per i tuoi studî ».

Rose lesse quindi altre lettere d'infermi conosciuti che gli si raccomandavano per il solito alloggio, di nuovi che preferivano rivolgersi anzichè al segretario, al medico noto per la sua benignità umanitaria; sfogliò alcuni periodici e finì per rimanersene assorto in una profonda meditazione.

La casa dava alloggio allora a circa quaranta ammalati, i primi della stagione, povere creature che in quel momento affidavano a lui solo il problema, forse non sempre solubile, delle loro sofferenze svariate; e per il giovine generoso, il grave peso della responsabilità non era alleggerito che da un inesauribile e ardente desiderio d'azione e di riuscita.

Gustavo Rose era figlio d'una gentildonna lombarda e d'un musicista sassone il quale, venuto temporaneamente a Milano per lo scopo dell'arte, aveva finito col prendervi, a cagione del suo matrimonio, stabile dimora.

Nato nei giorni in cui ferveva la lotta del risorgimento, Gustavo, fin da fanciullo, non aveva esitato a considerarsi come italiano. E sebbene nell'indole ritraesse alquanto dell'origine germa-

nica, la serietà nordica, l'eccessiva rigidezza del carattere erano in lui temprate da una bella vivacità latina che raddoppiava l'efficacia del suo acuto e personale ingegno.

Nell'adolescenza, forse per impulso di qualche latente attitudine, s'era sentito infiammare dalla passione della musica, formando anzi il proposito di dedicarvisi, poi, nell'età più ardente e decisiva, la perdita prematura dei genitori, ch'egli adorava, l'aveva spinto, ad un tratto, allo studio della medicina.

Dopo averne presa la laurea a Pavia, s'era recato all'estero onde frequentare le cliniche primarie e occuparsi in particolar modo delle malattie nervose i cui misteri psicologici stimolavano in lui l'istinto dell'indagine.

Per la musica gli era rimasto un culto, e, quantunque non suonasse più alcun istrumento, non trascurava quei mezzi che potessero approfondire la sua cultura nell'arte classica, e tenerlo in corrente coi progressi dell'arte moderna.

Era questo l'unico svago che si concedesse.

Da cinque anni era tornato in Italia e aveva preso a dirigere uno degli stabilimenti idroterapici del Piemonte, prodigando agli infermi, oltre le cure scientifiche, anche la pietà del cuore che nella consuetudine di veder soffrire gli si era pur sempre serbata integra e viva.

* * *

Un rumore di ruote, un suono di voci e di campanelli distolse presto il giovine dal suo raccoglimento. Non aspettava nessuno, quel giorno, e rimase sorpreso vedendo entrare il segretario che esclamava con premura:

— Signor direttore, forestieri, forestieri!

— Chi sono?

— Due signore, e la cameriera. Non le ho mai vedute. Vengono da Firenze.

— Sarà la marchesa Aparia. Avrà anticipato. Le apra la sala, io scendo subito.

Rose non era solito d'aspettare che i bagnanti fossero saliti nelle loro camere: egli li accoglieva sempre sulla porta di casa, come ospiti suoi proprî e senza distinzione di classe o di censo. Quel giorno, tuttavia, la sua sollecitudine consueta era commista ad una certa trepidanza, e, mutata la giacca di tela che portava con un vestito nero, egli s'avviò, senza fretta, per ricevere le nuove arrivate. Quando comparve nel salotto ov'esse riposavano, la più anziana gli venne incontro con molto garbo, presentandosi:

— Cristina Aparia. Ho il piacere di parlare col dottor Rose?

Il giovine s'inchinò cortesemente.

— Arrivo prima del convenuto. Volli approfittare d'un lieve miglioramento nello stato della mia figliuola... Ero così impaziente di trovarmi qui che

ho affrontato perfino il caldo, facendo a quest'ora la salita da Biella.

— Sempre benvenuta, marchesa.

— Ecco l'ammalata che le affido — proseguì donna Cristina. — Manuela, il dottore! — soggiunse facendo cenno alla fanciulla che s'era messa in disparte e che s'avvicinò con visibile ritrosia.

Rose s'inchinò nuovamente, ma non fu corrisposto che da un impercettibile saluto. Nondimeno egli avvolse coll'acuto suo sguardo l'esile figura il cui volto era velato da un fitto crespo azzurro e chiese con molta dolcezza:

— Si sente ella favorevolmente disposta a questa cura, signorina?

— Oh! non troppo; non ci credo affatto. Sono venuta soltanto per aderire al desiderio dei miei! — rispose la fanciulla con una certa sostenutezza.

— Oh Manuela! — interruppe severamente la marchesa. — Dovrà compatirla spesso, dottore, i suoi nervi sono così eccitati!

— Gli ammalati non si devono compatire ma piuttosto confortare — disse Rose con un'occhiata benevola alla fanciulla, la quale si volse da un'altra parte.

— Dimenticavo una cosa — riprese donna Cristina — la sua cortese accoglienza mi aveva distratta... Ecco una lettera dell'amico nostro comune che ci raccomanda alle sue cure...

— I miei infermi non hanno bisogno di racco-

mandazioni! — esclamò il giovane — Quando hanno varcato la soglia dello stabilimento, mi sono tutti egualmente sacri...

Donna Cristina sorrise, ma tosto rattristata, soggiunse:

— C'è anche la diagnosi del dottor F..... di Firenze.

— Grazie, questa la leggerò volentieri, davvero.

— Ho tutta la fiducia di trovare in lei un valido appoggio per convincere Manuela — continuò la marchesa volgendosi con un sospiro verso la fanciulla ch'era tornata a sedere in disparte, senza parole.

— Sono interamente a sua disposizione, signora, e non adempio che al mio dovere! — concluse il medico con una certa gravità. — Più tardi, quando le camere saranno allestite, se me lo consente, verrò un momento da loro.

— Molto gentile, grazie. Stanze arieggiate, non è vero?

— Sono le più allegre dello stabilimento. Il segretario le accompagnerà. Si ricordino che la cena è alle sette.

— La cena? non si pranza la sera?

— Ho adottato un sistema campestre e più igienico.

— Ma è un orrore!

— Vedrà, s'avvezzeranno! — disse Rose, ridendo. — Col loro permesso, me ne vado, perchè è l'ora del terzo bagno.

Mentr'egli usciva, madre e figlia si abbracciarono istintivamente.

— Sii dunque ragionevole, Manuela — mormorò la marchesa, con mal celata tenerezza.

— Sono molto triste mamma, lo sai, non posso!... — rispose la fanciulla con fievole voce. — Usciamo da questa tomba! andiamo un po' a vedere com'è fatto questo vostro famoso luogo di cura!...

Donna Cristina prese il braccio che la figliuola le offriva, e mentre preparavano le stanze, seguita dalla cameriera, si avviò a fare un primo giro di ricognizione.

* * *

Lo stabilimento dominava dall'alto un paesello alpestre, un'allegrezza di case bianche nella vallata tutta verde di castagni. Le larghe gallerie che congiungevano i due quadrilateri, ond'esso si componeva, erano chiuse al primo e al secondo piano da grandi vetrate e correvano invece a terreno a guisa di chiostro intorno all'intero caseggiato e al cortile, adorno nel mezzo da una secolare pianta d'abete. Castello feudale in origine, poi convento di clarisse e successivamente asilo d'alienati, il vasto edifizio aveva finito per diventare una casa di salute, ma serbava sempre sulle sue mura le tracce caratteristiche di tante diverse destinazioni. Dalla nobile eleganza del Quattrocento alla banalità moderna, v'erano passati tutti gli stili, ma una vegetazione superba e selvaggia di *am-*

pelopsis e di caprifoglio aveva saputo fonderli ed armonizzarli colle sue efficaci velature. Dall'angolo d'uno dei quadrilateri, verso mezzogiorno, si slanciava una svelta torretta antica ridotta ad uso d'abitazione, con una meridiana sulla facciata, e una banderuola rossa in cima, e dal suo elegante balconcino medioevale scorreva lontana la vista sulle Alpi Pennine la cui tinta cerulea, delicatissima, appena staccava di tono nell'azzurro del cielo.

Il chiostro, che nei giorni di pioggia serviva di passeggio per la reazione, era di buona architettura e vi si aprivano varie uscite e un grande atrio per le carrozze; molti rosai rampicanti, Aimè Vibert, allacciavano i loro robusti getti intorno agli archi e i pallidi fiori facevano capolino a ciocche a ciocche dalle belle colonne spirali.

A ponente, lo stabilimento era addossato ad un'alta collina cinta di viali a guisa di parco, per modo che, traversando un piccolo ponte, i bagnanti potevano recarvisi senza prendere le scale. In quel giardino le conifere si alternavano cogli alberi da frutto e col mirto malinconico tagliato a piramide o a spalliera, memoria claustrale anch'esso come certi capanni d'edera e di lauro fitti tanto da non lasciar passare raggio di sole. Qui e lì una pianta esotica coltivata con cura speciale, un gruppo di fiori tradivano la passione del medico per l'orticoltura.

Il vertice della collina si spianava in una

specie di larga terrazza che ombreggiavano molte piante rigogliose e donde poteva spaziare lontano lo sguardo sopra un incantevole orizzonte.

Donna Cristina e sua figlia percorsero lentamente tutti i viali. Di tratto in tratto una bagnante frettolosa, intenta alla sua reazione e intirizzita ad onta del caldo, passava, guardandole con una certa curiosità mista di desiderio e di diffidenza.

Rientrate nel chiostro le due signore s'avviarono verso le scale. Erano scale strette e bagnate, bagnati erano i corridoi; un'umidità calda trapelava dai muri, dalle pietre.

— Le nostre stanze non saranno qui, spero! — disse la marchesa al segretario che la veniva seguendo premurosamente.

— No, no, Eccellenza. Qui vi sono i bagni, favoriscano dall'altra parte.

E, attraversando una delle gallerie, s'avviarono verso l'ala di mezzogiorno.

— Non è libera la torretta? domandò Manuela.

— È proprio la torretta che il signor direttore ha loro assegnata, signorina; è più alta ma più allegra.

E come furono giunte al secondo piano, il segretario le introdusse in un appartamento composto di due stanze libere, la seconda delle quali metteva nella torre per mezzo d'una scaletta a chiocciola.

— Qui non si starà male — disse donna Cristina affacciandosi al balconcino.

Manuela invece si lasciò cadere sopra una seggiola in atto di profondo scoraggiamento.

— Spero che non mancherà nulla! — concluse, partendo, l'impassibile segretario come se le lasciasse in una regale abitazione. — Tuttavia, qualunque cosa desiderassero, non hanno che a parlare...

— Che cosa fai? non ti muovi? — domandò donna Cristina, ravviandosi i capelli dinanzi all'unico specchietto sgraffiato che le fosse riuscito di trovare.

— Mi sembra impossibile di dover rimanere qui. Mi manca il respiro.

— Andiamo, figliuola, non mi crucciare così — mormorò quietamente la marchesa che non sempre riesciva a comprendere, nella sua fiorente salute, i patimenti della fanciulla.

Intanto Adelina, la cameriera, contemplava con disprezzo i soffitti bassi, i muri dipinti rozzamente dall'imbianchino, i pavimenti scuri di castagno, senza vernice, il mobilio scarso e d'una semplicità cenobitica, deplorando a mezza voce:

— Nemmeno una poltrona! Nemmeno una sedia a sdraio! Misericordia, quanto è duro questo sofà! Sembra proprio un convento...

— Difatti, queste saranno state un giorno le celle delle monache. Sta zitta, Adele, non accrescere, coi tuoi inutili lamenti, il disgusto della signorina. Studiamo piuttosto d'accomodarci alla meglio.

E dopo aver pensato un poco alla sua *toilette*

donna Cristina, da persona disinvolta e pratica qual'era, si mise a disporre a sua guisa i tavolini, le seggiole e gli altri pochi mobili; scelse per sè la prima stanza, assegnò la seconda a Manuela e nella torre improvvisò un salottino, raccogliendovi il meglio, cavando anche dai bauli qualche sciallo, qualche brano di stoffa da appendere sui muri nudi. Aveva appena finito, quando Adele annunziò il medico.

— Gli arredi, qui, sono tutti assai modesti — disse il giovine entrando. — Sebbene io apprezzi molto la semplicità e la ritenga omogenea alla cura, mi lagno spesso, ma indarno, col proprietario dello stabilimento, per questa grettezza... Le signore hanno tanto bisogno di certi comodi!... Come sta? — soggiunse egli rivolgendosi a Manuela.

— Poco bene — rispose freddamente la fanciulla.

— Vuole narrarmi le sue sofferenze? — continuò il dottore, sedendole accanto con una certa amorevolezza.

— Non le basta la lettera del mio medico?

— Ho letto, e rileggerò, con piacere, lo scritto del mio illustre collega — disse Rose, senza scomporsi. — È necessario tuttavia che l'interroghi io stesso, che le faccia un regolare esame... Ho il principio di non intraprendere alcuna cura, senza questi preliminari...

— Oh Dio! — proruppe allora la fanciulla, senza

dissimulare una viva contrarietà — le mie sofferenze non sono definibili.

— Il dottor F... la ritiene affetta da generale anemia e da una forte perturbazione nervosa. Come si determinano i patimenti ai quali egli accenna?

— Vado soggetta a grandi sfinimenti... — mormorò con riluttanza Manuela.

— Certe volte le sembra di svenire all'improvviso e mi sta sdraiata dei giorni interi — continuò la marchesa — poi, ad un tratto, le sopraggiunge l'ardore dell'occupazione, lavora, studia fino a notte inoltrata.. È presa, non di rado, da vertigini, da palpitazioni, da moleste nevralgie vaganti.

— Febbre? — domandò Rose.

— L'ebbe, altissima, due anni fa, quando si manifestarono le prime turbe, poi più.

— Tosse?

— Qualche volta ma fu sempre considerata come uno spasimo nervoso.

— Appetito?

— Assai poco.

— Sonno?

— Sempre scarso e agitato.

Mentre donna Cristina sosteneva quest'interrogatorio in vece sua, Manuela s'era alzata per uscire sul balcone della torretta.

Gustavo Rose seguì con lo sguardo l'esile figurina, il volto pensoso e profilato, che la ricchezza dei capelli castani faceva parere ancor più bianco nella delicata trasparenza dei suoi lineamenti, e disse piano:

— Marchesa, voglia perdonare al medico una domanda. Non havvi alcuna influenza morale su questo disordine fisico?...

Donna Cristina fece un cenno vago che non negava nè affermava, chiudendo il varco a qualunque altra interrogazione. E allora Rose riprese, forte:

— Io credo che la cura potrà giovarle, ma occorre vi si applichi di proposito prima di tutti la nostra ammalata. Non sa, signorina, quanto sia grande anche in questo l'efficacia della volontà? Ella deve *voler* guarire, vincere, dominare i nervi che la tiranneggiano... poichè in fondo mi pare non si tratti che d'un'affezione nervosa...

— L'aiuterà, non è vero, dottore — disse la marchesa commossa, prendendo per la mano Manuela che s'era riavvicinata con ripugnanza, per puro debito di cortesia.

— Farò quanto posso signora. Sono un po' despota, sa, coi miei ammalati. Ci tengo a essere ascoltato e ubbidito... e i poveri nevropatici aborrono la disciplina...

— Manuela, in questo, non si distingue dai suoi compagni, è molto indocile..... — sospirò la marchesa.

— Devo crederlo, signorina?

— Mamma ha ragione. Sono uno spirito ribelle — rispose la fanciulla più convinta che penitente.

— Allora lotteremo... ma con nobili armi... — concluse Rose, col suo grave sorriso che spirava una profonda e indulgente bontà virile.

In quel punto una campanella suonò.

— È il primo segnale della cena — disse Rose.

— Siamo ancora vestite da viaggio — esclamò donna Cristina.

— Vengano così, vengano così, per carità! — insistette il dottore. — È troppo seria la cura per pensare all'eleganza. Da questo luogo il lusso deve essere bandito, indarno lo predico ogni giorno!....

— Sta bene, obbediremo volentieri. Ma tu, Manuela, appuntati quella treccia che s'è sciolta.

La fanciulla, piegandosi un poco indietro, sollevò la bella treccia morbida che le scendeva fin sotto il ginocchio e nel farlo ebbe un inconscio sorriso anche lei, ma un sorriso lieve e mortalmente triste come di persona a cui fosse stato tolto ogni bene.

Poi scesero tutti e tre a terreno nell'antico refettorio ridotto a sala da pranzo. La tavola lunghissima essendo costruita a ferro di cavallo, accadde che le signore Aparia si trovassero non lungi dal dottore il quale occupava il posto di mezzo per poter dominare tutti i suoi infermi.

La marchesa era vicina ad un signore di media età, affetto da spinite cronica, Manuela ad un giovine pallido dai pomelli rossi e dai folti capelli neri, un bel giovane condannato inesorabilmente dalla tisi e che i medici avevano mandato da Rose per non sapere più che farsene. Dirimpetto sedeva una signora neurastenica con due figliuole adolescenti, malinconiche, limate dall'anemia; ovunque

volti emaciati, espressioni di patimento e di tristezza. I commensali salutarono guardando con evidente curiosità. Il dottore, prima di mettersi al suo posto, aveva scambiato qualche stretta di mano, aveva fatto qualche domanda a mezza voce. La conversazione era tranquilla, un po' stentata, a momenti nulla. L'atmosfera di quella lunga sala buia e tetra sembrava quasi cruda. Manuela rabbrividì.

— Hai freddo? — domandò donna Cristina.

— Sì, mamma, molto freddo.

— Qui dentro mi ci gelo anch'io! — lamentò come fra sè il giovane pallido — eppure siamo in giugno!

E un colpo di tosse gli troncò le parole in bocca.

Manuela guardò appena le carni lesse, insipide, le frutta cotte, i cibi blandi che alcuni camerieri poco eleganti servivano a quella mensa frugale, ove le poche persone sane si distinguevano per la piccola bottiglia di vino che stava loro dinanzi, e, prima che la cena fosse terminata, s'affrettò ad uscire nel chiostro con sua madre. Le due signore sedettero su una panca e il medico ve le raggiunse rimanendo a preferenza con loro, cortesia che soleva usare sempre ai nuovi arrivati.

Cominciava appena a calare il crepuscolo, le ciocche fragranti delle rose biancheggiavano nella penombra sugli archi anneriti dal tempo e i bagnanti, a due, a tre, passeggiavano su e giù, discorrendo quasi sempre dei propri malanni e

della cura. Mentre passavano il dottore li nominava:

— La signora Cefalù, con sua nipote. La famiglia Mevi. Il marchese Della Paglia. I fratelli Mallotti di Venezia.

— E quella giovane che siede laggiù in fondo con un bellissimo bambino? — domandò la marchesa.

— Una meridionale, si chiama Eva Antella.

— Com'è sparuta! E pure dev'essere stata bella anche lei, un giorno. Ha degli occhi!

— Bella e sventurata. È il terz'anno che viene qui a far la cura, ma ha troppo sofferto moralmente per potersi riavere del tutto. Fu abbandonata dal marito.... non è un segreto.

Manuela, che fin lì era sempre rimasta concentrata in se stessa, sollevò uno sguardo pietoso e la marchesa proseguì:

— E il giovanotto sempre fermo sulla porta della sala?

— Un francese... Filippo Parny. Glielo presenterò domani, se permette. È guarito e si trattiene qui soltanto per accondiscendere al mio desiderio. È un'anima solitaria, ma non rifugge dalle squisite eccezioni.

— Quanta gente nuova! — sospirò finalmente Manuela. — Potremo pur vivere a parte senza far tante conoscenze, non è vero mamma?

— Certamente! — disse Rose, incaricandosi della risposta — ma io non la consiglierei, la distrazione è necessaria.

— Nè io permetterei che tu coltivassi questo tuo morboso istinto di fuggire la gente — mormorò la marchesa. — A poco a poco lo vincerai. Intanto, dottore, se non le dispiace, m'indichi ove possiamo trovare un buon caffè !...

— Un caffè ?... mah ! in nessun luogo, marchesa, perchè qui è assolutamente proibito.

— Proibito !

— Non per lei che non ha bisogno della cura. Potrà prepararglielo in stanza la cameriera, ma non acconsentirò mai che la signorina s'avveleni con questa bevanda eccitante.

— Io sono avvezza a prendere tre o quattro caffè fortissimi al giorno ! — disse Manuela.

— Brutta consuetudine.... la smetta.

— È impossibile !...

— Impossibile non è alcuna cosa che stia nel dominio della nostra volontà. Si provi, si eserciti a negare al suo corpo questa servitù dannosa. Da prima esso si ribellerà un pochino, poi dovrà cedere alla forza maggiore.

Manuela non aggiunse sillaba, ma i suoi profondi occhi castani sfavillarono.

Rose la guardò con viva attenzione, poi le prese il polso e disse colla solita amorevolezza :

— Ella non ha mangiato stasera, me ne sono accorto.

— È vero, mangiò poco o nulla — confermò la marchesa, mortificata.

— Domani, quando avrà passeggiato, si sentirà

meglio. Ora l'aria comincia a farsi umida, siamo in montagna. Non vorrebbe venire un pochino in sala? Si faccia animo, vede, ci vanno tutti.

— No, no. Ci venga mamma, se vuole. Io ho bisogno di ritirarmi.

— La marchesa scosse la testa come per dire: « È inutile, è ammalata, conviene compatirla! » E con un fare rassegnato s'avviò verso le scale con la figliuola.

— Oggi è giusto, dev'essere stanca — mormorò il dottore dando loro la buonanotte. — Domani mi permetterò d'insistere un pochino di più.

Manuela irritata non rispose, ma s'affrettò a salire e appena furono sole disse con amarezza a sua madre, non curandosi che la sentissero:

— M'hai condotta in una vera prigione; non manca nulla, nemmeno il carceriere.

Due ore più tardi, volendo fumare all'aperto il suo unico sigaro della giornata, Gustavo uscì dal primo piano sulla collina e dopo aver fatto una salita di pochi passi per il viale, si fermò, sorpreso. Dinanzi a lui, nel mite chiarore d'una serena notte stellata, stava una figura di donna avvolta in uno scialle bianco e appoggiata al tronco d'una catalpa in fiore. Il profilo tenue e della fierezza gentile di certi angeli delle antiche scuole appena s'intravedeva tra le frange che gli facevano velo.

Dal paesello sottoposto un suono lontano di chitarre e di flauti veniva flebile, nel silenzio dell'ora notturna.

Il dottore stette due tre minuti immobile, contemplando la fanciulla che pareva assorta, perduta nei propri pensieri. Poi, non visto ancora, le si fece d'appresso, la chiamò:

— Signorina Manuela!

Manuela Aparia era difatti una di quelle creature a cui si dà a preferenza e involontariamente il nome di battesimo, e Rose che pur sapeva essere molto cerimonioso in date occasioni, c'era cascato anche lui, cedendo ad un certo istinto arcano dell'animo.

Al vedersi così scoperta in flagrante delitto di romanticismo e proprio da lui, la fanciulla si volse con visibile disgusto:

— Oh dottore... — diss'ella seccamente.

— Non si trattenga fuori a quest'ora, marchesina! — disse il giovane, correggendosi — è umido il giardino.

— Sta bene, come vuole. Ero venuta a cercare un po' di sollievo. Laggiù faceva freddo e nelle nostre camere si soffoca.

Ed ecco subito il guardiano che la chiama all'ordine....

Manuela lo guardò con freddezza e mormorò:

— Difatti siamo in un convento di clausura.

— L'igiene, signorina, è la base su cui si fonda ogni cura razionale....

— Io non ho voglia di curarmi.

— Allora mi permetta d'aggiungere che oltre l'indispensabile igiene del corpo a lei va sugge-

rita anche quella dell' anima..... — rispose Rose, scherzosamente.

— Vuol dire che la mia anima è ammalata ?...

— Ammalata, non direi; dalle sue parole posso supporre che sia sofferente....

— Questo, signor Rose, non entra affatto nel campo dell'idroterapia.

Il giovane la guardò con sorpresa ma senza risentimento.

— I medici sono sempre indiscreti — diss' egli col suo tranquillo sorriso.

— La fantasia non può a meno di venire in aiuto alla loro scienza incerta!... — riprese Manuela con un certo disdegno, mentre traversavano insieme il piccolo ponte del secondo piano.

All'udire quella risposta il giovane si fermò e abbassando sulla signorina Aparia il suo sguardo profondo, soggiunse con una voce in cui la commozione vibrava:

— Dunque... nemici?

— Sì, nemici. Buona notte.

— Mi permetta almeno d'accompagnarla alla sua stanza, non è in quest'ala, è di là...

La fanciulla s'avviò per il corridoio e per la galleria senza parlargli ed egli le rimase risolutamente al fianco. Come furono giunti all'appartamento della marchesa, egli disse soltanto:

— Dunque a domani, signorina, si ricordi che la cura comincia alle cinque... sarò costretto di venire da lei molto presto... alle quattro e mezzo...

— Come vuole!... — E senza stendergli la mano, Manuela aperse l'uscio della sua camera e scomparve.

Gustavo Rose rimase alcuni minuti coll'occhio fisso su quell'uscio del numero 10 ch' ella aveva lasciato socchiuso. Egli non provava alcuna irritazione nell'animo, bensì un senso di grave tristezza e domandava a sè stesso se nello sciogliere il problema di quella fragile esistenza di donna avrebbe trovato una creatura viziata dalla nascita e da una falsa educazione, oppure un essere eletto, perturbato dal dolore. Una certa penetrazione, insolita nell'uomo, raffinata in lui dall'abitudine di studiare l'umana miseria, e un vago istinto, forse un latente desiderio lo facevano propendere verso quest'ultima ipotesi. Su quel bianco volto di fanciulla, in quegli occhi schivi ove tremolavano fra le lunghe ciglia lagrime irrefrenabili egli aveva scorto la traccia d'un patimento grave, forse segreto e un'immensa pietà, una pietà nuova gli era nata in cuore.

Egli scese a pianterreno, chiamò il primo cameriere e gli disse:

— Sono le dieci. Quando quei signori hanno finito il pezzo che stanno suonando in sala, li avverta dell'ora che fa e cominci a spegnere i lumi. È tempo che vadano a dormire.

— Sarà servito. Buon riposo, signor dottore. Il bagnaiolo del primo piano ha chiesto se deve rinnovare domattina l'impacco al numero 20.

— Nulla fino a nuovo ordine. Lo sa il bagnaiolo che vado da tutti gli ammalati.

Poco dopo, il pianoforte si tacque, s'udì un rumore di voci diverse e sommesse nel chiostro, sulle scale e per i corridoi, qualche porta si chiuse e lo stabilimento piombò nella quiete della placida notte.

Rose che aveva l'abitudine di coricarsi presto per essere in piedi prima dell'alba, lungi da trovare il sonno che la vita attivissima concedeva di consueto al suo corpo giovane e gagliardo, provava un senso di agitazione violenta e invincibile.

Indarno egli tentava leggere e rileggere certe pagine d'un libro di psicologia che gli stava dinanzi; il suo pensiero era distratto, anzi assente. Allora si mise a lavorare in una sua monografia sulle nevrosi del cuore, ma non gli venne fatto di scrivere un periodo di proposito; finì per trarre dal suo portafogli la diagnosi della malattia di Manuela, la scorse da capo a fondo, poi tornò alle prime righe che dicevano così:

« Manuela Aparia, facoltà intellettuali prevalenti sulle forze fisiche, anemia generale, perturbazioni isterico-nervose, ecc. ecc. ». E, dopo averle lette alcune volte macchinalmente, ripose lo scritto e affacciatosi alla finestra si mise ad osservare le grandi ombre del chiostro di faccia. Le persiane della torretta erano chiuse ma vi cominciava a biancheggiare il blando raggio della luna nascente. Una fragranza voluttuosa di rose saliva fino a

lui e da lontano veniva il mormorio continuo, quasi dolente, d'una cascatella d'acqua.

Parve a Rose di trovarsi perduto in un sogno. Non era solito nè aveva mai avuto il tempo di abbandonarsi ad alcuna fantasticheria giovanile e dopo la morte dei suoi cari la sola sofferenza umana gli aveva fatto battere il cuore, ma in quell'ora di silenzio e di notturna insonnia gli parve che la sua ardente individualità, sempre soffocata, si ribellasse ad un tratto imperiosa, e con un tumulto di desiderî strani, alle violenze della ragione, e stette a quel davanzale, colla testa in fuoco, col petto anelante, finchè l'alba lo richiamò all'esercizio del suo dovere.

* * *

Erano appena le quattro e mezzo della mattina, quando il medico picchiò alla cameretta di Manuela. La fanciulla sonnacchiosa chiese che cosa fosse.

— Il dottore! — disse Adele. che aveva inteso dal suo gabinetto di faccia e che subito accorreva.

— So che disturbo!... — cominciò Rose entrando col suo fare tranquillo — ma vorrei proprio che ella desse principio stamane alla cura e, come dobbiamo fare un piccolo esame prima...

— Adele, chiama la mamma! — esclamò Manuela seccata. — Non avevo chiuso occhio in tutta la notte, cominciavo a dormire proprio adesso...

— Me ne rincresce davvero — disse il medico

con sincerità, avvicinandosi al letto, mentre la cameriera apriva un poco le persiane. Un raggio di luce penetrò nella cameretta ed egli scorse più chiaramente la testina gentile della sua paziente e le pastose trecce brune mezzo disfatte sui guanciali. Sedette a piedi del letto e, vedendola stizzita, riprese pacatamente:

— Via, abbia pazienza, sia compiacente... mi faccia un po' la storia fisica della sua vita .. ne ho bisogno, per regolarmi...

— Vengo io! — rispose donna Cristina tutta trasognata, uscendo dalla sua camera con un accappatoio bianco.

— Oh mamma! — sclamò la fanciulla, buttandole le braccia al collo — perdona se t'abbiamo svegliata, io non posso parlare...

Rose intraprese un delicato ma, per quanto gli era possibile, minuto esame intorno alla famiglia Aparia, e al padre di Manuela, s'informò della nascita di lei, dell'infanzia e delle malattie a cui era stata soggetta da bambina e via via nell'adolescenza, analizzando le sofferenze che adesso la travagliavano e studiandone l'origine.

Donna Cristina, un po' commossa, assecondava pazientemente le sottili indagini del medico, mentre la fanciulla, mezzo seduta sul letto e abbandonata fra i cuscini, non apriva bocca.

Rose, intento all' interrogatorio, molto cortese ma tutto compreso dall'impegno della professione, andava scrivendo mano mano degli appunti in un

grosso libro. Finito ch'ebbe, s'alzò e disse, non senza un'insolita timidezza:

— Ora, se permettesse, signorina, vorrei ascoltarla...

E, ad onta della visibile ripugnanza di Manuela, egli le esplorò in presenza della madre molto commossa gli organi respiratorî e il cuore, posando con grande esitanza la sua robusta testa bionda su quel petto fragile e un po' ansante di anemica, fra le morbide trine che olezzavano di viola.

— È perfettamente sana! — disse egli terminando il suo coscienzioso esame. — Non abbiamo che il soffio anemico del cuore...

— Dunque guarirà? — domandò ansiosamente la marchesa.

— Lo spero, anzi me ne tengo quasi certo. Devo tuttavia ripetere che la cura non farà che assecondare le buone intenzioni della signorina... Il migliore, il più efficace nemico di certi mali siamo noi stessi, è il prodigioso elemento di reazione che si trova nel nostro spirito...

— La forza di volontà non può vincere la palpitazione! — disse Manuela con amarezza.

— Se non dipende da un vizio organico, la palpitazione si lascia dominare anch'essa, io lo credo perchè ne ho fatto l'esperienza — sostenne Rose tranquillamente. — Sono pochi gli ammalati di nervi che abbiano il coraggio di approfittare del farmaco che portano seco, inconsapevolmente; al solo parlarne, i più se ne offendono. Quei pochi,

invece, che sanno dar retta a un buon consiglio, si sentono innalzati a una nuova dignità, fieri come di una grande conquista. Speriamo, signorina Manuela! Ella intanto si disponga al suo bagno: per la prima volta basterà una leggera spugnatura. Oggi, eccezionalmente, può farla qui in camera, per uscire poi subito all'aperto. Le mando la bagnaiola e io intanto passeggio nel corridoio.

Scendere dal letto e farsi versare dell'acqua gelata sulle spalle non è sempre una delizia per i poveri ammalati di nervi e fra quella molestia e la ripugnanza di dover entrare in rapporti così confidenziali con una donna sconosciuta, Manuela superò malamente quella sgradevole prova. Vedendola presa da forte tremito la bagnaiola l'aiutò in fretta a vestirsi e la eccitò ad uscire, per la reazione, e un minuto dopo, in abito succinto, coperta da un gran mantello e accompagnata dalla cameriera, la fanciulla s'avviò alla passeggiata mattutina.

Il dottore, che aspettava fuori, le prese le mani diacce mentr'ella stava infilando i lunghissimi guanti:

— Questi li lasci da parte! — disse — non sono indicati. Se le sue manine diverranno brune, non sarà un gran male, potranno respirare liberamente da tutti i pori... Può levarsi anche il cappello, se vuole: a quest'ora il sole non nuoce.

Quand'ebbe varcato il portone dello stabilimento, parve a Manuela di sentirsi più sollevata. Il suo animo era molto turbato, ma l'allegrezza

del giorno estivo che si diffondeva sul verde fresco dei castagni, sui prati fioriti di miosotidi azzurre e di rosee eritree era così contagiosa, che all'improvviso la sua contenuta giovinezza ebbe come un senso di entusiasmo doloroso, dinanzi alla confortevole serenità dell'alpestre paesaggio. Errò più d'un'ora nei dintorni dello stabilimento, cogliendo fiori e riscaldandosi ai primi raggi del sole, e fu con un senso di strano benessere che, al ritorno, sedette alla tavola della colazione, nella grande sala che cominciava a popolarsi, e gustò il suo bicchiere di latte appena munto, rosicchiando i tradizionali *grissini* piemontesi.

Ma, entro la giornata, quando il tedio del caldo cominciò a farsi sentire daccapo entro le anguste camerette dell'antico monastero, il fuggevolo entusiasmo di Manuela si mutò in un'amara tristezza, in un grave abbattimento. Stette molte ore seduta ad un tavolino, sorreggendo fra le mani la testa che le sembrava cerchiata di ferro. La marchesa accorata voleva avvertire il dottore, ma ella la supplicò di non dirgli nulla, e quando venne l'ora del secondo bagno s'avviò come una vittima verso il buio e tetro camerino per farvi la sua immersione. Col medico scambiò poche parole e la sera non ci fu verso di farla scendere in sala.

Dopo tre o quattro giorni di cura assai blanda, alternata fra bagnature e massaggio, Manuela sembrò sentirsi ancor meno bene e Rose cominciò a mettersi in angustia.

Una sera, dopo le undici, egli fu chiamato al letto della fanciulla ch'era stata presa da un'acuta nevralgia alle tempia, con sussulti convulsivi. Le sofferenze erano così vive e lo stato dell'inferma così angoscioso che il medico n'ebbe una profonda pietà, e dopo averle somministrato qualche piccolo rimedio, le sedette daccanto e rimase parte della notte colla marchesa, al suo capezzale, sempre aspettando che s'acquietasse.

Manuela non era più irritata e scontrosa, la sua alterezza malinconica, nella prostrazione di forze che succede agli assalti nervosi, aveva dato luogo a un dolce languore di persona ammalata. Ad un tratto ella disse con voce debolissima:

— È la cura che mi fa male, lo sento.

— Difatti, tra i miei numerosi pazienti, è forse l'unica che non ne tragga vantaggio — disse il medico — e benchè io sia convinto che ciò dipenda dall'eccessiva ripugnanza con la quale ella l'ha intrapresa, non voglio ostinarmi... Smettiamo un poco, e cerchiamo di aiutarci con l'aria salubre, colla dieta, colle passeggiate; ne conviene, marchesa?

— M'affido a lei... — rispose con tristezza donna Cristina.

— È più contenta? va bene così? — chiese il giovane, allora, con singolare accento, chinandosi sovra i guanciali di Manuela, prendendo amorevolmente fra le sue le fredde manine ch'ella inconscia e indifferente gli abbandonava.

— Sì, la ringrazio. — E nel volto abbattuto della fanciulla lampeggiò uno sguardo di dolore così intenso che Rose n'ebbe trapassate le viscere.

* * *

La domenica era un giorno di riposo anche per la cura. Dopo la lieve spugnatura al sorgere dal letto, pazienti e bagnaioli avevano tutti vacanza. I forestieri che meglio si reggevano in piedi profittavano di quelle ore di libertà per combinare qualche gita a Graglia, o ad Oropa, per fare la trottata lungo la pittorica valle del Cervo. I più infermi, rimasti padroni del luogo, se la spassavano nelle ombre del parco, felici di non udir rumore di fontane, nè di doccie. Un piacevole silenzio festivo regnava sulla casa. In quella loro prima domenica, le signore Aparia avevano preferito rimanersene fra gl'invalidi, ma non si erano lasciate scorgere che all'ora del desinare.

Calava il crepuscolo e non era tornato ancor nessuno da fuori, quando giunse all'orecchio di Rose il suono d'una dolce melodia. Suonavano il pianoforte, in sala. Di solito qualche signorina strimpellava un pezzo insulso, venuto di moda entro l'anno, o una ragazzetta, esortata dalla madre amorosa, si esercitava ripetendo mattina e sera scale e preludî; ma questa era una mano diversa e nuova, una mano esperta che correva facile e con un tocco pastoso sulla tastiera. Gustavo Rose, cui le sonatine quotidiane solevano dare un invin-

cibile fastidio, fu subito attratto da quella musica e si mise ad ascoltare, attentamente. La melodia incalzava sopra accordi vibrati e dissonanti e erompeva con un trillo doloroso per morire in una flebile cadenza. Vi fu un silenzio. Adesso era il notturno in *do* minore di Chopin, quel mirabile sfogo musicale di passione e d'angoscia.

Il giovane s'avvicinò quasi involontariamente alle finestre del salotto di riunione che davano sul chiostro, in quell'ora affatto deserto, appoggiò la fronte ai vetri chiusi e da prima non fu capace di discernere nulla, tranne la veste bianca della suonatrice che metteva un lieve chiarore nella penombra, poi subito la riconobbe, distinse la testina pallida e fantasiosa, i morbidi capelli castani e il profilo fino che si disegnava nel vano di un'apertura di faccia. Manuela guardava in alto, cercando nella concentrazione della memoria le armonie che le fremevano sotto le dita come voci d'un interno, segreto affanno. Ancora una piccola gavotta spiritosa e triste insieme, di Scarlatti forse, poi la fanciulla s'alzò per uscire e Rose finse d'incontrarla a caso sulla porta della sala. Ella si lasciò sfuggire un atto di meraviglia, di contrarietà quasi, ma il medico si guardò dal confessare a quella creatura così fieramente gelosa di sè stessa ch'egli aveva osato indagare, anzi studiare il segreto delle sue divagazioni musicali.

— Era qui lei, ora? — chiese Manuela per nascondere il suo imbarazzo. — Se l'avessi saputo...

— Vengo dal paese. Ma perchè questa domanda?...

— Perchè ho suonato e ho bisogno d'una grande solitudine quando suono.

– Il medico non conterebbe per nulla. Se vogliamo farci un concetto giusto del nostro paziente, è necessario che lo vediamo in tutte le sue fasi.

— In quale fase vuole che mi trovi io, quando sono al pianoforte?...

— Ella è senza dubbio commossa da una grande eccitazione dei nervi e dello spirito e io tengo per fermo che la musica deva nuocere all'estrema sensibilità del suo temperamento.

— Anche questo, ora! Io non posso fare a meno della musica, ne ho bisogno come dell'aria che respiro...

— E se il rinunziarvi, per il momento, contribuisse alla sua guarigione?

— Guarire?... io non ci penso nemmeno, la morte mi sorride.

— La morte? A vent'anni? Quando ci sta dinanzi tutto un avvenire d'energia e di speranza?

— Io nulla spero e a nulla credo ormai — disse la fanciulla con fierezza.

— Tristi parole sulle sue labbra, signorina. C'è una cosa alla quale dobbiamo credere tutti, anche nel massimo sconforto, e questa è la possibilità di operare il bene. La mancanza d'ogni fede umana è anch'essa una forma dell'egoismo e non delle meno crudeli... Sua madre...

— Non mi parli di mia madre — interruppe Manuela con impeto, con un improvviso turbamento — lo vede anche lei che non posso mutarmi!

Discorrendo i due giovani s'erano avviati per il chiostro e facevano il giro del cortile.

Rose guardò l'esile figurina che gli camminava allato, leggera leggera, gli parve che il più lieve soffio maligno potesse atterrarla ed ebbe un brivido d'apprensione che nessun malato gli aveva mai fatto provare.

— E io — diss'egli, dopo un lungo silenzio — ho un desiderio ardente di guarirla; ella *deve* guarire!...

C'era tanto fuoco nell'esternazione di quel desiderio che Manuela si volse come attonita e tuttavia s'affrettò a rispondere:

— Ella non può guarirmi!

— Come, non posso? Lo voglio, Manuela, lo voglio!...

E nelle sue parole spirava una tale energia di volontà virile e dominatrice che la fanciulla si sentì diventar di fiamma e gli lanciò uno sguardo di ribellione e d'ira.

— Sono audace? non è vero? — domandò Rose dolcemente.

— Lei è un uomo che sogna! — disse Manuela colla più studiata indifferenza, e com'erano arrivati in prossimità d'una scala aggiunse un « buonasera » asciutto e lo lasciò.

Il medico andò incontro ai suoi pazienti che tornavano a frotte dalla gita, e nessuno gli lesse in volto il fiero tumulto che lo agitava.

* * *

L'indomani, dovendo recarsi in una villa di faccia allo stabilimento, Gustavo Rose prese una scorciatoia e scese nella valletta che lo separava a nord dalle adiacenti colline. I sentieri erano stretti e ombreggiati da fitti alberi; non penetrava raggio di sole in quella deliziosa frescura; lo stormire delle foglie, il canto svariato degli uccelli, lo scroscio d'un torrente lontano si fondevano in un infinito accordo armonico nella dolce e verde penombra.

Giù nel fondo, l'incolta boscaglia faceva cornice ad una vasca di circa cinquanta metri di circonferenza, ove si spandeva il zampillo quieto e limpido d'una sorgente. Giunto in vista di quell'acqua il medico si fermò. Egli aveva scorto a traverso le frasche Manuela Aparia. La fanciulla toccava quasi l'orlo della vasca e ne fissava intensamente lo specchio. Si ritrasse quindi e dopo aver volto uno sguardo in giro come per assicurarsi della sua solitudine, si mise a cantare. Non era una gran voce ma così intonata e così toccante che il giovane stette immobile ad ascoltarla come se una ninfa boschereccia fosse venuta dal mondo dei sogni a posarsi in quel luogo romito.

La mort vient et me délivre
Des souffrances de mon cœur,
Sans toi je ne puis plus vivre,
Je succombe à ma douleur.
Hélas, hélas !.....

Il lamento appassionato echeggiava da lontano e le roccie rispondevano tristamente: *Hélas, hélas !.....*

Rose attese la seconda strofa della bella canzone russa ed essa venne ancor più mesta della prima, poi indugiò ancora a proseguire il suo cammino.

Manuela non cantava più, e, secondo la sua abitudine, s'era appoggiata ad un tronco e stava colla testa china, pensando. Si credeva e si sentiva sola. Rose ebbe qualche minuto d'esitanza, poi scese, risoluto di passar oltre con un semplice saluto per non irritarla, ma, con sua meraviglia, fu la fanciulla che, senza dissimulare la sua consueta diffidenza, lo trattenne, interrogando:

— Dottore, si può nuotare in questo bacino?

— È piuttosto profondo e l'acqua n'è assai fredda, nei giorni buoni non raggiunge più di quattordici gradi — disse Rose. — Molti uomini tentarono la prova e se ne risentirono.....

— A me non farebbe niente, ne sono certa — interruppe Manuela — e voglio provare.

— Vorrebbe esporsi a un tale rischio, quando non tollera un'immersione di pochi secondi?

— L'immersione fa parte di una cura noiosa e questo invece sarebbe un sollievo.

Il giovane ebbe un sorriso che richiamò un lieve rossore sulle guancie pallide di lei, nondimeno egli rispose:

— Ci si provi pure, io non voglio troppo con-

tradirla, e acconsento purchè mi conceda di stare io stesso qui vicino nel bosco ond'essere pronto in caso di bisogno.

— A questa condizione non accetto io; so nuotare benissimo e non mi occorre alcuna sorveglianza.

Il giovane la guardò, di sfuggita, ma con un tale sguardo ch'ella dovette abbassare gli occhi, indi concluse con dolce risolutezza:

— Allora non ne facciamo nulla.

Poi, vedendo che Manuela taceva, soggiunse con voce bassa, un po' velata dallo sforzo:

— Non ne facciamo nulla nemmeno della sua cura, nulla! Se il paziente non s'affida al medico, se non esiste un po' di confidente abbandono, noi dobbiamo agire à tentoni, alla cieca.....

La fanciulla sospirò, senza rispondere, molto annoiata. Ella si appoggiava sempre al suo albero con un vago atteggiamento di sfida, ed egli proseguì senza più porvi mente:

— Oh! s'ella potesse penetrare nei segreti della nostra professione, nelle brame ardenti che destano in noi i nostri ammalati e nelle mortali angoscie che ci cagionano, forse non si conterrebbe così. Io ho abbracciato questa vita di sacrifizio, non sorrida! con tutto l'entusiasmo della mia fidente giovinezza, pensando che la sola mia volontà dovesse bastarmi per raggiungere lo scopo; m'avvidi poi che senza la valida contribuzione degli infermi non possiamo riescire a buon fine, perchè in fondo

i nostri sforzi male assecondati diventano nulli; è molto se, talvolta, il nome nostro, il nostro avvenire non rimangono in balìa del loro capriccio. Non parlo delle malattie acute, la diagnosi n'è quasi sempre sicura, parlo delle nevrosi e degli isterismi che sono il frutto della eccitazione febbrile in cui si chiude il nostro secolo e dei quali io mi sono particolarmente occupato. Furon indefessi i miei studî, ma saranno sempre troppo scarsi per il vastissimo soggetto; tuttavia dalle mie continue osservazioni ho tratto questo sicuro principio: indagare il cuore dell'ammalato per avere la chiave delle sue sofferenze e se v'ha una guarigione possibile, del rimedio. Lo comprendo — soggiunse egli più piano ancora — tale pretesa può sembrare molto indiscreta, ma Dio buono! quando si pensa che migliaia d'infermi aprono così spontaneamente l'animo loro e che in ciascheduno, in fondo, il medico non trova che miseria o dolore, il suo irresistibile desiderio d'analisi non può essere considerato come una ignobile curiosità.

Manuela aveva strappato un ramoscello da un cespuglio vicino e lo andava masticando coi suoi dentini bianchi.

— Una predica in piena Arcadia! — diss'ella accennando al paesaggio circostante.

Il giovane si fece di fiamma ed ebbe come un doloroso lampeggiamento nello sguardo, ma egli possedeva la tolleranza che dà la superiorità serena dello spirito, perciò si vinse subito e, toccando il suo cappello, rispose:

— Nell'aprirle il mio cuore ho creduto di darle il buon esempio..... Vedo che mi sono ingannato e riprendo il cammino.....

E s'allontanò rapidamente, ma quando fu giunto presso alla villa gli venne ancora da lontano all'orecchio il flebile lamento di quella voce così giovanile e così triste:

— *Hélas! hélas!*

* * *

A tavola, quella sera, il medico fu più serio dell'usato. Manuela conversava con Samara, il giovane tisico che le stava vicino. Renitente a proferire la triste parola in italiano egli le diceva spesso: *Je suis poitrinaire, je suis poitrinaire!* e poi si dava alla più pazza vita, scorrazzando nei dintorni senz'alcun riguardo alla sua salute, ballando e bevendo per stordirsi. Rose aveva molto esitato a riceverlo perchè l'idroterapia poteva riescirgli più che inutile, nociva, ma poi, preso da infinita compassione di quella sua condannata giovinezza, non era stato capace di ricusargli un pietoso asilo e gli ordinava un solo breve bagno al giorno con l'acqua temperata. Quell'infermo costava al medico coscienzioso innumerevoli cure e precauzioni per evitare agli altri bagnanti i pericoli del contatto, specie ai giovani, e la sua vicinanza con Manuela gli dava non lieve pena.

Le signore Diodato arrischiavano anche loro, adesso, qualche sommessa parola, e il malato di

spinite, che cominciava a fare i primi passi senza sostegno, si lasciava sfuggire di tratto in tratto un motto di spirito; una momentanea serenità era scesa su quel piccolo crocchio di gente predominata dalla tristezza, dalla noia, dalle più penose apprensioni.

Quando uscirono tutti dalla sala, la marchesa non volle assolutamente che la sua figliuola risalisse nella sua camera, ma la costrinse a rimanere nel chiostro e si mise a passeggiare con Samara e con un nuovo arrivato, il conte Francavilla di Pisa, che le conosceva di nome e s'era fatto subito presentare.

Gustavo Rose sedeva accanto ad una contadina ch'era venuta quella sera e alla quale aveva serbato una delle migliori camere dello stabilimento, con grande meraviglia di diverse signore male alloggiate. Egli le parlava piano ed ascoltava, attentissimamente, un lungo racconto che la donna gli veniva facendo. Non alzò il capo nemmeno dinanzi a Manuela, tanto pareva assorto in quel colloquio; era d'altronde occupatissimo per i continui arrivi della giornata; difatti in mezzo ai crocchi dei bagnanti già affiatati fra loro, i forestieri, i novellini si vedevano passeggiare solitari e come turbati dal loro momentaneo isolamento.

Più tardi una brigatella andò in sala a far musica, e le ragazze Mevi, ch' erano infatuate di Manuela, ve la trascinarono contro voglia.

Volevano che suonasse, ma ella vi si rifiutava ostinatamente e finì per dire:

— Non posso, non posso, il dottore me l'ha proibito.

Mentre le signore protestavano contro quella scusa, ella volse all'intorno lo sguardo accorato in cerca di Rose che non c'era, e sempre più stizzita e ferma nel suo diniego esclamò:

— Il dottore! il dottore! lo chiamino!

Filippo Parny, il solitario ipocondriaco che stava fra la gente per obbedire al medico e che aveva in orrore tutte quelle amabili violenze sociali, andò diritto ad avvertire Rose, nel suo studio. Quando il giovane, sorpreso, comparve in sala, Manuela fece alcuni passi verso di lui e gli chiese con un luminoso sorriso:

— Dica, dottore, non è vero che mi ha proibito di suonare?

Lo sguardo e l'accento erano supplichevoli.

Una fugace espressione d'ironica meraviglia passò sul volto di Rose, tuttavia egli aderì subito, generosamente, a quel capriccio, dichiarando che in fatti era d'avviso che la signorina Aparia dovesse astenersene e che non poteva a meno d'ammirare la docilità della sua paziente.

Allora un giovinotto si mise e strimpellare un ballabile e alcune coppie si lasciarono sedurre dal ritmo invitante. Rose non disapprovava il ballo, ritenendolo per certuni un buon esercizio ginnastico, e qualche volta, stava perfino a vedere, per quanto malinconica potesse sembrargli una danza fra persone mezze inferme o sofferenti. Quella sera

si trattenne pochi minuti, tanto da udire un breve dialogo di Manuela col conte Francavilla che l'aveva pregata di accordargli una mazurka.

— Non ballo mai! — insisteva la fanciulla.

— Mai, proprio mai?

— Ballai con passione, da bambina, ora vi ho rinunziato.

— Ha fatto un voto?

— Non vale la pena di far dei voti per questo! — E ringraziandolo freddamente Manuela era andata a sedere in un angolo della sala presso Eva Antella.

Rose tornò alle sue occupazioni con un vago senso di sollievo nell'anima, ma più tardi vide che il lume della torretta non si spegneva mai, ed era lassù che Manuela soleva vegliare nelle sue notti d'insonnia.

Il giorno appresso mentre ella era fuori a passeggiare, donna Cristina mandò per il medico e dolendosi colle lagrime agli occhi delle stranezze della figliuola, lo supplicò di volersi interporre colla sua autorità onde ripigliasse la cura, altrimenti la loro presenza nello stabilimento si sarebbe resa inutile.

Gustavo Rose le dimostrò come ogni suo tentativo fin lì fosse rimasto infruttuoso, aggiunse però non disperare del tutto e promise di non desistere. Era di quelle tempre che l'ostacolo infiamma.

— Non so dirle quanti crucci mi dia questa

figliuola!... senza tema di peccare di vanità materna, posso dire che non è una creatura comune. Fin da bambina fu molto precoce, ad onta di ciò equilibrata ed allegra di temperamento. Ad un tratto qualche cosa di grave è venuto a turbare la sua serena giovinezza e la sua salute prima sempre perfetta. Da molto tempo Manuela è mutata, indolente, malinconica, disdegnosa della società e di qualunque diletto... Anche un po' strana, se si vuole. Chi più di lei, dottore, ha avuto campo di accorgersi delle sue bizzarrie?

Rose ascoltava, ascoltava. Finalmente egli disse:

— Mi pare che già nel primo giorno, marchesa, io le avessi lasciato trapelare il sospetto che le sofferenze della signorina potessero dipendere da qualche turbamento della sua anima.

— Me ne ricordo, ma non risposi perchè non non so nulla di sicuro ed è cosa vana l'interrogare Manuela. Mia figlia non mi aveva mai nascosto un solo pensiero, ma adesso è impenetrabile nel suo segreto se segreto vi è... Due anni fa, fu fidanzata con un suo cugino, un bravissimo giovane che amo tanto, e per il quale ella aveva dimostrato un'ardente simpatia. Un giorno ci accorgemmo che c'era della tensione nei loro rapporti; poco tempo dopo egli ci annunciò che Manuela lo aveva costretto a ritirare la sua parola per incompatibilità di carattere e noi dovemmo accettare questa scusa perchè non ci fu modo di

saper altro. Il giovane era sinceramente innamorato e sembrava afflittissimo. Manuela invece era molto conturbata e da quel tempo cominciò l'alterazione profonda del suo organismo.

— La cagione del disgusto fu evidentemente assai grave — disse Rose, con un tremito nella voce.

— Ho pensato e ripensato senza venirne a capo. Potrebbe darsi che l'assoluta differenza di principî avesse influito sull'animo di Manuela ch'è sempre stata molto pia, mentre mio nipote si mostrava imbevuto d'idee materialiste... Erano infinite le loro discussioni su quest'argomento..

— Indaghiamo, indaghiamo ancora — insistette Rose. — La signorina Aparia deve riavere la salute, ma è necessario che anzi tutto si ristabilisca in lei l'equilibrio morale...

— Lo voglia Iddio! — disse donna Cristina ch'era un'ottima madre, ma poco profonda e perciò un'alleata inefficace.

Mentre discorrevano, s'udì il passo leggero di Manuela che saliva sulla torretta e ch'entrò come una folata di vento, con un gran fascio di fiori in mano.

Alla vista del medico ella s'oscurò in viso, ma poi finì per dire ridendo:

— Ecco i congiurati!

Pareva più serena, più amabile del solito, ma ad un tratto s'accorse che sua madre aveva pianto, e fattasi di porpora, domandò con una certa asprezza:

— Perchè piangi? che cosa è accaduto? E come nessuno rispondeva, continuò: — Già! parlavate della mia cura.. è per questo che piangi? — e con uno slancio di tenerezza le gettò le braccia al collo esclamando: — Va, mamma, se è per questo, domani la riprenderò, farò quattro, cinque bagni al giorno, se volete, andrò a morire nell'acqua!

Poi, dopo avere asciugate le lagrime di sua madre coi baci, senza degnare il medico di uno sguardo, si mise a disporre con un garbo tutto proprio le felci, gli aconiti azzurri, le belle digitali gialle nelle rozze brocche di terra che Adele aveva comperate in paese.

Quando Rose s'alzò, ella si volse e disse con fredda risolutezza: — Domani, dunque, immersioni, doccie, massaggio, elettroterapia!

Il giovane fece un inchino e uscì rattristato. Quella singolare fanciulla lo irritava, lo stizziva e lo affascinava ad un tempo colla più tormentosa malìa. Il desiderio di vincere quella piccola battaglia lo agitava fortemente e per quanto si studiasse d'attribuire la propria inquietezza ad un istinto professionale, in fondo la ragione sempre desta, sempre pronta all'analisi, gli diceva che ben diverso affanno era il suo.

* * *

Una mattina, entrando nella chiesetta dello stabilimento per cercarvi il sagrestano, Rose vide,

dinanzi a uno degli altari laterali, una figura genuflessa. Era lei, era Manuela in atto di fervente preghiera. L'amarezza che s'era a poco a poco accumulata nel cuore del medico contro la ribelle inferma, si dissipò alla vista della fanciulla orante. E passò in punta di piedi, per uscire da un'altra porta, per non distoglierla dal suo raccoglimento, ma si sentì più che mai turbato.

Qualche giorno appresso egli ebbe un'altra sorpresa. Era sceso nel villaggio per visitare la figlia quindicenne d'una bagnaiola, che s'andava lentamente consumando di mal sottile. Quand'egli entrò nella povera cameretta, Manuela stava seduta al capezzale della malata e s'affrettò d'alzarsi per cedergli il posto. Rose fu colto da una palpitazione violentissima e quasi irrefrenabile. La signorina Aparia prese subito congedo, non senz'essersi chinata a baciare in fronte la sofferente giovinetta il cui sorriso rassegnato spirava un'insolita contentezza, le cui mani scarne stringevano con trasporto alcuni fiori coi quali la visitatrice aveva forse accompagnato qualche suo più utile dono. Manuela era molto pallida in quel giorno e il medico, commosso da quell'incontro che gli rivelava un sì nobile istinto di pietà nell'animo della sua paziente, allarmato dalla sua espressione di patimento, si diede premura di raggiungerla.

Ell'era difatti poco discosto e camminava adagio, affaticata, con una languidezza d'inferma. Quando le fu dappresso il giovine s'accorse che

il suo volto era contratto dallo sforzo d'un interno combattimento e le domandò, non senza esitanza, se gli permettesse d'accompagnarla.

— Grazie, risaliamo insieme, ma prendiamo la via più lunga; non sono stata più capace di riscaldarmi dopo quella doccia. Ha tempo, dottore? — chiese la fanciulla con una dolcezza triste e affatto insolita?

— Ho sempre tempo per lei... — mormorò Rose, prendendole una delle mani ch'ella lasciava pendere inerti e fredde. — Non ha fatto la reazione?

— Non so, non mi ricordo.

— Eppure le avevo tanto raccomandato....

— Sì, ha ragione Lei è molto buono con me, lo riconosco, vedo che ho torto, ma non ho la forza di vincermi.

Camminarono, salendo, alcuni minuti uno accanto all'altra, in silenzio e lentamente perchè Manuela a stento si reggeva. Erano giunti, di viale in viale, a metà dell'altura e, senz'avvedersene, si inoltrarono sotto un lungo pergolato che faceva parte del parco e che finiva in un capanno di lauri. Ivi giunta la fanciulla si lasciò cadere, tutta palpitante, su una panca e, con voce soffocata, uscì in un gemito:

— Io mi sento morire, mi sento morire!...

— Coraggio, coraggio, per carità, i mezzi di guarire stanno in lei! — mormorò Rose.

— Ma io non desidero di guarire! — esclamò

Manuela con un ritorno di ribellione e di fierezza. — Mi pesa soltanto di morire così giorno per giorno, ora per ora...

— Cerchi nel fondo della sua anima e troverà la malsana cagione di un sì grande sconforto.

— Nel fondo della mia anima? Qual diritto ha ella di dirmi questo?

— Come uomo, nessuno certamente; come medico, ne ho molti. La marchesa l'ha affidata alle mie cure e io devo valermi di tutti i mezzi leciti per raggiungere il mio scopo. Del resto, senta, sono avvezzo a leggere nello sguardo de' miei ammalati e ho letto anche nel suo!

— Oh!...

— Sì, Manuela, tutto in lei tradisce un grave patimento dello spirito....

Rose era sicuro del suo asserto, nondimeno egli guardò la fanciulla con un senso di apprensione angosciosa. Ella non rispose, ma fu presa da un tale tremito che il medico n'ebbe gran pena e soggiunse con amorevolezza:

— Ma perchè questa diffidenza? perchè mi tiene così indegno della sua fiducia? Sono giovane anch'io e so comprendere le tempeste della giovinezza.

Manuela alzò gli occhi, smarrita.

— Ella ha forse bisogno di resistere e di vincere... — proseguì Rose — e ove io possa venirle in aiuto coi suggerimenti della ragione, disponga di me come d'un amico...

— La ragione, la fredda ragione! Ella parla come si trattasse di farsi amputare un braccio!

— Il dominio della ragione, Manuela, è una forza che c'è dato conquistare.

— Si potrà imporre il silenzio, si potrà simulare l'indifferenza, ma comandare a sè stessi di non amare, no, questo non si può...

— L'amore è un sentimento divino — disse Rose impallidendo — ma non sarà mai sano nè utile al nostro sviluppo morale, qualora la mente convinta non possa dirigerlo e dominarlo. Un amore ben posto dev'essere la nostra salute, Manuela, ma quando certe affezioni ci limano la vita, è nostro dovere di combatterle come elementi di sventura.

— Io vorrei amare sempre e morire — proruppe la fanciulla con accento desolato — e pur sento qualche volta, in fondo alla mia coscienza, una voce arcana che mi dice: lotta, guarisci e vivi!

Era come l'inconscio grido della giovinezza ferita che si rivolta al dolore.

— Ah finalmente, ecco una buona parola! — esclamò Rose colla gioia del chirurgo che ha trovata la palla nemica nel fianco del soldato caduto in battaglia.

La fanciulla s'era coperto il volto mormorando:

— Ella non sa nulla, non sa nulla!

Il dottore, ch'era sempre stato in piedi accanto

a lei, fece alcuni passi, turbatissimo. Un senso di penosa apprensione gl'impediva di parlare.

Ad un tratto la fanciulla sollevò il bianco viso e disse con un po' di durezza, la durezza dei giorni tristi:

— Quando avrà saputo, a che cosa gioverà?..

Il medico scosse la testa con un amaro sorriso.

— Io non le domando delle rivelazioni — mormorò egli — mi confessi che il suo cuore soffre, ciò mi basta..

— No, Rose, tutto o nulla. Non voglio lasciar sfuggire indarno quest'ora che certamente non tornerà mai più... Ella mantenga scrupolosamente il mio segreto perchè anch'io dovetti giurare un giorno che mia madre ignorerebbe ogni cosa... In tal modo mi fu tolta l'unica consolazione che potesse essermi concessa...

Ella parlava con grande abbandono, ma senza perdere il suo fare un po' altero.

— Dio mio, può ella comprendermi? Un uomo sa egli penetrare in queste amarezze?

— Lo spero... — balbettò Rose.

— Badi, dottore, la storia è triste e v'è forse qualche particolare disdicevole nella bocca d'una fanciulla... ma ho tanto penato che la mia mente non si conturba più come una volta... Mia madre le avrà detto certamente che fui alcun tempo fidanzata con un mio cugino. Mio padre l'aveva preso in casa da fanciulletto, perchè era orfano, e

lo ha educato coi miei fratelli; siamo cresciuti insieme. Eravamo molto giovani ancora quand'io m'accorsi d'amarlo; egli certamente non m'amava. Nondimeno mi chiese d'essere sua e i miei genitori ci permisero di scambiare una segreta promessa, in attesa del tempo in cui, compiuti gli studi, Ermanno avrebbe potuto sposarmi. Due anni di contentezza!... La lontananza stessa (egli frequentava l'Università di Roma) mi si raddolciva al pensiero di quel sognato avvenire, le sue lettere formavano la mia gioia; ha un sì chiaro ingegno, una natura così geniale, Ermanno! — E nel proferire a bassa voce il suo nome, Manuela arrossiva. — Egli era ripartito da qualche mese dopo le allegre vacanze di Natale, quando una mattina, per tempo, una delle nostre cameriere, una bella ragazza, giovanissima, entrò nella mia stanza, piangendo angosciosamente. Lontana da ogni sospetto, cercai d'indagare la causa d'una sì grande afflizione, per consolarla... Ad un tratto mi si getta dinanzi in ginocchio, s'avviticchia a me supplicandomi d'aver pietà, il nome del mio fidanzato le viene alle labbra. Nella mia ingenuità non riescivo a capire... Allora, allora... ella parlò più chiaro e io ho dovuto udire la più terribile delle confessioni! Egli, Ermanno l'aveva sedotta! Non si meravigli, Rose, della mia franchezza. Io, prima, sapevo ben poco delle umane miserie, avevo diciott'anni e la mia casa era stata sempre come un tempio; il velo si lacerò tutto in un tratto, e

la sozza realtà che intravvidi mi mutò. Non fui più quella. Mi sentii crescere gli anni sul capo, una sola esperienza basta per la vita, è una vecchia che le parla, Rose. Quella ragazza destava in me una compassione mista di ribrezzo; i rapporti in cui mi trovavo con mio cugino non le erano certamente ignoti e nell'effondersi direttamente con me, non so s'ella seguisse un ignobile istinto di vendetta, o il desiderio di salvarmi. Io però, cosa strana, non ebbi alcun dubbio sulla verità della sua rivelazione. Ella esigeva il segreto, glielo promisi, le promisi che avrei parlato ad Ermanno, che l'avrei indotto ad una giusta riparazione, pur ch'ella consentisse a licenziarsi subito, con qualche scusa, dal nostro servizio. La sua presenza non m'era sopportabile. Ciò accadde infatti, ma, Dio buono, lo strazio dei giorni che seguirono! Il tormento della necessaria dissimulazione!... Per fortuna ammalai con una febbre ardente e non fui costretta di scrivere a mio cugino. Aspettavo con angoscia il suo arrivo e appena egli fu giunto colsi il primo momento opportuno per parlargli. Ero in giardino ed egli venne a me, con tenerezza, accennando all'avvenire non molto lontano ormai, chiedendomi ansiosamente la cagione del mio contegno gelido... Un impeto d'ira mi prese allora, ed ebbi la forza di dirgli tutto, di rinfacciargli i suoi torti, di ricordargli quali doveri lo allontanassero da me. Non so come osassi parlargli di certe cose, m'era venuto un coraggio strano.

In principio, Ermanno tentò di negare, ma debolmente; non poteva negare; mostrò poi un cinismo ributtante sorridendo quasi della mia collera, dandomi della bambina inesperta. Mi disse che non potevo sapere, che quella era stata una scappata giovanile, che non aveva nulla a che fare coll'amore ch'io gl'ispiravo, che avrebbe provveduto all'esistenza di quella disgraziata e al piccino... poi, tornando in sè, mi pregò di perdonargli, di non pensarvi più, che certo sarebbe buono... Io gli dichiarai che mai più avrei consentito a essere sua moglie. Egli insistette molto, ostinatamente, e forse le sue lusinghiere parole avrebbero potuto farmi cedere, se non si fosse ribellata la mia coscienza. Vedendomi così risoluta, mi chiese, nel suo freddo egoismo, che prendessi sovra di me tutta la responsabilità di quella rottura e mi fece giurare che dinanzi ai miei genitori serberei gelosamente il segreto delle cose successe: egli temeva più il loro corruccio del mio. Anche stavolta promisi e accettai, purch'egli mi desse parola di partire subito. Io rimasi come fulminata e credetti qualche tempo che il mio cuore fosse morto. I miei genitori, molto sorpresi da prima della mia ingiustificata determinazione, si mostrarono indulgenti e pietosi appena la mia salute cominciò ad alterarsi. Le turbe nervose erano così forti che il mio spirito non aveva più coscienza di sè. Ma un giorno, dopo molti mesi di patimento, esso si destò con particolare lucidezza, io tornai a pensare, io sentii battere il

mio cuore, io m'accorsi che amavo ancora e peggio di prima... ma non era più un tranquillo affetto, era un tormento di passione.

Manuela aveva parlato piano, interrottamente, con una gravità superiore ai suoi vent'anni. Finito il racconto, ella disse con profonda tristezza:

— Ora, Rose, ella conosce l'origine della mia malattia, ora ella potrà comprendere il contrasto che mi lima la vita...

— La sua confidenza m'onora, e la sua afflizione mi dà una grande pena — disse il giovane altamente commosso — ma le cose non sono tali da escludere il rimedio. Il perdono è dolce, Manuela.

— Il perdono? Ho perdonato, sono cristiana. E come non gli avrei perdonato se l'amo ancora? Ma a che giova?

— Egli potrà ravvedersi... vi sono delle grandi follie giovanili.

— Come potrei sposare un uomo che non m'ispira una perfetta stima e che ha degli altri doveri?

— Certi errori non sono sempre senza scusa... In quanto al dovere, la società non è così esigente...

— A questa società codarda io non appartengo, e s'ella, Rose, la giustifica, io la compiango; non vi sono scuse e non v'è che una sola legge morale.

— Quanto l'ammiro! — esclamò Rose sempre più commosso e turbato — com'è raro trovare, anche nella donna, questa scrupolosa onestà di

sentimento!... Se le donne, se le fanciulle stesse non transigessero con tanta indifferenza, noi diverremmo migliori! Ma non è giusto ch'ella ne soffra tanto, Manuela, è cosa indegna della sua tempra il lasciarsi sopraffare e abbattere dagl'istinti. .

— Lo so, lo sento, la mia dignità offesa si ribella, ma l'inclinazione istintiva prevale; ho sempre avuto orrore dei sentimenti che passano e si trasformano e l'ideale della mia giovinezza è stato la fedeltà del pensiero... È un'aspra battaglia la mia e la salute n'esce infranta... se sapesse quanto soffro!

— Lo vedo, pur troppo, ma non credo che sia una sofferenza senza rimedio. C'è nel fondo della sua natura una somma troppo forte di energia latente perch'ella debba soggiacere. Il segreto sta nell'ottenere un giusto equilibrio fra la mente e il cuore.

— M'aiuti dunque! — esclamò la fanciulla con un accento d'implorazione affatto nuovo. — Io non meriterei ch'ella s'occupasse di me, perchè fui ingrata, lo riconosco. Ma fin dal primo giorno io m'accorsi ch'ella mi leggeva tutto in fronte e la mia fierezza si drizzava contro questa intuizione inevitabile...

— E molesta, non è vero? — disse Rose con un triste sorriso. — Ma ora ell' ha compreso che il medico dev'essere un amico e se me lo consente io impegnerò tutte le mie forze per insegnarle a lottare, a vincere, a dare sovrattutto un sano indirizzo al suo pensiero...

— I campi infiniti del pensiero sono dolorosi tutti per me e il mondo è deserto...

— Ne convengo, ma questo è uno stato di malattia... Il dominio sull'immaginazione è uno dei primi elementi della felicità umana. Se qualche volta abbiamo goduto, sognando dolcezze che poi non ci furono concesse, quante angustie ci costa la tema di certi guai che non accadono!... Tenere in briglia la fantasia avvezza a perdersi in sconsolate divagazioni, ed esercitare la volontà rimasta da molto tempo inerte, ecco il suo còmpito, Manuela, e i migliori mezzi per adempierlo sono la distrazione e l'attività materiale... Assegni al lavoro un alto scopo, la carità, e subito sentirà scendere dall'alto un'energia rigeneratrice. Nella considerazione della miseria altrui, verso la quale mi sembra già inclinata, ella troverà più facilmente l'oblio delle proprie pene, ella perderà di vista sè stessa per ritrovare un giorno una individualità forte, serena nel suo rinnovamento. E mentre abbiamo la fortuna di vederla ospite nel nostro povero convento, supplisca a quell'attività col moto, passeggi molto nei boschi, nei prati, in vista del lontano orizzonte, aspiri molt'aria, assorba avidamente i raggi del sole, faccia una vita intima colla natura, colla grande, divina consolatrice!... Mi perdoni, mi perdoni Manuela, se insisto così! Sono tenace, lo so, e pedante forse... mi scorre un po' di sangue tedesco nelle vene. Ma ho una fede sicura nelle mie teorie, sono certo che colla pace

dell'anima la sua salute rifiorirà e ho un desiderio così ardente di guarirla!...

Mentre diceva così i suoi occhi bruni e perspicaci di pensatore cercarono per la prima volta con tutta la loro intensità lo sguardo abbattuto di Manuela che li sostenne, impassibile, ma con un vago cenno d'assentimento. Ell'era rimasta un minuto pensosa, colla fronte china sul seno un poco ansante. Ad un tratto si scosse e disse:

— Non un cenno di quanto le narrai... nemmeno con me, sa... non troverei forse più la forza di riparlargliene.

Rose si portò la mano al petto.

— Ora devo andare — concluse la fanciulla, alzandosi, ma quando fu in piedi ebbe un sussulto e vacillò.

— Vuole un appoggio? Non può camminare da sola!

— No, no, dottore, grazie. Mi lasci, sarà meglio... Ci rivedremo più tardi!

Ella porse la sua manina gelida al giovine che s'inchinava e si allontanò con un passo incerto e stanco. Rose la seguì collo sguardo finchè disparve in fondo al pergolato, nell'allegrezza luminosa dell'ora meridiana. Era una figurina così gentile col suo leggero vestito bianco seminato di fiorellini lilla e il largo cappello di paglia un po' sollevato sulla pallida fronte e tutto inghirlandato di astri alpini! Nella sua natura indocile e schiva c'era tanta grazia, tanta inconsapevole seduzione!...

* * *

Il giorno appresso, rivedendo il dottore da sola in un corridoio, la fanciulla gli disse piano:

— Nella crudele insonnia di stanotte ho preso la risoluzione di seguire i suoi consigli e mi proverò...

Poi passò oltre, con un leggero saluto, senz'attendere la risposta. Ma fu di parola, e si mise a fare la cura con assiduità, proponendosi di non vivere più così ritirata. Erano sopravvenuti nuovi forestieri e diversi gruppi s'eran formati secondo la loro provenienza. La marchesa era riescita a raccogliere intorno a sè e alla figliuola le persone più simpatiche e per bene e faceva vita con loro, nel chiostro, in giardino, nella sala di ritrovo. Qualche giovinotto aveva tentato d'avvicinarsi a Manuela e vi fu anzi una bagnante pettegola, la signora Bruni, che s'incaricò di narrare al medico come il conte Francavilla ne fosse invaghito. Rose, sempre più occupato, poteva appena intrattenersi pochi minuti la sera, dopo cena, con la signorina Aparia per darle qualche suggerimento, ma non erano mai soli e egli doveva limitarsi a giudicare dei suoi progressi dall'aspetto. Difatti la fanciulla pareva alquanto mutata. Sulle sue smorte guance s'era diffuso un po' d'incarnato, la sua andatura era più certa, più limpida la sua voce.

Una sera, passando nel chiostro davanti al medico, si fermò e gli disse:

— Oggi, dottore, ho vinto. M'aveva preso il mio solito malessere, ho tentato di dominarlo... tremavo tutta... ho fatto un grande sforzo, ma vi sono riescita! *ho voluto!...*

Una fiamma divampò sul volto del giovane.

— Vede! — sclamò egli — vede come si può ottenere, quando si vuole? Il primo successo, quello che ci dà il convincimento della nostra forza, è il più difficile: col tempo la lotta si fa sempre meno ardua. Ella ha cominciato bene, Manuela, ella raggiungerà l'indipendenza dello spirito ch'è uno dei migliori elementi di felicità.

— Ah non so, non so!... Sento che il mio pensiero dovrebbe elevarsi ad una grande altezza per avere la pace a cui aspiro.

Era così amabile Manuela in quel momento, dal suo volto un po' scolorato rifulgeva un sì vivido raggio d'intelligenza, che Rose ne fu rapito.

— Si ricordi che la vittoria sopra sè stesso è uno dei più grandi eroismi! — diss'egli — ed è solo mirando in alto che realmente si vince.

Manuela sorrise. In quella creatura fine e sdegnosa il sorriso aveva un fascino. Rose sperò che si trattenesse un poco ancora con lui, ma la marchesa passava allora allora con Francavilla ed ella s'affrettò di raggiungerli per la passeggiata.

L'indomani era domenica e per la prima volta le signore Aparia, ad esempio degli altri bagnanti, si assentarono dallo stabilimento. Rose le vide partire insieme alla signora Antella, alla quale

erano legate da una pietosa simpatia, e a Samara ch'era salito a cassetto della loro carrozza.

Quella partenza gli aveva lasciato un senso di dolore nell'anima e per la prima volta egli tornava alle sue stanze senza energia, senza il solito entusiasmo per la sua caritatevole missione. In quel giorno di maggiore libertà volle occuparsi della monografia che da qualche tempo trascurava, ma vi riescì soltanto in seguito ad un violento sforzo, mettendo a profitto, anche per proprio conto, le massime che insegnava agli altri; non fu però capace di superare un'impressione di vuoto cocente che gli faceva presentire tutta l'amarezza dei distacchi futuri. Il desiderio ardentissimo ch'egli provava del suo ritorno gli rivelò ad un tratto la cagione dell'angoscia che da qualche tempo lo veniva travagliando: egli amava Manuela.

Sebbene non si concedesse di vederla spesso, egli ne *sentiva* la presenza allo stabilimento come un'infinita e nuova dolcezza che gli aleggiasse d'intorno. Ma Manuela andrebbe lontana ed egli non saprebbe forse più nulla di lei... Qual silenzio tormentoso! qual terribile oscurità nella sua vita!...

Per scongiurare l'affannosa visione dell'avvenire, la sera, nell'ora triste del crepuscolo, egli scese nella piazza del villaggio ove le carrozze dei bagnanti il più delle volte si fermavano. Era suo costume di riceverli al ritorno da quelle escursioni.

Risuonavano già da lontano i campanelli delle pariglie campestri e l'allegra fila di legni non tardò a giungere a festoso trotto. La marchesa e Manuela erano nel terzo *landau* e Gustavo Rose, che aveva aguzzato indarno lo sguardo nella penombra, si trovò per istinto dinanzi a quello.

Egli aiutò le signore a scendere e Manuela, mostrandogli un mazzo gigantesco di poligoni e di campanule, gli disse vivacemente:

— Oh dottore, Oropa è incantevole! quanti fiori e qual vista sublime! Non avrei voluto partire mai, è un vero luogo per guarire, lassù!

Ma, accortasi subito d'aver proferito una parola scortese, gli porse una genziana turchina e soggiunse:

— Si ritorna però volentieri al chiostro, sa! Eccole il mio fiore, ne abbiamo portato tutti per il nostro padre guardiano, dei fiori!

La fanciulla era giuliva in quella sera, le era rimasto in volto il riflesso di quella specie d'esaltamento salubre che danno sempre agli esseri nervosi e delicati le ascensioni sulle alte montagne. Appena uscita da carrozza ella si perdette in mezzo ad un crocchio di signore e Rose, ch'era rimasto un poco in disparte, lasciò che i bagnanti salissero allo stabilimento e si dileguò nell'oscurità della campagna solitaria.

Il giorno appresso, quando andò a visitare la signora Bruni, ch'era stata anch'ella ad Oropa,

colla comitiva, il dottore n'ebbe un subisso di confidenze non richieste.

Il conte di Francavilla si mostrava più che mai innamorato di Manuela, era stato sempre al fianco di quelle signore, anche durante la visita al Santuario, poi s'era messo in quattro per raccogliere gramigne nei prati; insomma tutto procedeva per il meglio. È vero che di lei, della signorina, non si poteva dir nulla, sempre accanto alla madre, sempre seria e di poche parole.

Intanto ella, la signora Bruni, s'era data premura d'informarsi da buona fonte delle condizioni finanziarie della famiglia Aparia e l'aveva avute assai sodisfacenti. La marchesina era ricca, assai ricca! — aggiungeva stringendo gli occhi.

— Ricca? se ha diversi fratelli — esclamò finalmente il medico, con disgusto.

— Una zia paterna, la sua matrina, le lasciò morendo un vistoso legato; oh! per ciò che riguarda la dote andiamo benissimo, ora non ci resterebbe che indagare per la salute... Lei forse potrebbe asserire con certezza... non so, quel pallore, quelle turbe nervose... dicevano che avesse un principio di consunzione... — bisbigliò ella, insistendo col coraggio d'una persona incaricata.

Il volto di Rose si fece bianco di collera ed egli rispose con un sorriso sdegnoso:

— Quale amore pieno di scrupoli!... quale lusinghiera fiducia nella mia compiacenza! Del resto, la signorina Aparia è di complessione perfetta-

mente sana. Buon giorno, signora Bruni. Faccia il suo bagno e una buona reazione.

E se n'andò coll'animo esasperato contro Francavilla ch'era venuto a S... per curarsi dagli strapazzi e dai disordini d'una vita volgare.

Pareva a Rose che la sua volontà cominciasse ad affievolirsi, ch'egli andasse perdendo il possesso di sè, e per non tradire il suo segreto si proponeva di evitare la fanciulla più che mai. Egli si limitava a darle qualche consiglio, qualche necessario incoraggiamento, perchè Manuela aveva delle grandi oscillazioni nel progresso della cura. Se la vedeva abbattuta, concentrata, in preda alle sue fantasticherie, le susurrava:

— Si faccia animo, si distragga, per carità! — E se gli sembrava che fosse più serena: — Così va bene, la vittoria è nostra! — Ma non osava fermarsi a lungo perchè adesso quelle sue parole da cui trapelava una repressa tenerezza, erano sempre accolte con bonomia, anzi con gratitudine, perchè la confidenza fattagli da Manuela aveva messo fra loro un'intimità pericolosa. Si tratteneva invece a preferenza con donna Cristina, parlando di lei, sempre di lei, e la buona marchesa, come accade ad una parte delle madri, era ben lontana dal leggergli in cuore.

* * *

Una sera, un giovinotto che aveva portato seco alcuni razzi da Milano, chiese il permesso al me-

dico di accenderli sulla terrazza. I bagnanti, avidi di distrazioni, vi salirono quasi tutti e Rose li seguì, quasi inconsciamente, sempre portato dalla solita magìa. Ma era triste e si ritrasse in fondo alla spianata per essere solo. Egli stava svoltando da una macchia di sempreverdi, quando scorse, appoggiata ad un muricciolo donde spaziava lontano la vista nella penombra notturna, la sottile figura di Manuela. Voleva tornare indietro, ma ella si volse allo scricchiolare della sabbia, lo riconobbe e lo chiamò.

— Dottore! — diss'ella stendendogli la mano. — Noi fuggiamo entrambi la società. Sono ben lieta di trovarla in flagrante delitto di misantropia!

La precoce e amara esperienza della vita dava sempre a Manuela un senso d'altera sicurezza quando si trovava cogli uomini, anche con giovani, ma nessuno era riescito a destare in lei la serena fiducia che Rose le aveva ispirato, dopo quel confidente colloquio, e che si sforzava anche di dimostrargli in compenso degli antichi sgarbi. Rose era il medico, il consigliere, l'amico ormai, ma certamente Manuela non aveva mai pensato ch'egli potesse diventare qualche cosa di più per lei, nè provare alcun altro sentimento fuori di quella sua amorevole pietà.

Ella s'appoggiò di nuovo al muricciolo. Era una notte stellata molto chiara, ma senza luna. Una fragranza acuta di caprifoglio e di gelso-

mino si diffondeva nell' insolito tepore dell'aria, un cuculo tardivo cantava nel parco. Ogni tanto una striscia vibrante di fuoco schizzava verso il cielo rompendosi in miriadi di scintille multicolori. Il clamore del pubblico plaudente e le grida entusiastiche dei bambini non turbavano la placidità dell'ora notturna. Rose si sentiva un tumulto nel cuore, ma non era capace di parlare, e nella dolce vicinanza di Manuela, dinanzi alla complice bellezza della natura, quel trepido silenzio aveva per lui una specie di spirituale voluttà.

Ma ella ad un tratto lo interruppe:

— Fuggo la gente, stasera, perchè sono in una delle mie fasi cattive. Il mio pensiero è laggiù lontano... — E accennava all'orizzonte sfumato nella notte.

— Sarà dunque così sempre, Manuela?

— Non so, qualche volta lo temo. Fra poco dovrò rivederlo.

L'anima chiusa della fanciulla tornava, forse per un irresistibile bisogno di conforto, quasi inconsciamente, al confidente abbandono di quel giorno. Rose ebbe un sussulto.

— Rivederlo? — esclamò egli.

— Ma sì, dottore. Le nostre ville sono vicine, in campagna ci si trova più facilmente... e i miei gli sono sinceramente affezionati...

— Perchè dice « fra poco »?

— Perchè la settimana ventura dobbiamo partire. Siamo qui già da un mese e mezzo.

— Una cura molto breve per lei che ne ha tanto bisogno! — balbettò il giovane colla voce strozzata.

— La continuerò a casa. Che vuole? la nostra presenza laggiù è necessaria, ci aspettano.

Mentre Manuela proferiva queste parole con una calma profonda, anzi con una certa sodisfazione, il giovane si sentiva morire. Il momento del distacco era giunto e conveniva affrontarlo, ma un tal gelo lo prese nel cuore che rabbrividì visibilmente.

— Ell'ha freddo? — domandò la signorina Aparia — non si sente bene? Stasera non m'ha fatto nemmeno il piccolo sermone di regola.

— Non posso.. stasera non posso — disse il medico, pur dominandosi. — Io guardo questo notturno paesaggio — proseguì egli facendo un cenno largo verso il firmamento palpitante di stelle. — È grande, non è vero? Ebbene a me sembra che la mente umana possa in sè accogliere un'altrettale grandezza quando giunge colla volontà a compiere nobilmente i suoi sagrifizi.

— Il sermone! — disse Manuela, con un riso argentino ma un po' falso, che Rose sentì stridere entro di sè. Era un fuggevole ritorno all'antica sprezzante amarezza, e il giovane accorato mormorò:

— Non mi faccia male, Manuela, sia buona!

— Ha ragione, ha ragione. Sono di cattivo umore, mi compatisca! — esclamò la fanciulla di-

strattamente. — Ecco la mamma che viene a cercarmi con Parny; raggiungiamoli, è ora di scendere!

— Difatti fa tardi per loro. S'abbiano cura, si ritirino! — E appena pronunziate quelle parole professionali, Rose salutò e scomparve.

* * *

In quell'ultima settimana la marchesa venne sempre più accrescendo il numero delle sue relazioni, nello stabilimento. Manuela si mostrava cortese con tutti, ma manteneva nel suo contegno un profondo riserbo. L'unica persona alla quale avesse accordato una certa amicizia era Eva Antella, la povera moglie abbandonata, così infelice e così saggia nella sua sventura. La si vedeva spesso in giro con lei e anche con un'altra bagnante, certa Angela Darè che da più anni torturava un'inguaribile malattia delle ossa.

— Vede — disse un giorno Rose a Manuela — quella è una povera condannata cui solo la grande energia morale riesce a prolungare la vita. Non c'è bisogno d'esortarla a farsi coraggio. Arrivò invece da cinque giorni quella signora afflitta da una continua tosse nervosa... una pietà... Ebbene, quando si trova alla presenza di qualche persona che le dà soggezione, il fenomeno cessa come per incanto, appena la persona si è allontanata, ecco lo spasimo daccapo. È un'inferma che ha perduto

l'impero sovra sè stessa e quando tento di fargliela comprendere, s'inquieta e s'offende.

— Non vi sarebbe altro rimedio? — chiese Manuela.

— Forse la suggestione, ma io rifuggo da questi mezzi che fanno perdere più che mai all'individuo il possesso di sè. Sono troppo umilianti.

— E lei, Rose, è sempre stato padrone della propria volontà?

— Sempre, no. Da fanciullo ero debole, avevo una suscettibilità morbosa. Dopo un lungo esercizio imparai a vincere, ma chissà quanto mi toccherà di lottare ancora!

Si trovavano in sala, accanto al pianoforte. Donna Cristina e la signora Antella lavoravano in un angolo. Era l'ultimo giorno e il medico aveva permesso alla signorina Aparia di suonare. Il segreto della sua passione gli pesava affannosamente sul cuore. Fino a quel tempo era stata in lui una grande verginità di sentimento verso la donna da cui l'avevano molto distolto l'indefessità dei suoi studi e l'ardore delle sue viste umanitarie. Adesso, dopo quella voluta austerità, l'amore gli era sorto nell'animo come una pianta che germoglia in terreno nuovo. E tutto lo travagliava in quell'amore: la sicurezza che Manuela pensasse ad un altro, una certa differenza di posizione sociale, fors'anche lo scrupolo di non sapersi limitare verso i suoi pazienti ad un interessamento affatto oggettivo e scevro di parzialità.

E sebbene gli ardesse in petto il desiderio di poter dire alla fanciulla: « Mi sei cara sovra ogni cosa », anche a rischio di vederla rientrare in sè stessa, sgomenta e offesa da una tale confessione, egli s'era proposto di custodire con gelosa cura il proprio segreto, ma l'eroico sagrifizio gli rendeva il pensiero del distacco doloroso inconsolabilmente

— Mi suoni qualche cosa — diss'egli alfine, per vincere quell'affanno. — Stavolta sono io che la prego!

Manuela lasciò scorrere vagamente le piccole mani affilate sul pianoforte, poi ricordò la « Träumerei » di Schumann. Pareva che l'anima della fanciulla si fosse trasfusa tutta nelle dolenti note e che un fremito di tristezza appassionata facesse vibrare le corde del povero istrumento d'albergo.

— Ancora! — implorò Rose.

Ma la suonatrice che non amava mai rinnovare a sè stessa due volte di seguito la stessa emozione musicale, scelse invece il « Viandante » di Grieg.

— Ora basta! — esclamò il giovane, quando l'ultimo accordo venne a morire, prendendole impetuosamente ambedue le mani per allontanarle dalla tastiera e facendo l'atto inconsapevole, ma tosto represso, di portarsele alle labbra ardenti.

— Basta per lei... e per me...

— Oh! dottore! — disse Manuela, senza farsi meraviglia di quella commozione ch'era solita di destare, suonando — come potrò esprimerle tutta la mia riconoscenza! quanta gentile premura! e

quanto ho male corrisposto sempre! Potrà dimenticare e perdonarmi?...

— La cura ha cominciato a giovarle, e questo mi consola, ma fu breve, pur troppo. Si ricordi questo luogo, Manuela, e vi ritorni — disse Rose con uno sguardo d'angoscia. Non osò aggiungere: — Si ricordi di me.

La fanciulla rispose: — Chissà, forse... un altr'anno. — Non disse « spero ».

Ella desiderava di partire. E i due giovani non scambiarono altre parole.

Quella sera tutti i principali bagnanti si radunarono in sala, intorno alle signore Aparia che l'indomani dovevano lasciare lo stabilimento. Chiamato in paese da ammalati gravi, il medico non si fece vedere che sul tardi.

La mattina seguente egli andò invece per tempo a salutare la marchesa, e impiegò la breve visita in suggerimenti sull'igiene fisica e morale della signorina ch'era fuori per la reazione del suo ultimo bagno.

Mentre tornava al suo studio Rose incontrò il segretario che gli annunziava l'arrivo d'un nuovo bagnante inaspettato, lamentando che non vi fosse più un posticino in tutta la casa. Subito dopo il forestiero apparve, preceduto da un cameriere. Il medico si trovò di fronte ad un bel giovine di circa ventisei anni che tradiva dal fuoco degli occhi neri, dai nerissimi capelli e dalla tinta bruna la sua patria meridionale. Egli stese la mano dicendo con accento insinuante:

— Il dottor Gustavo Rose?... io sono Rolando di Montemagno, un vero intruso in questo luogo, signore. Non feci a tempo di chiederle una stanza... Avrei potuto telegrafare, ma che vuole? non c'era nemmeno la possibilità di ottenere la risposta. Avevo fissato di partire ieri mattina da Roma per Viareggio, e invece, non so come, un istinto m'indusse improvvisamente a mutar pensiero e me ne venni qui assetato di buon'aria. Laggiù si bruciava.

— Non c'è nemmeno una stanza in libertà — insistette il segretario — ma forse qualcuno oggi se n'andrà, anzi, non parte la marchesa Aparia stasera, signor direttore?

— Sì — disse finalmente Rose collo sguardo rabbuiato. — In qualche modo accontenteremo anche il signore. Intanto, se volesse accomodarsi da me...

E mentre Montemagno, accettando, si disponeva a precederlo nel suo studio, Manuela entrò nel corridoio. Era vestita come sempre di chiaro, d'una stoffa vaporosa e portava in mano un mazzo di ciclamini. Il cappello nero le proiettava un'ombra pittorica sul volto sorridente e colorito dall'ora mattutina. Un profumo si diffuse, acuto, dai fiori, ed ella passò in fretta, rispondendo cortesemente al saluto di Rose. I due giovani si soffermarono un momento a seguirla collo sguardo.

— Una bagnante? — chiese il nuovo arrivato.

— Sì, una bagnante — rispose il medico, freddamente, chiudendo dietro a sè l'uscio del suo appartamentino.

* * *

Alle cinque le signore Aparia si disposero per la partenza. Donna Cristina aveva le lagrime agli occhi. Sinceramente buona, ma fornita d'una sensibilità superficiale, ella prendeva subito affetto alle persone e ai luoghi, vivendo sempre sotto l'impero dell'ora che passa. Manuela invece sembrava indifferente, forse provava una segreta contentezza che un delicato riguardo verso gli astanti le impediva di esprimere. La sua anima avvezza a precoci patimenti, rimaneva quasi impassibile dinanzi alle fugaci emozioni della vita.

Francavilla, tutto premura, s'affaccendava intorno alla carrozza, proponendosi di accompagnare le signore a Biella, con Samara. Eva Antella e Maria Darè piangevano in silenzio, Manuela s'occupava a preferenza di loro e della sua bagnaiola ch'era scesa nell'atrio per salutarla.

Il medico comparve all'ultimo momento. Egli aveva evitato, per tema di tradirsi, un più intimo colloquio colla signorina Aparia. Nondimeno donna Cristina e la figliuola lo trassero amichevolmente in disparte, ma non fu che un fuggevole scambio di addii. Rose aggiunse ancora, con voce soffocata, qualche raccomandazione, qualche buon consiglio, poi si mise accanto alla predella e le aiutò a salire fra le borse, i cuscini ed i fiori. Francavilla le seguì, Samara saltò a cassetto e, accompagnata da alcuni altri signori, la carrozza s'avviò lentamente

giù per la china. I conoscenti andarono tutti in giardino, in un piccolo belvedere, donde si poteva mandare alle viaggiatrici l'estremo saluto. Rose, inosservato, si ritrasse solo, con un pallore di morte in fronte, e rientrando dal cortile, vide Montemagno, il nuovo bagnante, che appoggiato allo stipite d'una porta, aveva assistito alla scena, in lontananza, da estraneo qual era.

Egli ricomparve soltanto all'ora della cena, pensando con invincibile amarezza ai posti che troverebbe vuoti o peggio occupati da altri. Difatti i commensali s'erano ristretti verso di lui. Più tardi, al solito, essi si riunirono nel chiostro e in sala, e certe signore, che parevano un po' neglette prima, presero subito gloriosamente anche lì il posto della marchesa Aparia e quelli stessi che ne avevano deplorato la partenza si affrettarono di raggrupparsi intorno al nuovo centro. A Rose, che si sentiva qualche cosa di morto in cuore, cui pareva di trovarsi egli stesso in un vasto deserto, dopo la partenza di Manuela, tornava strana, insopportabile quasi, la serenità degli altri. Eppure tutto era già ricomposto in un ordine novello, come se nulla fosse accaduto, e appena si sentiva qualche voce di vago lamento: « Che peccato quella buona marchesa! quella simpatica Manuela! », cui altre voci, solo per cortesia, facevano eco, riservandosi forse di mormorare più piano meno benevole cose.

Samara, tornato da Biella col suo compagno, faceva la corte ad una giovinetta di Torino, piccola,

sottilina, con due stelle per occhi, che chiacchierava volubilmente in piemontese. Francavilla, assai disinvolto e più libero di sè, ronzava senza riguardo intorno ad una bella veneziana, divisa dal marito. Solo Eva Antella s'era ridotta in un angolo, col suo bambino allato, e pareva assai triste. Rose le si avvicinò, un momento, per simpatia, ma poi, disgustato degli altri, salì alle sue stanze, e subito dopo, quasi senz'accorgersi, uscì nel giardino, si ridusse sotto l'albero di catalpa ora sfiorito, ove la prima sera, aveva veduto Manuela Aparia e adagio adagio, inconsapevolmente, rifece la via che conduceva al numero 10. La chiave era ancora nella toppa. Sicuro di trovarsi solo, in quell'ora in cui i domestici cenavano e i forestieri stavano riuniti in sala, egli accese un cerino ed entrò. Una mano pigra o pietosa aveva lasciato appassire, in un bicchiere, alcuni degli ultimi fiori campestri raccolti da Manuela; da un chiodo pendeva un nastrino azzurro che aveva servito a sostenere una fotografia; un vago profumo d'iris era nell'aria, e, quantunque fossero scomparsi tutti gli oggetti graziosi che caratterizzano la presenza di una donna gentile e di buon gusto, la cameretta non era ancor diventata impersonale come le stanze d'albergo. Rose rimase a lungo in quella specie di cella verginale e provò una forte tentazione di farla chiudere, con un pretesto, onde non venissero profanate tante care ricordanze, volle prendere per sè il nastro, e qualche fiore, ma poi rinunziò a tutto, rimprove-

randosi d'essere così debole e mormorando il precetto: « medico, cura te stesso ». E, fatto il proponimento di chiudere quella sua angoscia nel più profondo silenzio dell'anima, per quanto il lavoro ora gli sembrasse meno dolce e più grave il dovere, egli vi ritornò con coraggio e s'impose un'abnegazione ancor più generosa e più intera.

* * *

Il giorno seguente, prima della levata del sole, s'imbattè nel giardino con Montemagno e così passeggiando cominciò a prenderlo sotto la sua direzione. Il giovine signore s'era indebolita la salute per eccesso di lavoro, dopo aver compiti gli studî in un istituto di scienze sociali. Il suo bell'ingegno, la sua tempra forte, seria, geniale ispirarono a Rose la più viva simpatia. Egli si trattenne nello stabilimento fino alla chiusura e il medico ebbe dalla sua presenza un grande conforto intellettuale, dai rapidi progressi della sua cura, nuove sodisfazioni.

La marchesa aveva promesso di scrivergli e mantenne la parola circa due settimane dopo la sua partenza. La lettera era datata da una villa del Casentino, portava molti particolari e le più vive espressioni di gratitudine per Manuela che stava abbastanza bene; dalla fanciulla un cordiale saluto, null'altro. Rose rilesse mille volte quello scritto ch'era venuto ad irradiare di luce improv-

visa la sua solitudine intima, rispose con poche ma espressive parole, pregando donna Cristina di non lasciarlo senza notizie. La marchesa riscrisse difatti una volta, poi venne un grande silenzio come di cose morte ed egli ebbe il coraggio di non romperlo. Pensava, con amarezza, che il dottor F....» fosse tornato daccapo a dirigere la cura di Manuela e che il suo intervento potesse riescire inutile ormai, anzi inopportuno.

La lontananza, la gravità degli studi da lui intrapresi in certe cliniche dell'Inghilterra e della Germania, il continuo impero della ragione sopra un affetto ch'egli presagiva infelice, erano riesciti a reprimerne, non certo a spegnerne l'ardore.

Ma nell'aprile, al tornare degli uccelli migranti e delle viole, quando lo stabilimento si riaprì per la nuova stagione, la vista di quei luoghi nei quali la presenza di Manuela aveva lasciato un profumo d'ineffabili ricordanze, gli fece provare un desiderio acuto, quasi spasmodico di rivederla, di rivedere il suo sorriso, di riudire la sua voce, e ogni giorno attese sempre con affanno l'ora di posta, sperando ricevere una notizia, un avviso. Quale lunga, penosa aspettazione!

Nel giugno cominciò a venire qualche bagnante anche dell'anno addietro, ma egli non sapeva che cosa rispondere alle domande che gli venivano rivolte intorno alle signore Aparia. Durante alcune settimane, per quanto il segretario glielo proponesse, non volle disporre delle loro stanzette. Un

giorno, finalmente, sfogliando il suo corriere, gli venne tra le mani una piccola busta lunga, profumata d'iris, col bollo di Firenze. Egli l'aperse con trepidanza; era proprio Manuela che scriveva per incarico della marchesa indisposta: due sole righe che gli chiedevano l'appartamentino dell'anno trascorso, per i primi di luglio. Gustavo Rose telegrafò subito, poi ripose quella letterina nel suo portafogli per averla sempre seco. Adesso gli pareva più splendido il verde, più raggiante il sole, più dolce la fatica; quel giocondo attendere del suo spirito, del suo cuore, lo spronavano febbrilmente al lavoro.

Una cartolina della marchesa gli fece noti il giorno e l'ora precisa dell'arrivo, il quattro luglio, verso le sette della sera. Rose discese nella piazza del paese, s'avviò verso lo stradale di Biella e aspettò. Un nuvolo di polvere da lontano nel chiaro crepuscolo estivo, un trotto serrato di cavalli... eccole... sono loro... coll'Adele che si volge, lo riconosce, lo addita alle signore. La carrozza si fermò. Manuela, per la prima, gli stese la mano con viva cordialità. A Rose ella sembrò cresciuta, trasfigurata. Il volto gentile della fanciulla, perdendo il suo pallore trasparente d'inferma, la sua espressione abituale di patimento s'era come irradiato d'una geniale serenità. Con lo sparire della eccessiva magrezza, tutta la persona aveva acquistato la leggiadria elegante ed armonica d'un bel fiore ch'è presso a raggiungere il suo intero svi-

luppo. La voce stessa s'era fatta più morbida, più dolce.

— Com'è fiorente! — mormorò Rose, mentre salivano insieme il ripido viale dello stabilimento che la marchesa aveva voluto fare a piedi, non sapendo esprimere che con quelle insignificanti parole la pienezza della gioia che lo inondava.

— Ma sì, dottore, sto assai meglio... guarita, non dico, c'è da far molto ancora, ma ho combattuto sa, e quanto!

— La proporrò ad esempio! — disse il medico.

— Oh questo poi! — e Manuela fece una risatina così gioconda, così squillante, che il giovane ne sentì l'eco benefico in cuore.

— Ecco le nostre finestre, la torretta! — esclamò la signorina Aparia entrando nel cortile. — Come vi rivedo volentieri, o celle romite! — e salì correndo le scale, con Adele.

— E la bagnaiola? e Eva Antella? — domandò ella appena il dottore l'ebbe raggiunta colla marchesa.

— La bagnaiola sta benissimo e Eva Antella verrà, certamente.

— Si metta qui sul nostro gran divano e mi faccia un po' l'illustrazione dei miei compagni di cura. Ci sono i Cefalù, i Mevi? no? peccato!

— Aspettiamo molti Lombardi quest'anno. S'è annunziato anche Francavilla — soggiunse Rose, guardando Manuela, che non mosse palpebra.

— E Samara? — chiese ella.

— Ah! Samara, pur troppo, è morto! Lo vidi per l'ultima volta la scorsa primavera a Torino. Si rammentò anche di loro...

— Poveretto!... — e ragionarono a lungo del giovine e della sua famiglia, madre, fratelli, che s'erano tutti consunti così. Poi, dopo un silenzio un po' triste, Manuela esclamò:

— Domattina una bella spugnatura e fuori, fuori di buon'ora nei prati, nei boschi!

— Così mi piace.

— È tutto merito suo se vado sempre migliorando! Ma dica, che cosa ha fatto lei, quest'inverno?

— Ho studiato, signorina.

— È sempre così *sermonneur?*

— Sempre lo stesso.

— Allora scappo subito, vado a fare un giro in giardino mentre c'è ancora un raggio di luce! — E uscì vivacemente, cedendo il posto a donna Cristina, la quale s'avvicinava anch'ella per avere notizie.

Le signore Aparia cenarono sole col medico, poi passeggiarono insieme a lui nel chiostro fin tardi, perchè la stagione era caldissima.

— Sempre queste care roselline! — disse Manuela, cogliendo una ciocca d'Aimé Vibert e ponendosela in seno tra le crespe del vestito rosa che così bene s'addiceva alla tinta fina del suo volto giovanile. — Sono tornata volentieri, ho molto imparato qui. M'ha giovato la triste con-

templazione di tante umane sofferenze, e il confronto colle mie; m'hanno giovato sovrattutto le sue saggie parole, dottore. . e ho avuto bisogno di ricordarmele sa, nei mesi scorsi... — soggiunse ella piano, mentre la marchesa s'era fermata a salutare una persona di sua conoscenza. — È stata una fiera battaglia per me, quest'inverno, quand'egli venne a Firenze, all'epoca del carnevale, — riprese la fanciulla non senza una certa esitanza. — Si figuri che ha tentato di smuovermi. Io ho resistito sempre, ma vi furono dei momenti gravi. Ora dicono che stia corteggiando una signorina dell'aristocrazia napoletana e che abbia intenzione di sposarla. Intanto quella disgraziata ha perduto il suo bambino e non si dà pace...

— Ella l'ha riveduta, Manuela!...

— Sì... una volta, quando il piccino morì... — mormorò la fanciulla, arrossendo. — Forse le narrerò un altro giorno di questo... Ma Dio mio, quanto ho lottato! gli assalti nervosi non sono ancora cessati del tutto, in gennaio ebbi una tosse spasmodica resistente a qualunque sforzo... ma ho finito per vincerla. Ora sono contenta, ho conquistato qualche cosa entro di me. Ell'aveva ragione, Rose, l'impero sovra sè stessi è il migliore possesso al quale si debba aspirare. Esso ci dà la nobile libertà dello spirito: la peggiore dipendenza è quella che ci lega alle nostre debolezze.

— Questo luogo mi piace, non mi sento più un'estranea qui, tutto mi è divenuto familiare — ella soggiunse con amabilità.

Nella contentezza del lieto ritorno, la fanciulla parlava con un certo confidenziale abbandono, sicura del suo interlocutore, come d'un fratello, come d'un uomo al quale non si potesse attribuire altro interessamento che quello d'una fraterna amicizia.

E Rose ascoltava, ascoltava la musica di quella voce, ammirando la simpatica fanciulla alla cui squisita grazia giovanile, il dolore aveva aggiunto un fascino intellettuale; gli pareva che in lei si fosse incarnata la sintesi delle sue teorie psicologiche, e, nella luminosa conferma di esse, divampava ardente l'amore.

La sera, quand'egli tornò alle sue stanze, gli eruppe dal petto la gioia immensa di quel ritorno. « Manuela! Manuela! » chiamava egli fra sè, tutto rapito dall'ebbrezza della visione che il suo spirito aveva sì spesso evocata e che gli riappariva ancor più fulgida e più seducente, irresistibile.

* * *

Il giorno seguente, pensando, colla mente più tranquilla e analizzando sè stesso, come soleva far sempre, Rose provò un senso di fiero dolore. Non era uomo da concedersi illusioni. Conquistare Manuela non era cosa facile, e il tentarlo dopo le confidenze avute, gli sembrava azione indelicata oltrechè ripugnante alla sua alterezza. Gli affetti non s'insegnano, s'inspirano, ed egli, da buon psi-

cologo, ben lo sapeva. Poi, quantunque non ammettesse alcun pregiudizio sociale e che pochi mesi addietro un ricco parente l'avesse nominato erede del suo patrimonio, sentiva che il suo nativo orgoglio, sempre pronto a destarsi, si drizzava un poco contro i pregiudizi della marchesa che nella sua semplicità bonaria era donna d'antico stampo.

Ma l'amore, nei suoi conforti, è così terribilmente ingegnoso e ingannevole che il solo pensiero di quella cara presenza lo consolò, come uno di quei farmachi potenti che calmano qualunque impressionne molesta dell'organismo, senza distruggerne la causa, ed egli visse qualche giorno in una soavissima estasi, dimentico dell'avvenire.

* * *

Manuela era giunta da una settimana ed egli stava anzi osservando con lei, in giardino, alcune piante alpine che aveva fatto trapiantare su una roccia e che fiorivano mercè le sue cure, quando gli fu annunziato l'arrivo del suo buon amico Rolando, il quale, venuto anche questa volta all'improvviso e impaziente di salutarlo, seguiva il segretario. I due giovani s'abbracciarono con effusione, poi Rose presentò:

— Il conte di Montemagno; la signorina Aparia. — E nel proferire questi due nomi uniti la sua stessa voce gli diede un brivido che non seppe spiegarsi.

Manuela faceva una cura regolarissima: meno schiva della gente, seguiva sempre sua madre, anche la sera nella sala di riunione e la prima domenica manifestò subito il desiderio di prender parte alla gita comune che aveva per iscopo di visitare il castello di Gaglianico, al di là di Biella. Ella faceva molte passeggiate anche nei dintorni dello stabilimento, con sua madre, con Montemagno e con qualche signora; la pittorica valle del Cervo le aveva già rivelato tutte le sue bellezze, fino a Pie' di Cavallo, l'interessante, caratteristico paese che la chiude nella vergine poesia alpestre.

Rose la vedeva pochissimo. Una volta però, tornando da Tavigliano, egli prese una scorciatoia ed entrò in un piccolo bosco nelle vicinanze dello stabilimento. Fatti pochi passi scorse in terra, sul muschio, un paio di guanti, un libro e un cappello e ne riconobbe la forma semplice e il grande nastro bianco; poco dopo, sbucando fra due cespugli colla solita leggiadria, Manuela gli fu dappresso.

— Ah dottore! — esclamò ella, senza tradire alcun turbamento — il destino l'ha messa oggi sulle mie tracce, e non indarno, perchè ho bisogno di lei, mi sento male.

— Perchè, signorina?

— Impressioni vaghe che non si spiegano. Sono cose che si agitano nell'aria, presentimenti, un malessere morale, profondo. M'aiuti lei che m'ha insegnato tante volte a vincere.

— È un ritorno... verso il passato? — chiese il medico con una certa angoscia.

— No, oh no. Non lo so spiegare nemmen'io. È un'inesplicabile ma straziante sofferenza. Sono fuggita da casa, sono venuta qui sola per domandare conforto alla natura, ma la natura è muta oggi per me e, nelle sue leggi eterne, sembra ridersi della mia fragilità. M'aiuti lei, dottore...

— Oggi — disse egli gravemente — mi sento incapace d'aiutarla perchè ho quasi smarrita la ragione io stesso.

Manuela lo guardò con grande sorpresa.

— C'è qualche cosa che l'affligge? — chiese ella, non senza premura.

— Forse. Non ne parliamo. Sarebbero vani i miei consigli se non li avvalorassi coll'esempio; un minuto di debolezza, Manuela; lo dimentichi! Siamo nati per lottare fino alla morte.

Era così alterato in volto che la fanciulla lo guardò angustiata:

— È proprio un segreto? non posso far nulla per lei?

Rose s'era appoggiato al tronco d'un castagno. Egli non poteva frenare le lagrime e s'era tirato il cappello sugli occhi.

— Un segreto? sì un geloso segreto. Glielo confiderò un giorno, Manuela, non oggi... Vede? è già passato. — E rialzando la pallida fronte, sorrise. — Sono presto le cinque, l'ora della sua doccia; mi permette di accompagnarla? è bene

aver molto caldo per la doccia. M'affidi il suo libro, signorina; che cosa legge?

— *Zur Diätetik der Seele* di Feuchtersleben.

— Un'utile e seria lettura. È suo questo piccolo volume?

— No, è del conte di Montemagno.

— Ah! — disse Rose facendosi ancor più pallido.

— Me lo prestò ieri e mi piace assai... Senta, Rose, questo brano.. — E mentre proseguivano insieme la via, uscendo dal bosco, Manuela lesse:

« Lo scopo supremo della vita non è la sodisfazione dei nostri desideri, è l'adempimento del dovere, senza del quale non esiste vera sodisfazione. L'insipida monotonia del godimento insegna colla sazietà il valore del lavoro, ma l'uomo che non riflette impara troppo tardi questa lezione. Il desiderio insaziato fa la disperazione degli stolti e l'allegrezza dell'uomo intelligente. La vita infatti non è che un'idea senza valore, una pagina bianca finchè non vi sono scritte queste parole: « Ho sofferto, vale a dire ho vissuto. »

« La felicità è incerta e passeggera; il solo dovere è certo e eterno. Ma se la Provvidenza ha creato il dolore, gli ha pure messo allato la gioia che consola: la lotta fra questi due sentimenti rivela la grandezza del nostro destino. Non v'ha più bel sorriso di quello che illumina un volto bagnato di lagrime; non v'ha più alto e più durevole desiderio di quello che non può essere so-

disfatto, non v'ha godimento più puro e più vero di quello d'un uomo che a se stesso impone privazioni. Delle rose intorno ad una croce: ecco il simbolo dell'umana vita. »

La voce dolce ed armoniosa si tacque, e Rose non fece commenti. Disse soltanto con un grande sforzo: — Grazie, Manuela!... rasserenìamoci dinanzi a questa luminosa letizia del creato!... — E risalirono insieme l'erta china dello stabilimento, rientrando in casa dalla parte della collina.

Quando furono giunti presso alla stanzetta numero 10, la fanciulla tolse alcuni fiorellini dal mazzetto che aveva raccolto per via e li porse al medico che non potè a meno di stringere un secondo fra le sue la manina bianca della donatrice. Poi s'allontanò rapidamente, e passarono due giorni prima che la signorina Aparia rivedesse da vicino Gustavo Rose.

Fu la marchesa che lo mandò a chiamare per un'improvvisa indisposizione della figliuola. Era stata a passeggiare sullo stradale di Biella con due signore e col conte di Montemagno, narrava Adele, la cameriera, e al ritorno s'era sentita male assai. Pallida, alterata in volto, in preda alle più penose contrazioni, Manuela accolse il dottore con un lamento. Egli le sedette daccanto, e dopo aver inteso da donna Cristina come avesse cominciato quell'affanno, le disse alcune parole di conforto, poi mormorò piano:

— Reagisca colla mente quanto può, Manuela...

— Non posso, non posso. Sono sfinita.

— Non è vero che non può... le sembra... lo sfinimento è anch'esso un'impressione, non è un fatto.. coraggio, coraggio, vinciamo questa pericolosa sensibilità...

— Forse un po' di cloralio o di morfina... — suggerì la marchesa.

— No, no — insistette Rose — deve curarsi da sè. Lasciamo da parte i veleni.

Manuela, agitata da continui sussulti spasmodici, alzò gli occhi verso di lui, supplichevolmente. Ma il giovine la guardava con una tale intensità, con un'intenzione così ferma e così forte, stringendole le mani quasi volesse trasfondere in lei tutta la propria energia, che la fanciulla cominciò a stendere le braccia in uno sforzo eroico dell'intelletto, cercando ribellarsi dall'impero della materia E lottò alcuni minuti valorosamente, sempre aiutata colle confortevoli ed eccitanti parole di lui contro gli spasimi che le scuotevano il fragile corpicciuolo di donna, esternando, con qualche vago accento di protesta, l'affanno dell'interna battaglia, finchè le sfuggì dal petto anelante e dalle convulse labbra l'ultimo lamento, ed ella ricadde esausta sui guanciali con un piccolo grido di vittoria.

— Grazie! — disse al dottore dopo alcuni minuti di silenzio e di quiete profonda. — Sto molto meglio ora, il male è passato.

— Si sentirà molto abbattuta perchè lo sforzo è grande, quasi sovrumano. Oggi ella non può av-

vertire l'efficacia del rimedio, la sentirà in seguito quando i nervi saranno sempre più avvezzi a cedere alla volontà. Continua bene, non è vero? — soggiunse egli poco dopo, porgendole un cordiale. La sua voce vibrava di ammirazione e di tenerezza.

— Sì, Rose, sempre meglio, grazie. Ho molto sonno, molto sonno... — E chiudendo involontariamente gli occhi, Manuela, placidissima, s'addormentò.

* * *

Era arrivato Francavilla, era arrivata Eva Antella col suo bambino, poi molte persone nuove. Ogni giorno venivano carrozze cariche di gente e di bauli, lo stabilimento non era mai stato così animato. Due piemontesi, mariti di signore ammalate, andavano organizzando grandi gite alpine nella valle d'Aosta, i più modesti invece si contentavano delle escursioni di poche ore, compensandosi colla frequenza di esse. Alla sera poi v'erano balli, concerti, trattenimenti d'ogni specie.

Non mancavano nè le inferme sentimentali che guariscono all'ora di cambiar vestito, e queste erano insopportabili a Rose, nè i corteggiatori poco sentimentali che facevano la cura per pretesto e che ad onta della sua naturale mitezza gli sembravano odiosi, ma sebbene, data l'occasione, egli non esitasse a manifestare certi principii d'intransigente rettitudine, la piccola cronaca mondana trovava

sempre di che pascere la sua insaziabile avidità, fomentata dall'ozio e dalla noia.

Le signore Aparia avevano fatto la conoscenza d'un vecchio musicista, celebre suonatore di clarino, un uomo pieno di giovialità e di spirito, che s'era onestamente goduta la vita. Ammiratore entusiasta di Rossini che nei suoi ultimi anni l'aveva onorato col nome d'amico, egli non voleva riconoscere al di là delle sue opere alcun progresso d'arte, e ne andava suonando a memoria le ultime composizioni poco conosciute nel mondo musicale.

Il vecchio professore s'era incontrato una volta, a Napoli, con Rolando di Montemagno, e così avveniva che quand'egli lasciava errare le sue mani piccole e rigide ma sicure sulla tastiera, ricordando i bellissimi *Riens* del grande maestro, volgendo ad ogni accordo peregrino la testa, in cerca di ammirazione, il giovane si trovasse dall'una e Manuela dall'altra parte del pianoforte.

Rose li vide in quell'attitudine di simultaneo applauso, e ne provò una stretta al cuore.

In quei giorni erano giunti diversi ammalati gravi che non comparivano mai in pubblico, fra i quali un povero pazzo che aveva tentato suicidarsi. Il medico n'era accoratissimo e le angustie della professione accrescevano il tormento del suo invincibile affetto.

Un giorno egli incontrò in paese la signorina Aparia con Eva Antella, Montemagno e il professore di clarino. Andavano in chiesa a provare

l'organo. Due ore dopo li vide ritornare carichi di fiori. Il parroco aveva fatto loro gli onori del suo orto. Manuela teneva un fascio di gigli bianchi in mano e sul suo cappello a larghe tese Eva aveva appuntato tre o quattro di quelle belle rose centifoglie antiche, vivide, olezzanti che fioriscono tardi in montagna, e che si trovano ancora nei modesti giardini di paese. Il viso della fanciulla era irradiato d'una insolita letizia, e a Rose sembrò che da quella sorridente giovinezza gli venisse un fascino sempre più irresistibile e sempre più doloroso.

Da quel giorno un grave sospetto gli penetrò nell'anima. Egli si mise ad osservare Montemagno in ogni suo atto, in ogni suo movimento, in ogni sua più insignificante parola. E notò che quando Manuela esciva per la reazione, poco tempo dopo, se non era sola, egli andava da quella parte per poterla incontrare; vide che offriva i suoi servigi di preferenza alla marchesa che alle altre signore, che in sala era il più assiduo al suo circolo; scoperse qualche occhiata furtiva ma intensa, quantunque non corrisposta; osservò all'occhiello del suo vestito qualche fiore che v'era già comparso il giorno addietro; s'accorse che all'apparire della fanciulla visibilmente si turbava. Allora cominciò a provare uno spasimo atroce; il suo affetto che il lungo sacrifizio aveva reso quasi selvaggio, gli parve troppo grande per quel silenzio, per quella torturante incertezza. Meglio morire tutto ad un tratto, in un'ora decisiva, piuttosto che languire

in questa lenta agonia, pensò egli, e risolse di porre da parte tutti gli scrupoli e di affrontare il suo destino, faccia a faccia.

Il giorno appresso, tornando da un paesetto di montagna ov'era stato a trovare una vecchiarella sua protetta, invece di prendere la solita scorciatoia, egli deviò in un prato ove Manuela amava qualche volta dilungarsi nelle sue passeggiate mattutine, quando esciva sola, senza la cameriera. Aspettava da un quarto d'ora all'ombra d'un grande frassino, quando ella comparve da lontano nella serena luminosità verde dell'erba stellata di ranuncoli e di margherite. Camminava adagio, chinandosi or dall'una or dall'altra parte del sentiero per cogliere fiori. Poi si soffermò un momento come fosse rapita dalla bellezza festosa del giorno estivo e cominciò a cantare. Non era più il lamento straziante della canzone russa, era una melodia dolce, amorosa.

— Manuela! — disse il giovane, molto commosso.

— Buon giorno, Rose — rispose, serenamente, la fanciulla, venendo innanzi col suo fascio di fiori — pensavo proprio a lei, in questo momento, per una curiosità botanica ch'ella potrà certamente appagare. Prima di venir qui, feci con Adele una lunga passeggiata a Torcegno e raccolsi questa piantina — soggiunse, porgendogli una balsaminea. — Come si chiama?...

— È l'*impatiens noli tangere* — rispose il gio-

vine con un triste sorriso, come se quel fiore gli riescisse di cattivo augurio. — Anch'io pensavo a Manuela — proseguì egli, raccogliendo tutto il suo coraggio — sapevo che doveva passare da qui, lo *sentivo* e l'ho aspettata.

Il volto di Rose, la sua voce tremante, il trepido accento delle sue parole, tutto tradiva in lui una profonda ambascia.

— Io pensavo — mormorò il giovine — che presto, forse fra pochi giorni, ella ripartirà da questo luogo guarita e ch'io non la rivedrò più per molti e molti mesi, forse più mai....., ero torturato dalla crudeltà, dall'angoscia di questa insopportabile separazione e venni a dirlo a lei, a confidarglielo perchè mi consolasse.....

— Oh Dio! dottore, come posso io consolarla? — rispose Manuela, con un'improvvisa titubanza. — Non so, non comprendo.....

— Mi dica una buona parola, m'assicuri che qualche volta si ricorderà di me.....

— Vuole che non mi ricordi? io che ho sempre rimorso del tedio che le recai coi miei capricci dell'anno scorso, io che le devo tanto?...

— Ella non mi deve nulla, ella ha dato a me i giorni più belli della vita! Oh, Manuela, Manuela, mi compatisca se oso effondermi in tal modo. Il silenzio mi soffocava. Vede, io ho messo da parte ogni riguardo sociale, ho dimenticato ogni scrupolo di professione, io nulla più rammento fuorchè di trovarmi qui con lei, dinanzi alla serenità incontaminata del cielo..... Potrà mai perdonarmi?

— A me non spetta il perdono, ma piuttosto la gratitudine....., la sua benevolenza, la sua amicizia mi saranno sempre preziose.....

La fanciulla rispondeva con un certo imbarazzo, studiando le parole, coll'intenzione palese di *non voler* capire. Intanto era uscita dall'ombra protettrice del frassino per avviarsi lentamente verso la strada.

Egli la seguì a capo chino. Aveva compreso ormai.

Più agitata di lui che nello sfogo della confessione s'era sentito riprendere da un'improvvisa calma, Manuela stava immobile, muta, smarrita, colle labbra tremule, colle mani strette intorno ai suoi fiori.

— Io sono venuto a turbarla!... — balbettò Rose con immensa tristezza.

— È vero, dottore. Sono turbata e anche sorpresa. C'è in tutto questo qualche cosa che mi addolora, che mi fa male.....

— Lo capisco — disse Rose, prevenendola generosamente. — Ella ha il cuore gentile e soffre di non potermi dare alcun verace conforto. Non è così?... Ma io lo *sapevo*, io lo *presentivo* — soggiunse egli con nobile alterezza — e pur non rimpiango d'aver piegato la mia fronte dinanzi a lei. Ho voluto ch'ella conoscesse il mio segreto, ch'ella penetrasse nella mia anima come nessuno vi penetrerà mai, ch'ella leggesse a fondo in questo grande, in questo infinito amore. Così qualche

volta, nella lontananza, nel tempo che passa e non muta, il suo pietoso, soccorrevole pensiero si rammenterà forse della mia solitaria vita.....

Egli aveva parlato con calma, ma un'angoscia così desolata gli trapelava dal volto e dalla voce che la fanciulla, incapace di trattenersi, scoppiò in un singhiozzo.

— Dio buono, ella piange! non voglio, non voglio che pianga per me! — esclamò il giovine dimentico di sè stesso. — Fui pazzo!... un momento d'esaltazione, non ci pensi più, Manuela!

E la fece sedere su un muricciuolo, e colla sua solita persuasiva dolcezza tentò acquetarla, implorando ancora ansiosamente il suo perdono.

Ma in quel punto, in una svolta della strada, comparve Eva Antella col suo bambino e con Montemagno, e alla vista di lui, Manuela si scolorì talmente in viso, che Rose ebbe colla conferma dei suoi timori un'istantanea conoscenza del vero. Forse la fanciulla non aveva compreso, ella stessa fino a quell'ora rivelatrice, lo stato del proprio cuore. Tuttavia, colla solita mirabile destrezza femminile, ella spiegò come si fosse sentita male per la via e il medico si fosse trovato pronto a soccorrerla.

Tornarono tutti insieme allo stabilimento senza poter vincere un vago senso d'imbarazzo che li rendeva silenziosi.

Quando si fu rassicurato che la signorina Aparia s'era perfettamente riavuta, Rose s'affrettò di chiu-

dersi nelle sue stanze, non comparve al pranzo e per molte ore nessuno lo vide. Tutto gli era chiaro adesso, anche la cagione di certi turbamenti di Manuela: memore del passato, ella forse s'era drizzata contro le simpatie di Montemagno, ma indarno; ella aveva riavuto il sano equilibrio morale a cui sono complemento i nobili affetti, e il giovane a poco a poco la conquistava.....

L'indomani di buon'ora, quando discese, dopo aver compiuto faticosamente il suo giro di visite, essendo una giornata piovosa, molti bagnanti facevano la reazione sotto il chiostro. Il giovane si fermò un minuto nell'atrio donde si vedevano due ale del porticato e guardò in giro con occhio smarrito. Manuela passeggiava coi suoi soliti compagni, Eva e Montemagno, ma appena si volse e lo vide, seppe allontanarsi destramente da loro e s'accostò al medico stendendogli la mano. Era pallida, commossa, e nel suo sguardo ardeva una muta, dolente preghiera. La sua presenza fece tornare Rose in sè, improvvisamente. Si ricompose con uno sforzo eroico, strinse la manina bianca, trovò sorridendo la solita forma di saluto mattutino. Ella interrogava sempre, colle limpide pupille, ma gli occhi velati del giovine non ebbero che una risposta di pace. Amarezze, dolori, angoscie, speranze perdute, tutto, tutto fu riposto con quello sguardo in un eterno silenzio. La forza morale, quel principio di energia e di salute per il quale Rose non cessava di battersi nella grande mischia delle miserie

umane, trionfava anche nel suo animo travagliato da quell'unico invincibile amore e lo confortava come confortano sempre nella loro aspra voluttà le virtù di coloro che sanno affrontare il sacrifizio senza paura.

* * *

Quando le signore Aparia partirono dallo stabilimento, Manuela poteva dirsi quasi guarita. La sua giovinezza rifioriva gioconda e colla riconquistata salute del corpo anche lo spirito si ritemprava nel più giusto equilibrio.

Il giorno dell'addio, Rose rimase, in apparenza, affatto tranquillo, quasi impassibile. Montemagno aveva fissato di partire alla stess'ora: tutto lo confermava nel suo convincimento. Fu con un'impressione di sollievo strano, crudele, ch'egli li vide allontanarsi nella stessa carrozza lungo la via di Biella, e sparire nell'ombrosa vallata. Con Manuela si dileguava ormai per lui ogni incanto da quei luoghi che aveva tanto amati, ma come la sua forza di dissimulazione era presso ad esaurirsi dinanzi alla visione tormentosa di quel nascente amore, così la sua nativa alterezza diveniva quasi ribelle all'irresistibile impero del sentimento.

Egli tornò al lavoro con lena febbrile, studiando di annientarsi nell'esercizio del bene: nessuno lo vide mai così sollecito, così benefico e oblioso di sè stesso per gli altri.

Molti mesi trascorsero, e cessato l'impegno allo

stabilimento, Rose si dedicò con trasporto alla selezione degli elementi necessari per un suo nuovo lavoro sulle malattie della volontà.

L'abuso delle forze intellettuali e l'intensità dell'occupazione andavano alterando la sua salute di consueto così sicura e vigorosa. Egli non s'accorgeva che quel bisogno raddoppiato di attività, quell'ansia febbrile d'impiegare tutte le facoltà mentali nello studio, era un istinto dell'anima paurosa di rimanere sola con sè stessa e di dover forse indagare il proprio spasimo latente nei pericolosi silenzî del riposo.

Ma un giorno una mortale stanchezza lo prese, un improvviso abbandono di forze lo abbattè nel maggiore ardore dell'opera: egli sofferse quanto non aveva sofferto mai, e nel suo cuore scrupolosamente fedele, la passione sopita, non vinta, divampò come una fiamma divoratrice.

« Vederla, vederla! » esclamava egli follemente fra sè, « vederla ancora una volta! »

E una sera di marzo si mise in treno e partì per Firenze. Ivi giunto, il suo primo passo fu alla clinica di S. Maria Nuova ove aveva un amico che s'interessava dei suoi studî: egli voleva dare a quel viaggio uno scopo scientifico. Andò poi in via Tornabuoni ove era il palazzo Aparia e constatò con gioia che i padroni non erano assenti, ma non volle entrarvi. Il suo amor proprio si ribellava.

In quel giorno istesso davano alla Pergola un'opera nuova, Manuela non poteva mancare; era

dunque là, al teatro, che, non visto, voleva rivederla. E tutto il dì errò indarno per le vie di Firenze, alle Cascine, nel Viale dei Colli, con una vaga speranza d'incontrarla. Egli fu dei primi ad entrare in teatro e dalla sua poltrona di platea vide popolarsi i palchi ad uno ad uno. La marchesa non tardò a comparire nella seconda fila di destra con una signora che non conosceva. Manuela rimase in fondo al palco finchè il direttore non sedette sul suo scanno. Quand'ella s'affacciò sul davanti, Rose ebbe un sussulto e si sentì svanire il sangue dalla faccia. La signorina Aparia s'era fatta molto bella. Ella portava un vestito semplicissimo color dell'acqua marina, guernito con piccole ciocche di rose bianche molto simili a quelle che fiorivano sugli archi dello stabilimento. Parve al giovane di sentire il profumo di quelle rose e tutto il passato gli si ridestò nella mente con un'evidenza tormentosa. Ah! mai più egli avrebbe passeggiato con lei in quel chiostro e nei viali ombrosi del vecchio parco!...

Il preludio cominciava. Era la musica di un giovane maestro che cercava le novità nelle licenze armoniche. Una specie di strazio era in tutte quelle arditissime dissonanze, e Gustavo Rose, avvezzo ad afferrare subito il valore delle cose musicali, più compenetrato che convinto, si sentiva venire da quell'arte lusinghiera e corruttrice, un affanno senza nome.

Egli non osava volgersi verso il palco per timore

d'esser riconosciuto, e la presenza di Manuela lo esaltava dolorosamente fino ad una inconsapevole speranza. Ma durante il prim'atto, mentre tutti erano assorti nella scena e applaudivano il tenore, egli non seppe resistere alla tentazione di quella dolce vista e guardò ancora.

Manuela sempre un po' seria e raccolta teneva gli occhi fissi sul cantante e, dietro a lei, un signore applaudiva con trasporto e quel signore era Montemagno. Allora Rose non vide più nulla, nè il palco, nè la scena: un fitto velo gli era sceso sugli occhi e colla morte nel cuore egli decise di partire alla fine dell'atto.

Egli usciva infatti, con passo mal sicuro, dall'atrio quando Montemagno lo raggiunse colmandolo dei più affettuosi rimproveri perchè non s'era ancor fatto vedere.

— Io non ti avevo riconosciuto prima d'ora! — esclamava il giovine — altrimenti sarei sceso subito! Vieni, vieni, le signore Aparia saranno felici della tua visita!

Rose si schermiva indarno. Egli finì col dire:

— Mi sento male.... non posso!

— Il caldo del teatro forse..... usciamo insieme a respirare un po' d'aria, a prendere una bibita, poi torneremo.....

Ma Rose non accettò nemmeno questo e allora Montemagno, insistendo sempre, lo prese per il braccio, lo condusse fino al corridoio, aperse il palco e ve lo spinse con dolce violenza.

— Marchesa! — diss'egli — ecco un caro renitente che ho rimorchiato all'uscita e ch'ella vedrà con grande piacere.

Donna Cristina fece a Rose la più cordiale accoglienza e come nel palco c'erano delle persone a lui sconosciute, durante le necessarie presentazioni, egli si riebbe un poco dal suo turbamento, poi si trovò seduto accanto a Manuela e subito gli venne alle nari la fragranza delle rose con una vertiginosa ebbrezza. S'informò con una frase qualunque della sua salute: non poteva parlare. Manuela non aveva tradito alcuna emozione, solo le tremavano un pochino le labbra, perchè in quel momento ella leggeva nell'animo del suo medico. Parve anzi a questo che volgesse uno sguardo supplichevole a sua madre, ma non ne comprese subito lo scopo. La conversazione era animata, le visite si succedevano; Rose si propose di partire al secondo atto, ma all'alzarsi della tela gli uomini uscirono tutti, compreso Montemagno: egli dovette restare.

Adesso era seduto presso alla marchesa e aveva dinanzi a sè il caro profilo di Manuela, quel profilo grave e fino d'angelo antico, e la fanciulla un po' pallida guardava sempre alla scena ove due grandi artisti cantavano un duetto d'amore. Quando fu finito, donna Cristina si volse a Rose e gli disse:
— Quanto, quanto le dobbiamo, dottore, per la cura che s'è preso della nostra figliuola! È perfettamente guarita mercè i suoi buoni consigli.....

— Era un'amabile inferma! — mormorò il giovine con un triste sorriso e ancora gli parve che Manuela rivolgesse a sua madre uno sguardo di preghiera. Ma la marchesa, approfittando d'un fragoroso applauso del pubblico che le permetteva di parlare più liberamente, continuò senza darvi ascolto:

— La gratitudine ch'io sento per lei m'obbliga a farle una confidenza, e a comunicarle il nostro segreto..... Manuela è fidanzata — soggiunse ella sempre più piano — è fidanzata con Montemagno. Questo matrimonio appaga in tutto i nostri desiderî. Sono certa ch'ella partecipa da buon amico alla nostra contentezza.

— Certamente! la ringrazio, marchesa, e me ne rallegro! — balbettò Rose contraffatto.

Sul palcoscenico gli amanti, ripetendo il duetto, cantavano una melodia vibrante di passione. Manuela si volse per istinto, capì tutto dal volto alterato del giovine, e gli sorrise con una soavità dolorosa da cui traspariva insieme alla compassione gentile il rispetto profondo del suo segreto.

Il teatro applaudiva freneticamente. Un musicofilo entrò nel palco commentando il duetto e gli applausi. Rose s'alzò per congedarsi, poi sedette ancora: aveva una nebbia dinanzi agli occhi, un rumore confuso nel cervello, un palpito disordinato nel cuore. Gli parve che donna Cristina gli chiedesse quanto rimaneva, e lo invitasse a casa sua. Egli non rammentava bene che cosa avesse ri-

sposto, sapeva soltanto, che una malìa irresistibile, angosciosa lo teneva incatenato, suo malgrado. Ma presto sopravvennero altre visite e dovendo cedere il suo posto, egli balzò in piedi con uno sforzo, prese rapidamente commiato e si trovò nel corridoio in faccia a Montemagno che lo trattenne e gli disse con trasporto:

— Come sta bene ora la marchesina, non è vero? Sei tu, Rose, che l'hai guarita, lo dice sempre! — E lo guardava fisso, con una certa tenerezza, come per indagare se il medico avesse saputo di quella loro recente, segreta promessa di matrimonio. Ma il dottore che s'era subito riavuto non mostrò alcuna speciale commozione.

— Vado un momento fuori all'aperto e ritorno! — diss'egli per svincolarsi dal giovine che gl'impediva il passo, con un'effusione d'innamorato riconoscente, e s'allontanò in fretta lasciando Montemagno alquanto sorpreso.

* * *

Rose escì dal teatro e si mise ad errare per le vie di Firenze come un pazzo. Egli soffriva crudelmente e, forse per la prima volta, gli sembrava che il suo martirio superasse ogni forza di reazione.

L'aveva guarita, sì guarita; Manuela era la bella, la viva, la palpitante immagine dei suoi principii, delle sue teorie, era una sua creazione, era un incon-

trastabile possesso del suo spirito, doveva essere sua, la dolce compagna, la donna diletta, il prezioso frutto della nobile vittoria. Invece, Montemagno se l'aveva presa, tutta per sè, lassù nella sua casa, mentre egli la guariva..... E adesso era lui che portava in petto l'insanabile piaga.

Rose non aveva mai sentito un tale tumulto di passione martellargli nel cuore e nel cervello, mai il desiderio personale s'era acuito con un tale spasimo nella sua anima avvezza alle abnegazioni.

Errò a lungo, senza mèta. Da due notti non si coricava, ma nel suo febbrile eccitamento non sentiva nè sonno nè stanchezza alcuna. Finì col trovarsi in una stradicciuola di campagna, dalle parti di S. Miniato.

Albeggiava. Il giorno era sereno e il sublime paesaggio di Firenze emergeva a poco a poco dalla penombra illuminandosi d'un chiarore blando. Dai muri campestri pendevano lunghi rami di rosai precoci in fiore: un olezzo penetrante di primavera veniva dai frutteti e i cipressi neri s'ergevano come fantasmi tra i biancheggianti ulivi. Il mormorio della città che si destava, i suoni lontani dell'*Angelus*, il canto mite degli uccelli non turbavano la poesia del silenzio mattutino e quel silenzio era grande.

Rose si asciugò la fronte e respirò largamente. Fino a quell'ora gli era sembrato di soffocare nel suo dolore, ma adesso dalla stessa ineffabile voluttà di quel dolore, dinanzi alla quiete sovrana

della natura, gli veniva nell'animo una specie di annientamento, di calma profonda, mortale. Era come l'abolizione perfetta delle aspirazioni individuali. La volontà, sì a lungo addestrata al suo nobile ufficio, si riaveva dalla sua momentanea impotenza per riprenderlo con maggiore efficacia.

Gli riapparvero all'improvviso tutte le visioni umanitarie della sua giovinezza, le visioni della miseria che a sè stessa soccombe, del vizio che abbrutisce e corrompe, dell'eccessivo lavoro che uccide, delle infermità ereditarie che non perdonano, e il suo antico sogno di votarsi a coloro che soffrono senza concedere al suo cuore le gioie distraenti della famiglia, divampò, in tanto affanno, come una fiamma purificatrice, assorbendo la sua afflizione.

Lentamente egli ridiscese alla città e, senza esitare, s'avviò alla clinica di S. Maria Nuova.

Il suo compagno era già al posto e s'affrettò di condurlo nella sezione delle tisiche ove allora si stava esperimentando la linfa, ancor sempre infruttuosa, del dott. Koch. Rose andò di letto in letto, interrogando, trovando quella benevola parola di conforto che tradiva il psicologo; si trattenne molto presso un'inferma che giaceva da mesi per un grave disinganno d'amore, finì al capezzale d'una fanciulletta dal volto estenuato, dai folti capelli castani, dal profilo impresso d'una gentilezza altera, come quello di certi angeli antichi, come quello di Manuela.

— È una trovatella... — spiegò in francese il medico dell'ospedale e non sa rassegnarsi al suo destino.

Rose prese una mano della piccola malata e si chinò a baciarla in fronte, sui riccioli bruni. La fanciulletta derelitta gli parve sciogliere in quel momento l'enigma del suo destino: disperdere le inutili preoccupazioni del proprio essere, nell'infinito, nell'immenso mare della carità.

Compenetrato da quell'idea e tranquillissimo ormai, il giovane uscì dalla clinica, andò a portare un biglietto di scusa al palazzo Aparia e un altro all'albergo ove alloggiava Montemagno, poi prese il primo treno e partì da Firenze per tornare al lavoro, al sacrifizio, per lui solo elemento di pace.

VINTA



Col volgere degli anni e delle vicende la stirpe dei conti Vallarsa di Revel s'era isterilita e il vistoso patrimonio di famiglia, sciupato da invincibili abitudini di grandezza e dalla passività della gleba esausta, cadeva anch'esso in completa rovina. Venduti i palazzi in città, vendute le ville, abbandonate le terre infeconde nelle mani degli avidi creditori, dell'antica ricchezza non rimaneva che un solo ricordo, perduto in una gola delle Alpi carniche fra i pinnacoli d'una secolare abetina, un castello mezzo diroccato il cui nome, nei fasti della signoria medioevale, s'era fatto celebre per la prepotenza del dominio.

Eredi d'una triste gloria, sole rappresentanti ormai dell'illustre casato, due superstiti donne, madre e figlia vivevano derelitte fra quelle memori mura, alimentandosi del loro reciproco, esclusivo e sviscerato amore. Entrambe serbavano intatto l'aristocratico tipo, gelosamente custodito colla distinzione di una discendenza raffinata, ad

entrambe traspariva dal volto la dolce dignità che contiene gli sguardi per natura imperiosi, la tristezza amara delle rimembranze e del cadente destino.

Soltanto la vecchia signora pareva rassegnata alla sorte e vinta, ma nè il tempo, nè la sventura erano riesciti ad alterare il nobile disegno della sua bella e pacata fisonomia gravemente raccolta entro due falde di bianchissimi capelli.

La giovane era bionda, d'un biondo grigio e fino e la sua faccia delicata il cui pallore nativo la continua familiarità col sole non aveva profanato, non offriva forse alcuna attrattiva allo sguardo d'un freddo osservatore, ma chi la studiava, non visto, poteva sorprendere in quelle grandi iridi schive, fra il glauco e l'azzurro, illuminate da una larga, strana pupilla, in quella bocca destinata più che alla parola a un doloroso silenzio, dei commovimenti mal contenuti, dei fremiti improvvisi, dei lampi di volontà, il riflesso della continua battaglia interna, in cui s'agitavano forse gli ultimi desiderii, le ultime acerbe e impotenti ribellioni d'una stirpe ormai presso ad estinguersi. Ella portava un nome tradizionale, nella sua casa: Elfrida; e sebbene le mutate condizioni della famiglia ferissero crudelmente il suo nativo orgoglio, sebbene per sorreggere sua madre ella avesse dovuto discendere ai più umili uffici, camminava dritta e fiera come se sulla sua bionda testa dovesse posarsi un giorno una corona.

In grazia della sua energia vigilante e del suo continuo ed efficace lavoro, nel pittoresco castello, in mezzo ai locali abbandonati, ai muri crollanti, alle torrette sfasciate, un appartamento signorile si manteneva intatto. Non corrispondeva tutto il mobilio alla bellezza dei soffitti del Cinquecento, all'ampiezza delle sale, alla grandiosità delle finestre dai larghi davanzali, alla leggiadria di certi fregi affresco, di certi caminetti in marmo scolpito, ma l'ago della solerte custode rammendava mirabilmente i brandelli delle sete smorte e delle trine antiche.

Coi brani d'arazzo ove lo stemma dei Vallarsa era contessuto le sue provvide mani nascondevano, sui parati stinti, le traccie più scure dei quadri scomparsi per sempre, e ove l'arte non sapeva più lottare contro l'invadente povertà, la natura veniva in aiuto, col fogliame delle piante ornamentali che l'esperta cultrice cresceva rigogliose, coi fiori raccolti nei silenzii dei boschi, coi rami del biancospino, del citiso, della vitalba, la cui freschezza metteva un velo di poesia sulla rovina delle passate cose, i cui effluvii alpestri ne ringiovanivano il triste profumo.

Nel vasto parco, degenerato in boscaglia, gli arbusti incolti cancellavano con la loro invadente verdura le tracce degli antichi viali; gli armonici gorgoglii delle fontane tacevano perchè l'acqua non poteva più correre nei tubi sconnessi e muscosi; le aiuole erano invase dalla gramigna, l'erba

dei prati cresceva, alta, disuguale e se la generosità dei creditori aveva rispettato la passione della contessa per gli alberi, risparmiando le piante più vicine al castello, nell'abetina secolare, ch'era stata un lusso quasi regale, echeggiava, di quando in quando, il lugubre suono dell'accetta e da lontano si vedevano le cime delle conifere atterrate tentennare e sparire.

A quella vista il cuore d'Elfrida dava lagrime di sangue ma era necessario vendere, vendere sempre.

A mezzogiorno sotto l'ala abitata del castello, una piccola parte del deserto giardino era ridotta ad ortaglia e la fanciulla, assistita da un vecchio guardiano, la coltivava con le sue mani per procurare alla madre le primizie dei legumi.

Intorno agli scompartimenti ell'aveva piantato dei rosai selvatici e come un antico fornitore della famiglia non mancava di spedirle ogni anno dalla Germania, una cassettina di fresche rose, ella staccava le gemme dai gambi, le innestava con rara maestria sui polloni campestri e aveva creato, in tal guisa, un roseto di due o trecento specie scelte che in primavera e in autunno le deliziava la vista.

Quelle piante dopo il materno affetto, una delle poche dolcezze della sua vita, furono anch'esse un precario possesso: il conte di Vallarsa, prima di morire, aveva ceduto il castello e le sue adiacenze, sotto date condizioni, ad un ricco indu-

striale, il più discreto dei suoi creditori, riservandone l'usufrutto alla moglie, finchè sarebbe vissuta. Egli non dubitava certamente che la sua figliuola potesse trovare un valido appoggio nel matrimonio. Ma per Elfrida, la perdita della madre doveva essere non solo uno strazio dell'anima ma anche l'indigenza e la solitudine. La duplice sciagura non tardò a colpirla.

Limata dal lungo e tacito soffrire, una sera, al tramonto, mentre la fanciulla le sedeva dinanzi su uno sgabello, parlando del passato, la povera signora sentì un leggero, fuggevole affanno, poi un'angoscia più grave e prolungata, s'abbandonò, con una stanchezza mortale nella sua poltrona, e reclinando la pallida fronte sul petto anelante d'Elfrida, si tacque per sempre.

Elfrida non aveva nè stretti parenti, nè intimi amici, tuttavia, nei primi momenti della sua sventura, ella trovò se non un efficace sollievo, una partecipazione affettuosa al suo dolore. Un lontano cugino materno, cui ripugnava il pensiero che una Vallarsa si trovasse nel bisogno, le offerse un amichevole asilo nella propria famiglia, ma la fanciulla pur riconoscendo la generosità della proposta non accettò: rifuggiva con orrore dal benefizio.

Col ricavo d'una fila di grosse perle che le aveva regalate la sua matrina e che serbava qual preziosa reliquia della sua lieta fanciullezza, ella pensò a ricomporre in pace la salma della madre diletta, in una borgata vicina, nella tomba dei

Vallarsa, unica proprietà che le rimanesse al mondo, trattenendo per sè una piccola somma bastante a vivere tre o quattro mesi.

Sebbene fosse straziata nel fondo dell'anima, Elfrida sentiva una fiera ansietà di lasciare la dimora alla quale non aveva più diritto. S'affrettò quindi a raccogliere le sue poche memorie personali e andò a chiedere un momentaneo asilo sull'Alpe, a tre ore di distanza, nella casetta dell'impiegato forestale il quale aveva sposato una cameriera di sua madre.

In quei giorni, i primi di maggio, il roseto era pieno di bottoni. Elfrida aveva intrecciato un'ultima ghirlanda per il camposanto, aveva dato un'ultimo sguardo al parco ombroso, all'abetina, alle camere popolate di ricordi ed era partita, col cuore lacerato, ma con la fronte alta, mantenendo fermo il passo sulle assi vacillanti dell'antico ponte levatoio.

* * *

La primavera era rigogliosa e la foresta offriva alla derelitta tutti i conforti della natura trionfante. Fioriva, parassita del pino, il mitico vischio, le piccole orchidee ergevano nell'ombra i loro strani e vellutati perigonii in forma d'insetto, le radure erano seminate di mughetti olezzanti, gli scoiattoli saltellavano di ramo in ramo, era da mane a sera un vivace cinguettio d'uccelli innamorati.

Insensibile a tutte quelle gioie alpestri che un giorno aveva tanto apprezzate, Elfrida non si sentiva attratta che dall'armonia vaga del bosco, dalle voci misteriose che sembrano passare colla brezza vespertina fra le glauche cime delle conifere e perdersi in un dolce bisbiglio entro le tremule foglie dei pioppi. Perciò amava di stare molte ore seduta dinanzi alla casetta dell'impiegato forestale, su una rozza panca di legno ad ascoltare quel mormorio indefinito che la sera, al crepuscolo, quando le capre tornavano dal pascolo scuotendo i loro campanelli argentini, quando da tutti i paeselli circostanti l'*Angelus* quietamente echeggiava, e gli usignuoli cominciavano a cantare i loro limpidi trilli d'amore pareva assurgere alla bellezza d'un concerto pastorale.

Ella contemplava la larga vallata che si stendeva sotto i suoi occhi tutta verdeggiante di messi immature, tutta seminata di villaggi, di casolari, di castelli; ella si dilettava di seguire sul chiaro orizzonte la linea capricciosa delle Alpi ove la bianchezza delle nevi eterne si fonde nel cielo, e di attendere il lento degradare della luce finchè il firmamento scintillava di stelle o finchè la luna faceva risorgere sotto forma fantastica il nobile paesaggio dall'ombra notturna.

Ma il suo pensiero non era consenziente allo sguardo. Fissa, anzi quasi assopita nel dolore la mente d'Elfrida rimaneva inerte e passiva e del solo dolore sembrava avere esatta coscienza. La

solitudine e il silenzio assoluto delle umane cose erano l'unico conforto di quell'anima chiusa all'effusione e i suoi umili ospiti sapevano comprendere e rispettare nel loro devoto affetto un sì giusto desiderio di raccoglimento.

Sebbene lo spirito della fanciulla apparisse infermo, il suo corpo non ancora sprovvisto d'esuberanza giovanile cominciava a ravvivarsi a poco a poco d'una certa vitalità, il suo passo tornava ad essere leggero come una volta, la sua persona snella e gentile riprendeva la nativa alterezza del portamento.

Una sera, quasi inconscia dell'istinto che la guidava, Elfrida abbandonò il suo solido posto per inoltrarsi fra le ombre glauche e profonde della foresta e l'intimo colloquio con la natura selvaggia le riescì di sì grande conforto che la solitaria passeggiata divenne per lei una cara, irresistibile abitudine. In breve, i più difficili sentieri, i più reconditi recessi dell'Alpe le parvero familiari.

Di consueto, non incontrava mai nessuno, tranne i pastori o qualche povera raccoglitrice di fiori e di funghi, ma un giorno, s'imbattè, con vivo rammarico, in un giovane che conosceva da gran tempo e che le passò dappresso con un deferente saluto: era Enrico Moras, il figlio del ricco industriale, proprietario d'una fabbrica fiorentissima di terre cotte, al quale appartenevano ormai le ultime reliquie dei beni di casa Vallarsa. Quantunque Elfrida si studiasse di cercare sentieri

nuovi, l'incontro per lei molto sgradevole si ripetè parecchie volte. Anzi una sera, nell'ora del tramonto, il giovine la raggiunse sulle rive d'un piccolo lago alpino che si nascondeva, come uno zaffiro perduto, fra le rocce a poca distanza dalla casa dell'impiegato forestale.

Egli aveva trovato un guanto nero sul muschio: sicuro di non essere in errore, si faceva lecito di restituirlo... nel tempo stesso domandava informazioni intorno alla salute della signorina.

Elfrida arrossì vivamente e rispose con la dolcezza grave che le era abituale:

— La ringrazio, signore, io sto bene.

Nello smarrimento del suo sguardo, nella fronte un po' contratta si leggeva una ripugnanza che la volontà tentava indarno di reprimere, ma il giovine infervorato da un'idea predominante, non se ne accorse, anzi le si avvicinò con una certa familiarità rispettosa e dopo una lieve esitazione osò rivolgerle la parola.

— Ella si sarà forse accorta, signorina, che da qualche tempo seguo i suoi passi....

— No, in verità. So semplicemente d'averla incontrata — rispose Elfrida, con freddezza.

— Ebbene, mi consenta di dirle che quegl'incontri non nascevano per caso. Io fui felice oggi che il suo guanto m'offrisse l'occasione di raggiungerla e di parlarle, perchè aspettavo, con la più ardente impazienza questo momento...

Elfrida lo guardò, forse per la prima volta, in faccia con una curiosità alquanto sdegnosa.

Era un giovine di mezza statura, tarchiato e robusto. Vestiva con una semplicità campestre non priva di lindura; le sue mani brune tradivano l'abitudine del lavoro; dal volto abbronzato e adorno da una folta chioma nera e da due baffi nascenti, dagli occhi azzurri, sereni ed onesti spirava una fisica e morale salute. Poteva avere ventiquattro anni.

— Se desidera parlarmi — disse Elfrida — la prego d'affrettarsi perchè io vorrei tornare a casa.

— Il mio pensiero non è facile da esprimersi — balbettò Moras con un forte tremito nella voce e esitando ancora come se sperasse ingenuamente d'essere indovinato — il castello di Vallarsa...

— Non ricordiamo cose che devono rimanere nell'oblio.

— Nell'oblio? perchè?... non sarebbe più giusto che il passato rivivesse?... io vorrei restaurare una parte del castello...

— Esso le appartiene, signore. Sta nella sua volontà di farne ciò che le pare e piace. La mia opinione in proposito è affatto inutile.

— No, signorina, non mi pare inutile. Un suo gentile consiglio mi sarebbe anzi doppiamente prezioso. Il mio desiderio era quello ch'ella non lasciasse mai il tetto paterno. Ell'ha voluto partire e io bramerei che fra quelle care mura si compiacesse di tornare, signora e regina...

— Io? non comprendo! — esclamò Elfrida con un atto d'altera meraviglia.

— Eppure... le sarebbe così facile il comprendere.. io sono un uomo semplice, ho poca rettorica e non conosco che la parola del cuore.. anche il cuore dinanzi a lei ammutolisce, ma io lo sento battere, violentemente...

Enrico Moras s'era fatto pallido; egli schiacciava, con atto convulso, il suo cappello fra le mani.

— Ebbene? — disse Elfrida con un cenno vago di stanchezza e d'impazienza — non riesco ancora a capire....

— Ebbene.... vi sarebbe rimedio a tutto, se ella non sdegnasse, un giorno d'accordarmi la sua mano....

— Io? la mia mano.... a lei?...

Elfrida s'era fatta bianca in volto. Era, nel deserto della sua solitaria vita, la famiglia, il focolare domestico, l'agiatezza che le si offriva, un asilo onorato, tranquillo, sicuro entro le mura dilette e riconquistate della casa paterna. Ma ella non esitò un momento, e solo il volto alterato del giovine, solo i suoi occhi umidi di pianto seppero modificare la formola del rifiuto e alterarne l'istintiva crudezza.

— Le sono riconoscente — mormorò, con voce cupa — ma non posso accettare.

— È un no deciso, assoluto?

— Assoluto. Mi rincresce, signore, ma su questo argomento non ho bisogno di riflettere.

Moras conteneva a mala pena le sue dolorose

impressioni ma egli era molto buono e sull'amor proprio ferito prevalse la naturale mitezza dell'animo.

— La sua abnegazione figliale m'aveva commosso — diss'egli con semplicità — e la simpatia ch'ella, da gran tempo m'ispirava, dinanzi alla sua sventura, s'è trasformata in un sentimento più serio e più tenace.

Gli occhi d'Elfrida lampeggiarono d'una fierezza viva.

— Vedo che la mia presenza stessa le riesce odiosa — esclamò il giovine senza più celare il suo profondo turbamento — si rassicuri, signorina, una parola ancora e poi m'affretto a lasciarla sola. Io le ho parlato senza volerlo, d'un segreto ch'ella doveva soltanto indovinare. È stato un momento di follia.... abbia la generosità di dimenticarlo. Ma se un giorno, ell'avesse bisogno d'un appoggio, di un... amico, se la sorte avversa non dovesse concederle la felicità ch'ella merita, si ricordi di me, in qualunque luogo, vicino o lontano io mi trovi....

Vi fu una breve pausa durante la quale egli forse aspettò la risposta che non venne. Gli parve soltanto che la fanciulla avesse mormorato un tardo e sommesso « grazie » e fatto un lieve inchino, Moras a lento passo s'allontanò.

Elfrida, tutta tremante, riprese la sua via. Ella guardava intensamente al cielo, implorando pace al tumulto del suo cuore.

Lei la sposa d'un industriale? lei, ultima dei

Vallarsa, ricondotta al castello degli avi, dalla generosità d'un creditore? Mai, mai! La sua povertà sola poteva aver dato a quel giovine l'ardire di farle una simile proposta.

E l'antico orgoglio le si rinfiammava in petto e l'anima non ignobile ma fuorviata dal pregiudizio fremeva entro la forma delicata e fina come se l'onesto amore di Moras fosse un insulto.

* * *

Quella sera la moglie dell' impiegato forestale posando, con la solita premura, un vaso di fresche rose, sul desco modesto, non potè a meno di osservare:

— Sono le ultime, la stagione passa.

Elfrida, ancor più pallida del consueto, volse uno sguardo distratto ai fiori e domandò con indifferenza:

Chi ti manda queste rose, Dora? sei sempre ben fornita. È l'agente dei Moras?

— No, signorina, è il signor Enrico, che me le fa avere, di quando in quando, non per me sa, per lei.... Mi pregò di non nominarlo per non recarle pena.... è tanto buono e gentile....

— Sì Dora, è molto buono, ma, come dicesti, sono le ultime: egli non ne manderà più.

Dopo aver bevuta la scodella di latte appena munto che formava la solita sua cena, Elfrida si ritirò nella sua cameretta, si coricò nel suo candido

lettuccio, ma non potè dormire. L'incontro con Moras sembrava aver destato nella sua mente assopita la facoltà di riflettere, il bisogno di agire. Il desiderio d'abbandonare quei luoghi che da qualche tempo s'era confusamente affacciato al suo incerto pensiero si faceva imperioso come una sùbita necessità. Il suo piccolo peculio, fra qualche settimana sarebbe esaurito, ella dovrebbe dunque provvedere seriamente ad una onorata indipendenza.

Ma come?... cercare un posto d'istitutrice? conosceva le lingue, era colta, l'insegnamento non le faceva paura, ma quanta contrarietà sentiva invece, per quella vita di sacrifizio, tra fanciulli viziati e genitori parziali!.... farsi monaca?... la cieca ubbidienza ripugnava al suo spirito indomito, la reclusione del chiostro al suo amore per la natura...; dama di compagnia?... nemmeno, nemmeno!...

Eppure in qualche maniera il pane bisognava trovarlo, e una Vallarsa, non poteva mettersi alle poste o ai telegrafi!...

Sull'umile tavolino d'abete, accanto al letto, in un bicchiere, sbocciava una bella rosa rossa, esalando un delicato olezzo. Elfrida contemplò a lungo quel fiore cresciuto nel suo roseto, una vaga speranza le balenò alla mente, le parve che tutt'a un tratto s'acquetasse il tumulto della sua anima e, vinta dall'emozione e dalla stanchezza, finì coll'assopirsi sul piccolo guanciale, mormorando una fervida preghiera. Ella sognò di trovarsi in un

vasto altipiano tutto gremito di rose. Era un ondeggiamento di colori, dal paglierino all'arancio, dal rosaceo al carminio e al violetto; sul dolce pendio d'una collina fioriva come una nevicata, una macchia di rose bianche, dalla bianchezza fredda, quasi azzurina del ghiaccio alla bianchezza molle e calda della perla; un profumo acuto, inebbriante si diffondeva nell'aria; tutto intorno era silenzio e il largo orizzonte verde si perdeva nella linea cerulea del cielo. Vestita anch'ella d'un colore di fiamma, come certe specie mirabili, con una ghirlanda sui capelli biondi a guisa di diadema, Elfrida s'aggirava fra le rose, parlava dolcemente con le rose che si chinavano per salutarla al suo passaggio come una regina.

La luce dell'alba penetrava blanda dalle finestre aperte, col balsamico odore della resina, quando la fanciulla si destò, ristorata da un placido sonno, e, sollevando dalle pallide tempia i lunghissimi capelli sciolti, si rimise a meditare. La poetica visione del sogno non era ancora interamente svanita dal suo pensiero, la rosa, entro il bicchiere s'apriva, vivida, la speranza vaga s'era tramutata in desiderio, una somma di energia latente le sorgeva dal fondo dell'anima pronta a lottare eroicamente contro il destino. Elfrida rammentava d'aver letto in un periodico inglese che l'orticoltura puó fornire alla donna un nobile, proficuo e salubre mezzo di guadagno; difatti, fra tutte le professioni meditate una sola le sembrava meno ripugnante,

più conforme alle proprie tendenze: il giardinaggio.

Ella fu come sempre, rapida nel risolvere, s'alzò più tranquilla e si affrettò da sola, con ardore al compimento del suo piano; scrisse varie lettere, ciò che non faceva da gran tempo, una delle quali al giardiniere Roccaoliva di M... antico protetto di suo padre, che stava fondando una casa a Roma, nei pressi di San Giovanni in Laterano.

Poi, dopo alcuni minuti d'intensa meditazione disse fra sè:

— Eccolo finalmente: Annie Revel!...

Annie era il suo secondo nome di battesimo, ereditato dalla nonna scozzese, Revel il predicato di famiglia, Annie Revel il pseudonimo, sotto il quale, Elfrida di Vallarsa rifuggendo dall'avventurare la propria personalità nella nuova e sì diversa vita, scomparirebbe per riaffrontare, come fioricultrice la sorte e le sue battaglie.

. . . .

* * *

— Ibride o thee? domandò la fanciulla al giovine signore che desiderava fare acquisto di rose.

— Thee, signorina.

— Vuole che gliele faccia portare qui?

— Grazie, preferirei vedere i giardini...

— Merighi, vorrebbe venire con noi? — ella disse dolcemente a un vecchio giardiniere che stava innaffiando alcuni vasi — Passi, signore.

Ma, all'uscire dal loggiato che circondava, a terreno, due ale del grande stabilimento orticolo, il giovine, istintivamente, si fece da parte, perchè ella lo precedesse.

Era una ragazza di statura piuttosto alta che media, pallida, bionda, d'apparenza fredda e fina. Vestiva semplicemente, con colletto e polsini da uomo, portava i capelli raccolti sulla nuca in un grosso nodo trafitto da uno spillone di tartaruga, nascondeva le mani piccole sotto lunghi guanti usati di pelle di daino.

— La signorina è forse la figlia del proprietario Roccaoliva? — domandò il giovine osservandola, con una certa curiosità, mentr'ella s'inoltrava con un portamento leggiadro insieme e altero, tra le fiorite aiuole.

— No, signore.

Quel giardino perduto nella campagna, sembrava un'oasi di fiori. Biancheggiavano i gigli accanto alle pompose peonie, i rossi papaveri macchiati di nero, rifulgevano di luce sotto i candidi cespugli delle spiree, le strane *iris* giapponesi formavano delle macchie gialle e lilacee sugli orli delle fontane; ovunque si volgesse per i tortuosi sentieri cosparsi di rena bianca il giovane non scorgeva che fiori, sempre fiori. E tutt'a un tratto una vista abbagliante e più delle altre meravigliosa gli si affacciò allo sguardo: il campo delle rose tutto vivido di colori.

Il roseto era tagliato da un largo viale e occu-

pava un vasto terreno diviso a riparti secondo le famiglie e le gradazioni delle tinte. V'erano tutte le rose, dalle specie primitive alle ultime creazioni tedesche, francesi, americane, dalle bianche di Damasco, dalle odorose centifoglie, dalle dorate cappuccine alle splendide ibride, alle graziose poliante, alle fragrantissime thee di Dickson, di Pernet-Ducher, di Soupert e Notting.

Il viale era fiancheggiato da due file d'alberelli coronati da un ciuffo di fiori e legati fra loro da eleganti festoni di *Setina* e dentro, nel campo, le rose a mazzi, a cespugli, a cascatelle sembravano abbandonarsi ad una pazza gioia primaverile, diffondendo i loro svariati profumi nell'aria molle di maggio, offrendo al sole la purezza delle loro corolle candide o giallognole, l'ardore delle loro tinte ranciate, vermiglie o sanguigne, tutta la gloria della loro poetica bellezza.

— Ecco le rose thee, seicento specie.. — disse la fanciulla, entrando in una sezione a parte e cominciando a recidere ella stessa i fiori più belli. Prima di disporli nel canestro dal lungo manico che il giardiniere aveva preso seco, ella si volgeva, di quando in quando, verso il giovine signore, li porgeva con qualche commento alla sua ammirazione.

— *The Puritan*.... sente questo strano odore di magnolia?.... l'antica e sempre pregiata *Niphetos* dal lungo bottone di neve.... la *Duchesse d'Auerstädt*, una delle più simpatiche rose mono-

crome.... *Stefania e Rodolfo*, triste ricordo d'infausti sponsali... prendiamo anche *Grace Darling*, l'eroica fanciulla che salvò dei naufraghi in una notte di tempesta....

Benchè le sue parole tradissero una viva passione per quei fiori, ella parlava con voce sommessa e con una calma profonda, solo qualche volta un amabile sorriso le irradiava il volto, dando un fascino strano ai suoi grandi occhi fra il glauco e l'azzurro spiranti un dolce mistero.

— Le rose hanno dunque una storia? — disse il giovine, sorridendo anch'egli e guardando con crescente curiosità la sua interlocutrice.

— Oh sì, molte hanno una storia e tutte una grande poesia. Una rosa nuova potrebbe fare la fortuna d'una piccola famiglia, come questo *Francis Bennett* che fruttò venticinquemila lire al suo inventore. Ecco un'altra bella e invidiabile creazione: la *Gloire lyonnaise*, la prima ibrida gialla, rifiorente.... com'è dritta e forte! qual verde rigoglioso hanno le sue foglie! Guillot può andarne superbo! — e cogliendo un bel bocciuolo semiaperto l'offerse al giovine, che fissò, un secondo, la donatrice.

I loro sguardi s' incontrarono fuggevolmente. Sul volto di lei il pallore s' era fatto ancor più intenso.

Quando il canestro fu ricolmo, ella disse:

— Se le basta così, legheremo le rose in un fascio artistico con qualche nastro giallo, aggiungendo un po' di capelvenere, la felce gentile che

cresce sulle rovine di Roma. Tutto sarà pronto per questa sera. L'indirizzo?

— Alessandro marchese di Beira, villino Gabriella fuori Porta Pia.... A chi posso sodisfare l'importo?

— Alla cassa, signore, all'entrata dello stabilimento, a destra. Merighi le indicherà.

E, impiegati pochi secondi nel breve calcolo, la fanciulla trasse un libriccino da tasca, ne strappò un foglietto, vi scrisse il conto colla matita, glielo porse.

— Grazie, signorina, buona sera — disse il giovine, non senz'averle rivolto un ultimo lungo sguardo.

— Buona sera, signore.

Nel tornare verso l'uscita, il marchese diede un'occhiata a quel foglietto. Vi era stampato in corsivo il nome: Annie Revel, cultrice di rose.

Alla cassa egli si trattenne alcuni minuti col ragioniere e trovò il destro di domandargli chi fosse quella ragazza.

— La signorina Revel? una distinta fioricultrice che ha creato delle specie nuove, premiate, bellissime.

— È forestiera?

— Non sappiamo donde venga. È amica dei padroni che la stimano assai.

— Da quanto tempo si trova qui?

— Da cinque anni. I primi mesi non ebbe alcuna rimunerazione, ora, il signor Roccaoliva le

ha assegnato un personale di tremila e cinquecento lire. Questo stabilimento non fu una facile impresa e se fiorisce lo si deve in parte a lei, alla sua bravura e alla sua energia. È lei che dirige gli innesti, che sorveglia sull'identità delle specie, sull'esattezza dei nomi, è lei che compila i cataloghi e che dipinge le rose nuove all'acquerello.... Ci deve essere un mistero nella sua vita, una qualche avventura forse.... — soggiunse il loquace ragioniere con un enigmatico sorriso, felice, dopo tanti elogi, di poter proiettare un'ombra su quella singolare creatura, la cui nobile alterezza aveva deluso certe sue ardite e ricorrenti speranze.

* * *

La signorina di Vallarsa occupava nella casa Roccaoliva due modeste camerette arredate con elegante semplicità. Il salottino, ch'ella andava abbellendo coi suoi risparmi, era sempre adorno di freschi fiori raccolti in piccoli vasi di forma squisita. Dal giardino sottoposto salivano i rami sarmentosi d'uno splendido *Crimson Rambler* a inghirlandare la ringhiera del balcone; in maggio il bel rosaio si copriva di fitte ciocche, ravvivando il verde gentile d'uno sprazzo di carminio.

Elfrida non era felice ma era tranquilla. Natura forte, energica ed onesta ella s'era proposto d'esercitare in piena coscienza la professione scelta, dimenticando sè stessa e soffocando tutti quegli

istinti ribelli che insorgevano spesso dal fondo della sua anima contro l'avversità del destino. Per farsi amare dai superiori e dai dipendenti ell'aveva studiato la sommessione e la dolcezza; per appagare le signore alle quali doveva fornire non di rado spiegazioni e schiarimenti s'era abituata a vincere la sua tempra indocile e ad imporsi la più cortese sollecitudine. Ma non sempre tutti le usavano i dovuti riguardi e non v'era per lei più aspra ferita che il disdegno di certe clienti ricche e sgarbate.

Molte carrozze padronali, in quei cinque anni, ell'aveva veduto fermarsi dinanzi ai cancelli dello stabilimento, molte forestiere, molte dame dell'aristocrazia romana ell'aveva introdotte nei giardini, nelle serre e regalate di fiori. Un giorno v'era stata perfino la Regina Margherita e la casa s'era messa in festa per accoglierla degnamente.

Tutti quei nomi illustri le erano noti, qualcuno stava scritto sull'albero genealogico dei Vallarsa. Ma ella aveva vissuto troppo lontana dal mondo per conoscere nessuno di persona e nessuno la conosceva.

Concentrata ancora nel rimpianto della madre perduta e nell'amarezza della propria sorte, ella non pensava che all'adempimento del dovere e al desiderio di corrispondere con un intelligente lavoro, e con tutte le sue forze, al sicuro e benevolo appoggio che le aveva dato la famiglia Roccaoliva. Per tutte le altre cose della vita si sen-

tiva fredda, indifferente; le pareva che ogni personale aspirazione fosse morta nel suo cuore.

Quando qualche uomo spensierato o volgare le rivolgeva, non solo un complimento un poco au dace, ma anche una parola più espressiva o più gentile del necessario ella si turbava, ella impallidiva nella sofferenza acuta del rinnovato orgoglio.

E in tutto quel tempo, nessun uomo le aveva mai lasciato nell'animo la più lieve impressione

Quando, trascorsa la faticosa giornata, Elfrida tornava nelle sue stanzette adorne di libri e di preziosi ricordi, il suo studio era quello di dimenticare Annie Revel e tutta la vita presente, e di non pensare ai paurosi fantasmi del deserto e solitario avvenire. Solo il passato, per sempre perduto, la dominava coll' impero delle sue memorie.

Quella sera ella stette a lungo seduta sul balconcino del suo salotto, come spesso soleva, ma le sembrò che la sua abituale mestizia si fosse mutata, all'improvviso, in un turbamento non privo di dolcezza. L'immagine del marchese di Beira si affacciava con una certa insistenza alla sua mente e ella non cercava di scacciarla. Era bello e gentile; nei modi, nella favella, nel vestire, in tutto il giovane le pareva rivelare una squisita raffinatezza. I suoi occhi grigi, dallo sguardo or vago or penetrante, esercitavano sopra di lei un'attrazione indefinibile, la sua voce quieta, armoniosa le risuonava ancora, come una musica, all'orecchio.

La notte di primavera era calda, placida, stellata.

Da lontano veniva un odore salubre, aromatico d'encalyptus. Sembrò ad Elfrida che la natura le parlasse, in quell'ora, con un linguaggio nuovo e ella si raccolse nel diletto di quella ricordanza con un senso d'ignota, arcana e quasi paurosa gioia.

La mattina, per tempo, ella rivolse i primi passi verso il riparto delle rose nuove, un piccolo recinto chiuso da una siepe di *sweetbriar*, il fiore dei poeti inglesi.

V'erano poche piante verdeggianti, robuste, ignote ancora al mondo della floricultura.

Quasi tutte fiorivano, sfoggiando la preziosa novità dei colori e delle forme. La fanciulla si chinò con amoroso trasporto sovra le leggiadre creazioni che la sua fantasia, assistita da uno studio indefesso aveva ottenuto, mediante i delicati connubii del polline, ne fiutò la fragranza, pose le labbra su certi bocciuoli come per un furtivo bacio d'affetto; poi, fermatasi a lungo dinanzi una *Bourbon* d'un fulgido colore scarlatto quale mai non s'era visto, si chinò in ginocchio per prendere in mano la piccola targa gialla ch'era fissata sul gambo, e vi scrisse chiaramente colla matita un nome: « Marchese Alessandro di Beira ».

Era battezzata ora la rosa, la rosa che doveva andarsene trionfante per il mondo, in tutte le migliori case orticole, nelle primarie esposizioni, riprodotta dai giornali, ammirata nei salotti aristocratici, ricercata dagli amatori, la rosa che portava seco in segreto il tenero ricordo d'una simpatia innocente e gentile.

* * *

Dopo quel primo fuggevole incontro, il giovine signore non aveva mancato di tornare al giardino Roccaoliva. Egli passava anche spesso in carrozza o a cavallo, si tratteneva un momento per prendere un fiore o delle sementi, per ordinare un mazzo, un canestro, una ghirlanda, cercava ogni pretesto per rivedere Annie Revel.

Sul finire di maggio, una sera, Alessandro di Beira si trovò solo, per caso, con la fanciulla sotto il loggiato dello stabilimento. Una fragranza acuta di gigli, di gelsomini si diffondeva nell'aria già molle d'un tepore estivo.

Dopo ch'ebbero parlato alcun tempo d'un roseto che il giovine aveva intenzione di piantare nella sua villa, vi fu un lungo silenzio, poi egli la chiamò dolcemente per nome.

Elfrida arrossì e volse lo sguardo altrove. La sua commozione era turbata da quell'insolita familiarità.

— Annie! — egli ripetè — vi rincresce che vi chiami col vostro nome così soave nel suo esotico suono?....

— L'ho ereditato dalla mia nonna — disse Elfrida, involontariamente.

— Era dunque inglese, la vostra nonna?

— Era nata in Scozia.

— Voi dovete avere una storia, come le rose... quando mi narrerete la vostra storia, Annie?

— Non so, non so, marchese — ella rispose, impallidendo.

— Dev'essere malinconica la vostra storia, perchè siete sempre triste ancorchè viviate in mezzo ai fiori...

— I fiori mi rammentano ogni giorno le miserie umane... — disse Elfrida deviando il discorso — Noi facciamo molti mazzi nuziali, ma il numero delle ghirlande funebri è assai maggiore. Quante povere rose vanno a morire nei silenzii dei sepolcri...

— Pensate, Annie, che qualche volta appassiscono anche sul seno d'una donna amata, che sentono il palpito del suo cuore, il fremito delle sue labbra... Quanta, quanta parte hanno i fiori nell'intimità e nei misteri dell'amore... non vi pensate mai?

— Anche l'amore è tristezza — ella rispose con una voce lieve come un sospiro.

— Perchè?... perchè dev'essere tristezza una legge che governa l'universo?...

— Non so... così mi pare... — ella mormorò.

Commossa e agitata ad un tempo, la fanciulla avrebbe voluto troncare il colloquio e ritirarsi, ma la sua posizione dipendente non glielo permetteva, ella non poteva imporre a un cliente della casa di partire. E il giovane rimaneva fisso sulla sua seggiola di giunchi, anzi le aveva chiesto il permesso di fumare e aveva tirato fuori l'astuccio delle sigarette.

E a poco a poco con voce carezzevole, insinuante, poi tenerissima, egli le venne dicendo tante dolci cose, egli le narrò della prima impressione avuta da lei, del suo bisogno irresistibile di rivederla, della felicità che provava nell'esserle vicino, finì col simulare i turbamenti repressi della passione che non osa manifestarsi in tutto il suo ardore.

Elfrida ch'era rimasta impassibile per le umili parole d'Enrico Moras, Elfrida che non aveva mai guardato con speciale interesse alcun uomo, serbandosi ferma nella sua amara alterezza, sentì crollare tutt'a un tratto, dinanzi a quella seducente parvenza, il fragile edifizio della sua individualità superba, sentì l'anima, soggiogata da un arcano potere, piegarsi deliziosamente sotto il nuovo dominio.

Era sempre stato il suo segreto, il suo inconsapevole sogno quello d'immolare lo spirito esacerbato e ribelle a uno solo, all'unico, e quell'unico stava lì dinanzi a lei, bello, tenero, seducente come nel sogno.

Le sofferenze d'una giovinezza dolorosa non erano riescite a soffocare in Elfrida l'imperioso istinto della felicità: sotto il suo apparente scetticismo d'ogni terrena fede, si celava, come spesso avviene alle creature superiori, un ardentissimo bisogno di credere e d'amare.

Se il marchese di Beira si permetteva di chiamarla col suo nome e di darle del voi, mentre ella anche nelle forme esterne si manteneva sempre

ligia alla più scrupolosa riserbatezza, il lieve disgusto di quella indelicata confidenza era confortato da certe testimonianze di rispetto che le sembravano sincere. Ella credette ad Alessandro di Beira, ell'accolse con trasporto, nel suo cuore avvezzo a patire, la dolce novità della speranza, ella l'amò perdutamente, come forse una volta sola s'ama, nella vita.

* * *

Se non perverso, molto corrotto, Alessandro a ventott'anni aveva già sfruttato la sua gioconda giovinezza nel piacere. Sentimentale, audace, appassionato, secondo i casi, egli era esperto nell'arte di farsi amare e come quella graziosa avventura, quale variazione del solito tema non gli dispiaceva, constatò con una certa compiacenza che la fanciulla era lungi dal rimanere insensibile alla malia del sicuro suo metodo. L'innata distinzione d'Elfrida non poteva sfuggirgli, ma il posto ch'ella occupava lo aveva reso diffidente, il mistero geloso del suo passato gli destava nell'animo dei dubbi, dei sospetti quasi ingiuriosi. Egli interpretava il suo severo contegno come una posa di persona romantica, la sua finezza come un sottile artifizio di civetteria che vuol comandare il rispetto per indurre nel tranello del matrimonio, ma subiva, senza volerlo, il fascino di quella dolce superiorità; dinanzi all'insolito riserbo sentiva quell'eccitamento che infiamma gli uomini colla sferza della contra-

dizione. Il suo capriccio per qualche tempo si trasformò in amore.

Una vita nuova cominciava per Elfrida, una vita d'illusione e di follia.

La signora Roccaoliva ch'era una donna semplice e retta e alla quale, per un sentimento di delicatezza, la fanciulla aveva confidato con grave sforzo il proprio segreto, aggrottò le ciglia, scosse il capo ma non ebbe il coraggio di esprimere una chiara opinione e si limitò a dare un consiglio. Secondo lei era necessario che la contessina di Vallarsa rivelasse subito il suo nome al marchese di Beira, si giudicherebbe poi, dalle impressioni di quel signore.

Ma Elfrida indugiava istintivamente dinanzi alla delicata confidenza, la rimetteva da un giorno all'altro. Mai le era balenato alla mente il timore che Alessandro potesse avere dei sospetti sul suo passato. Ell'amava la dolcezza indeterminata di quello spirituale suo sogno, ell'avrebbe bramato che non finisse mai.... Paga delle più pure gioie dell'affetto, d'una stretta di mano, d'un saluto scambiato da lontano, ella sfuggiva i lunghi colloqui, le visite frequenti, l'intimità pericolosa, sapeva imporre al giovane un contegno corretto e difendere in faccia agli impiegati dello stabilimento quella dignità che forse l'invidia sarebbe stata tentata più volte d'intaccare.

Quando il marchese dovette allontanarsi da Roma per accompagnare sua madre a Montecatini

e per andare in villa presso Perugia, con tutta la famiglia, ell'acconsentì a ricevere le sue lettere, non così a rispondere. Trascinato dall'insodisfatta passione, Alessandro, in quel tempo, non seppe trattenersi dal fare qualche corsa alla capitale per rivedere la fanciulla, poi cercò d'affrettare il suo stabile ritorno. Ma il persistente riserbo d'Elfrida cominciava ad irritarlo, e l'amore, deluso nelle sue aspettazioni, ricorreva di quando in quando, ma sempre indarno, al pericoloso rimprovero di freddezza, dinanzi al quale la donna facilmente s'intenerisce e s'arrende.

Elfrida usciva pochissimo: la libertà che l'era concessa dalla sua posizione l'offendeva quasi nei suoi istinti di fanciulla patrizia, gelosamente custodita. Soltanto una o due volte al mese ella concedeva un eletto conforto al suo spirito e fornita d'una buona guida, errava fra le rovine, nelle chiese, nei musei. Sebbene si fosse sempre guardata dal comunicare ad Alessandro di Beira i suoi piani, ella lo incontrò un giorno di marzo, nella Villa Borghese. I due giovani visitarono insieme la mirabile galleria, poi scesero a passeggiare nei larghi viali, sotto gli elci secolari, nei prati seminati di viole. Quell'inatteso ritrovo, quel prolungato colloquio in cui le anime s'erano effuse nella contemplazione delle cose belle, avevano dato a Elfrida una gioia violenta, poi un'ineffabile dolcezza, ma quando Alessandro aveva espresso il desiderio d'accompagnarla a casa, la fanciulla s'era recisamente op-

posta. Il marchese allettato da quel primo passo e stanco d'una severità che gli sembrava ormai un troppo lungo giuoco, tentò indurla a concedergli qualche appuntamento nelle altre ville o sul Palatino e trovandola sempre ferma nel rifiuto, tornò ai lamenti, anzi l'afflisse coi più acerbi rimproveri.

Allora, nella sua grande e tenera cecità, la fanciulla risolse di compensarlo con lo spirituale abbandono di sè stessa, nella rivelazione del proprio segreto, e invocando soltanto un momento propizio per l'affettuosa confidenza dinanzi alla quale il suo orgoglio aveva sempre esitato si propose di dirgli:

— Ella ha creduto d'amare una modesta fioricultrice, ma io non sono Annie Revel, io sono Elfrida di Vallarsa e il mio casato è degno del casato di Beira...

Alessandro, in vero, non s'era mai mostrato molto curioso di conoscere la sua vita passata, ma ella attribuiva quell'apparente indifferenza a un delicato riguardo e nella sua assoluta persuasione d'appartenere ad una casta superiore, godeva, per la dolce meraviglia che proverebbe il giovine ravvisando in lei una gentildonna sua pari.

* * *

Nel pomeriggio del giovedì santo Elfrida era andata a San Giovanni in Laterano per ascoltarvi la musica.

Il fiore dell'alta società romana e della colonia

straniera sembrava essersi dato convegno nella Basilica che un soffio di corruzione invadeva in quell'ora più delle altre sacra.

L'eleganza frivola delle signore, sebbene uniformata alla gravità del giorno, rendeva ancor più severa la magnificenza del tempio e durante certi a soli lirici, il lieve, quasi impercettibile bisbiglio, più che un mormorio di folla orante, pareva un fremito misterioso di tenerezza e di contenuta passione.

Ma di tratto in tratto un'onda celeste di polifonia scendeva sulle navate e su quella folla, imponendole dei silenzii involontari, una passeggiera ma quasi angosciosa emozione di misticismo.

Inginocchiata presso la Confessione, Elfrida ascoltava, deliziandosi, tutta assorta in un pio raccoglimento, in una muta preghiera nella quale la memoria, sempre presente, dell'uomo amato aveva tanta parte. Poco prima che l'uffizio fosse terminato, mentre cantavano il *Miserere*, sollevando lo sguardo, le parve discernere da lontano, nella penombra, un diletto profilo, la linea aristocratica e fina, i piccoli baffi castani, i capelli corti e ritti sulla fronte spaziosa: era lui, il marchese di Beira. Ma egli non ascoltava la musica e nemmeno seguiva il rito sacro, egli discorreva con una graziosa signora, una delle spose più belle e più corteggiate di Roma. Elfrida la conosceva benissimo, ma sebbene il colloquio si prolungasse, nel suo cuore generoso non sorse nemmeno l'ombra d'un

sospetto. Piuttosto il timore che il giovane potesse scorgerla e avvicinarsele in quell'ora inopportuna la spinse ad uscire in fretta dalla chiesa. Ma non era ancora discesa dai gradini quando Alessandro la raggiunse.

— Annie, Annie, v'ho veduta appena adesso, perchè fuggite?...

— M'aspettano allo stabilimento. Ho detto a Merighi di venirmi incontro.

— V'accompagnerò io colla mia carrozza.

— Grazie, fa troppo tardi... e poi preferisco andare a piedi.

— Dio buono! quante reticenze... non sarebbe bene di finirla una volta con tutti questi scrupoli?

Il linguaggio era affatto nuovo. La fanciulla rivolse al giovine uno sguardo di dolorosa meraviglia.

— Andiamo, Annie! sii buona! — egli mormorò, prendendole una mano e coprendola di baci.

Ella ritrasse la mano vivacemente, sempre più sgomenta di quella familiarità improvvisa.

— E tu dici d'amarmi, d'amarmi tanto! — lamentò Alessandro con una certa tenerezza.

— Non sono queste le prove dell'amore — rispose la fanciulla, molto turbata — buonasera, marchese, io devo andare.

— Pochi passi ancora, Annie! lascia che venga con te un solo minuto ancora! — egli implorò con un accento pieno di passione.

Elfrida, sicura di trovare il giardiniere, accon-

sentì per non disgustarlo e insieme uscirono dalla porta San Giovanni, volgendo verso la campagna.

Nel cielo sereno e color di viola una grande luna gialla si levava; la via d'Albano era deserta.

Un senso strano d'apprensione aveva assalito l'animo della fanciulla. Egli le andava mormorando cocenti parole, ella rispondeva piano, a monosillabi, agitata nel suo invincibile amore da una tormentosa angoscia.

— Come sei bella, Annie — egli le disse, fermandosi tutt'a un tratto a contemplare la leggiadra figura vestita di nero, che si disegnava elegantemente nel chiarore lunare — in verità non so perchè tu voglia tornare alla casa Roccaoliva, non so perchè... — egli soggiunse piano.

La voce d'Alessandro era un po' sorda e nel suo volto, di solito così calmo, appariva una certa alterazione.

— Dove dovrei andare, dunque? — domandò ingenuamente Elfrida, con un pallido sorriso, non potendo comprendere.

— Dove? con me... la carrozza aspetta, là... nella piazza, quando la folla si sarà dileguata...

— Con lei?!... — ella esclamò, presa da uno stupore profondo.

— Sì, Annie... laggiù lontano, in una via remota di Roma che tu non conosci... in una casetta circondata da un giardino, a vivere per me... tutta per me...

Le ultime parole si spensero in un soffio pieno di seducente dolcezza. Elfrida sentì un braccio sfiorarle la persona e stringerla con una certa violenza.

Afferrando finalmente il vero, ella indietreggiò con impeto, ella sbarrò gli occhi con orrore; il giovine udì il grido di ribrezzo che l'era sfuggito dal petto anelante; al lume della luna la vide farsi bianca in volto e vacillare come se cadesse. Ma fu una debolezza fuggevole. Elfrida si drizzò fieramente e le sue labbra non potendo articolare il comando, gli ordinò di retrocedere con un atto imperioso della mano.

Alessandro di Beira aveva tentato di sorridere, ma il sorriso gli morì sulle labbra dinanzi a quell'altera figura in cui tutto il sangue dei Vallarsa all'improvviso ribolliva.

Inconsciamente egli s'arretrò balbettando vaghe parole di scusa.

Merighi veniva da lontano a passi affrettati. Elfrida raccolse le sue forze e mosse ansiosa verso di lui.

Per buona sorte lo stabilimento non era lontano. Ella camminava come un'allucinata, con un pallore di morte in volto, con dei lampi di follia nello sguardo.

Arrivò ansante, si chiuse nella sua cameretta e la signora Roccaoliva, guidata da un triste presentimento, accorse per assisterla e la trovò in preda ad una violentissima febbre.

. . . .

Quando s'alzò dal letto dopo tre settimane di grave malattia e discese nei giardini per riprendere le solite occupazioni, parve ad Elfrida che la faccia della natura si fosse per sempre oscurata al suo sguardo.

Fra tanti dolori ell'aveva provato il più grande, il più terribile, quel dolore che viene direttamente dalla creatura umana e che per sè stesso non può contrapporre all'infinita amarezza dell'umana miseria alcuna superiore ed efficace fonte di conforto.

Ell'era uscita dalla chiesa colla preghiera sulle labbra, con una mistica tenerezza nel cuore e pochi minuti dopo, un uomo volgare le aveva rivolto indimenticabili parole, le aveva fatto una mortale ingiuria, trattandola, lei Elfrida di Vallarsa, come una fanciulla disonesta!

E quell'uomo era l'amato, l'unico, l'idolo collocato ciecamente sull'altare!

Indarno ella cercava in fondo alla sua anima la consueta energia, indarno ella si sforzava di reagire e di superarsi, l'antico orgoglio era sopraffatto da invincibili turbamenti.

Ella s'inoltrò nei giardini con un senso di ripugnanza viva. La primavera cominciava a sorridere, il verde gaio e fino d'aprile dava alla campagna un aspetto d'ingenua allegrezza, i castelli romani biancheggiavano in lontananza sullo sfondo vaporoso dei colli cerulei.

Ella entrò nelle serre ove centinaia di rosai

si deliziavano al sole. Fra le specie nuove, coltivate in vaso, una bella *Bourbon* ergeva sui rami robusti una ricchezza di bottoni presso a sbocciare. Sulla targhetta di legno, dipinta di giallo, stava scritto « Marchese Alessandro di Beira ».

Ah! non le era più concesso di distruggere quella rosa che due giornali avevano già illustrata, che aveva varcato monti e mari ottenendo un premio in una esposizione inglese e un posto d'onore nei registri delle società orticole.

Era destinata, povera rosa, a portar seco, perennemente, nel mondo sereno dei fiori il ricordo d'un triste amore.

Elfrida la contemplò alcun tempo con un disgusto amaro, poi, come se volesse ripudiare il gentile frutto dei suoi studî e delle sue dotte esperienze, ne recise ad uno ad uno i bottoni vermigli, li sfogliò con impeto, sparse i petali al vento, come piccole goccie di sangue.

* * *

Alcuni mesi erano trascorsi e su quella fronte giovanile rimaneva un'ombra grave.

Il breve miraggio della felicità aveva consolato la malinconica giovinezza d'Elfrida, ma sul sogno era passata impetuosa la bufera, e ella non vedeva più dinanzi a sè che un vuoto senza fine.

L'improvvisa scomparsa del marchese, le let-

tere restituite intatte al postino, la malinconia costante della fanciulla avevano messo la signora Roccaoliva sulle tracce del triste segreto, ma sentendo, nel suo accorgimento di donna saggia e retta, che qualunque tentativo di conforto sarebbe rimasto inefficace, ella seppe rispettarlo e si studiò soltanto di circondare Elfrida delle più gentili e pietose attenzioni e di sollevarla da tutte quelle incombenze che potessero esacerbare lo stato del suo animo.

La fanciulla cercava avidamente, ma indarno, l'oblio nella concentrazione del lavoro, cercava la solitudine per sottrarsi col suo amaro tormento agli sguardi indiscreti e curiosi, ma non sempre le riesciva d'evitare il penoso contatto con la gente, anzi nell'autunno, essendosi ammalato il padrone dello stabilimento, ella fu costretta per obbligo di cortesia, a farne le veci durante parecchie settimane.

Una sera ella stava riscontrando una spedizione di bulbi dell'Africa, quando le venne annunziato un forestiero che desiderava fare acquisto di rosai. Elfrida s'accostò alla porta della serra, fece due passi, vide un signore da lontano e benchè fosse alquanto mutato, lo riconobbe subito, si fermò e attese, con coraggio. Era Enrico Moras.

Egli veniva innanzi tranquillo, volgendosi a destra e a sinistra, sostando anche per ammirare certe macchie meravigliose di crisantemi in fiore

che adornavano il giardino. Quando fu giunto a poca distanza levò lo sguardo verso la fanciulla, impallidì, non ebbe più la forza di procedere.

Elfrida impassibile, lo prevenne, muovendogli incontro con un freddo sorriso.

— Ella desidera? — domandò quietamente.

— Io?... non so.... volevo vedere le rose.... — balbettò il giovane.

— Potrò mostrargliele io stessa, sono Annie Revel e mi occupo particolarmente di questo fiore.... — ella proseguì con accento sicuro, fermandosi su quel nome, imponendogli il silenzio con gli occhi.

Enrico Moras le rivolse uno sguardo smarrito, ma chinò il capo senza rispondere e la seguì macchinalmente nella serra ov'ella sedette, dopo avergli additato una poltroncina di giunchi.

— Ecco il catalogo — proseguì la fanciulla, porgendogli un libriccino, il cui semplice frontispizio bianco era adorno da un ramo di rose disegnato da lei. Osservi la sezione delle *Noisettes*, signore, ne abbiamo di bellissime.

Moras prese il catalogo con le mani tremanti e si mise a sfogliarlo senza capir nulla, mentre ella nominava volubilmente le specie, spiegandone l'abito, le qualità, il profumo, mal celando lo stato del suo animo.

— Lassù, fra le Alpi ov'io dimoro.... le rose riescono assai bene..... — balbettò alfine il giovine.

— Vi sarà la neve, lassù? — ella domandò quasi involontariamente, come trasognata.

— Non ancora, signorina.... sulle alte cime soltanto....

Il volto estenuato della fanciulla si velò d'una fiamma lieve, ma l'arcana dolcezza dell'improvviso ricordo già si tramutava in affanno e sentendosi soffocare e non volendo mostrarlo, ella s'alzò e propose, con un filo di voce:

— Forse il signore potrà scegliere meglio vedendo il roseto... v'è ancora qualche pianta in fiore....

Ma il continuo e grave sforzo l'aveva esausta. Enrico Moras, ch'era sempre rimasto in piedi, dinanzi a lei, la vide impallidire e stendere le braccia con ambascia.

Ella tentò indarno di resistere e ricadde spossata sulla seggiola. Se l'anima forte reagiva ancora, il corpo doveva piegarsi sotto la violenza delle emozioni.

— Desidera che chiami qualcuno?.... domandò Moras.

— No, oh no!

— Vuole che m'allontani io? — egli insistette tristamente.

— No, abbia pazienza, passerà.... sono stata ammalata e mi sento ancora molto debole.

Egli allora le sedette accanto, con una timida pietà e rimasero alcuni minuti così, in silenzio.

Non s'udiva che il mite gorgoglio d'una fon-

tanina, il cui zampillo andava a frangersi sopra un contorno di felci rare. All'ombra delle palme rare s'ergevano a centinaia, fra le robuste foglie, dei grandi ciclami bianchi, e tutto intorno era una precoce fioritura di clivie e di amarilli. Pareva al giovine di fare un poetico e doloroso sogno. Ma Elfrida non tardò a ricomporsi e raccogliendo tutte le proprie forze, mormorò, con un mesto sorriso:

— Perdoni, signore... ella dunque desidera...

— Non si stanchi... potrò venire un'altra volta se me lo permette.

— Annie Revel non ha nulla da permettere, è qui per fare il proprio dovere coi clienti della casa Roccaoliva.... — disse Elfrida ritornando all'antica alterezza.

— Annie Revel meglio d'ogni altra donna per me.... — esclamò il giovine con un impeto irrefrenabile — non è la vana questione di un nome. Io onoro sovrattutto chi lavora, io rispetto la contessa di Vallarsa, ma per Annie Revel sento una specie di venerazione ...

— Moras! — ella interruppe, fieramente — non so come osi...

— Mi compatisca, signorina. Il suo segreto m'è sacro e nessuno ci sente. Io sono un amico, disprezzato è vero, ma sempre immutabile — egli proseguì dolcemente.

— Immutabile.... — ripetè Elfrida con un sospiro soffocato.

— Non consente nemmeno che le dica questo?.. non vuole nemmeno che nel fondo del mio cuore la sua memoria viva con lo stesso ardore, con lo stesso desiderio?

— A me non resta che il morire — ella disse come fra sè, senza rispondere.

Il giovane la guardò con angoscia, non osando interrogarla, ben comprendendo che un nuovo e acerbo dolore aveva dilaniato la sua solitaria vita.

Vi fu un lungo, un penoso silenzio, ma in Moras la nobiltà istintiva dell'anima semplice e retta prevalse, e fattosi ancor più grave egli disse con la voce rotta dall'interno turbamento:

— Mi pare ch'ella abbia bisogno più che mai di un appoggio morale, d'un'anima fidata che l'aiuti a sopportare l'avversità del destino.... Forse non indarno, il caso, dopo tante vane ricerche, m'ha ricondotto in questo momento sul suo cammino. Sicuro di non umiliarmi, io oso rinnovarle oggi la mia preghiera e la mia domanda. Il castello di Vallarsa è deserto.... ella sola può rianimarlo.... Fra tante meste memorie ella vi troverebbe dei dolci e cari ricordi e una devota e discreta affezione, che sa attendere, sperando....

Nell'effondere la sua invincibile passione il giovine aveva perduto la nativa timidezza: una onesta virilità, un leale coraggio gli rifulgeva dallo sguardo.

— Ella è buono, infinitamente buono — disse alfine Elfrida, stendendogli la manina sottile e

tremante che Moras osò appena sfiorare colla sua, ma io non posso nè debbo accettare quest'offerta generosa. Ella merita d'essere felice e io non porto meco la felicità.

— Io le dissi, una volta, signorina, che nel tempo della tristezza ella si rammentasse di me, e forse quel giorno è giunto.... Siamo giovani entrambi, siamo arbitri della nostra volontà, per noi la vita può rinnovarsi ancora.

Moras parlava con calma, reprimendo eroicamente la sua agitazione.

— Non lo credo, Moras... la prego di desistere.... parliamo d'altro.... — ella mormorò.

— Vuole ch'io parta con questo strazio, con quest'incertezza nell'anima?

— M'ama proprio così?.... — domandò Elfrida, con un senso di smarrimento.

— Senza trovar pace. Ho cercato la distrazione, ho cercato anche l'oblio, lo confesso... — egli disse, con semplicità — vi sono sentimenti più forti del tempo e dell'orgoglio...

— Oh Dio! — esclamò la fanciulla nella sua crudele franchezza — e io sono così fredda!... come la neve lassù, sulle nostre montagne, così gelido mi sembra il mio cuore...

Il giovane tacque un minuto, pallidissimo.

— Mai, mai non potrò sperare d'essere amato — egli chiese, con voce tremante — nemmeno quando avessi vissuto tutto per lei, quando l'avessi adorata senza nulla domandarle?..

— Non lo so, in coscienza non lo so. È un fatto che non deve accadere, Moras, ella non può persistere...

— Io persisto egualmente, anche se dovessi morirne! — disse il giovane senza la più lieve esitazione.

Elfrida commossa, sollevò un istante gli occhi e tutt'a un tratto Moras non le parve più quello d'una volta. Raffinato nella forma da un lungo soggiorno all'estero e nell'anima dalle segrete sofferenze della sua invincibile passione, egli aveva assunto quella nobile schiettezza di modi ch'è quasi sempre il riflesso d'un carattere integro e sicuro. La sua figura s'era fatta più elegante e più snella e non mancava d'una certa grazia giovanile, dal volto aperto e intelligente traspariva l'energia d'una tempra già addestrata alle lotte della vita

Un impeto di gratitudine aveva sopraffatto il cuore della fanciulla, senza attenuarne l'angoscia, senza suscitarvi alcuna rispondenza. Combattuta da impressioni affatto opposte, ella disse, fievolmente:

— Mi lasci pensare.. ritorni domani... no domani! fra otto giorni!

— Farò come le piace — rispose Moras con grave sforzo, e non potendo più reggere al travaglio dell'animo, nè dissimularlo, prese rapidamente commiato e s'affrettò a lasciarla.

Elfrida lo seguì con lo sguardo confuso, spirante una tristezza infinita.

Forse ora ell'avrebbe desiderato di poter amare Enrico Moras, ma il suo cuore era chiuso e muto.

* * *

In quella settimana dolorosa la fanciulla sostenne con sè stessa la più aspra battaglia.

Il suo intelletto oppresso e stanco non era quasi in grado d'afferrare la nuova idea: ella non sentiva più che un malinconico desiderio di quiete e di silenzio; il bisogno di costringere la sua volontà a quell'ultimo e grave conflitto le faceva paura.

E se di quando in quando le appariva dinanzi una cara visione, un diletto paesaggio, un noto orizzonte, se la speranza di poter contemplare ancora le forme maestose delle sue Alpi, riposando all'ombra degli abeti secolari, le dava un senso di pace, il pensiero di cedere all'insistente generosità di Moras e d'accettare l'offerta una volta rifiutata, suscitava nel profondo del suo essere un fremito di ribellione e di ripugnanza mortale.

Eppure Elfrida sentiva che nella casa Roccaoliva non avrebbe più potuto vivere se non a patto d'una benevola, umiliante indulgenza: la sua salute era molto scossa e ogni giorno le venivano scemando le forze per il lavoro. Il suo destino si compiva dinanzi alla sua impotente alterezza, una forza superiore la costringeva a stendere le braccia verso quel porto dal quale una volta aveva distolto con orrore lo sguardo.

La lotta fu acerba, ma nella disfatta, nell'ultima transazione dell'orgoglio più abbattuto che

domato, ella si confortò, pensando che avrebbe dato sè stessa, la sua vita, la sua fede, l'anima intera mai.

Il giorno fissato Elfrida attese Moras nella serra maggiore dello stabilimento, in quella specie di giardino d'inverno ove s'erano incontrati la prima volta fra una profusione meravigliosa di piante e di fiori.

Quando il giovine le comparve dinanzi all'ora convenuta, ella rimase colpita dalla sofferenza che gli traspariva dal volto. Moras non osava nemmeno interrogarla, soltanto i suoi occhi onesti tradivano l'ansiosa, intollerabile incertezza dell'animo.

La fanciulla gli stese una mano, dolcemente, e dopo un minuto di titubanza gli disse:

— Nella mia vita v'è una pagina... triste che nessuno ha letta mai. Io non ho nulla a rimproverarmi, le do la mia parola di gentildonna, ella ne è sicuro?

— Affatto sicuro — rispose il giovine con un lieto sorriso.

— Grazie, E... non domanderà mai nulla, non m'interrogherà sul mio passato? non esigerà alcuna confidenza?

— Lo prometto.

— Non ho altro da aggiungere — ella proseguì con un certo turbamento — ella persiste ancora nella sua cortese domanda?

— Come non persisterei nel mio più ardente desiderio?

— Ebbene, Moras, se così le piace, accetto.

Ella proferì le fredde parole del consenso con risolutezza, ma la voce era priva di suono e mentre una fiamma di gioia violenta ma contenuta saliva sul volto trepidante del giovine, le sue scarne gote si scolorarono in un pallore di morte. Nondimeno Elfrida, come un fiore delicato che il sole cocente piega sullo stelo, chinò la fronte purissima, compiendo un atto gentile di sommessione verso colui che doveva essere d'allora innanzi non solo il suo appoggio e il suo migliore amico, ma anche il suo signore.



TURCO

CANZONE
SENZA PAROLE



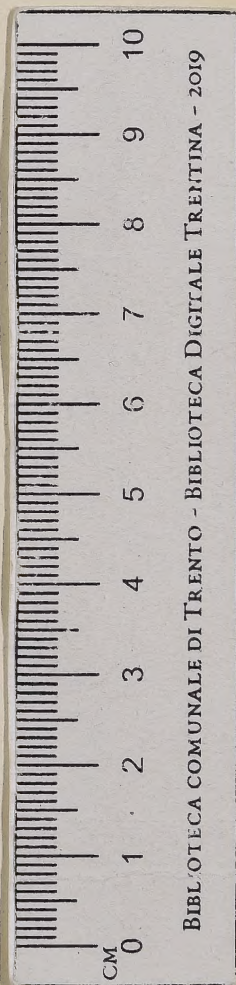




JACOPO TURCO

Canzone senza parole





…nte Aliglieri